RUTH RENDELL
IL TARLO DEL SOSPETTO
(Vanity Dies Hard, 1966)

La vanità è dura a morire; in taluni,
ostinati casi, sopravvive all'uomo.
Robert Louis Stevenson, *Prince Otto*

1

Smise di piovere mentre rientravano in città, ma c'erano pozzanghere dappertutto, sferzate e increspate dal vento. Le foglie bagnate sbattevano contro il parabrezza e cadevano sul selciato, come tanti stracci ormai logori.

— Ti va bene qui? — domandò Hugo. Condusse la macchina in un'area di parcheggio contrassegnata da una croce a righe bianche, che sembrava una specie di base per chissà quale intricato gioco. — Non abbiamo molto tempo, perciò se tu pensi di poter...

— Potresti accompagnarla ancora un tratto — disse la moglie. — Mi sembra una cosa spregevole scaricare la gente come se fossimo su un autobus. Inoltre, sta per diluviare.

— Ti ho detto che siamo in ritardo — sbottò Hugo. Si girò verso la sorella. — Va bene qui, Alice? Jackie e io abbiamo in programma anche di fare un salto alle Amalgamated Lacquers. C'è una specie di ricevimento alle quattro, ma dovremmo terminare prima delle cinque. Ti passo a prendere di nuovo qui alle cinque?

— Perfetto — disse Alice. Raccolse ombrello e borsetta e aprì la portiera della macchina.

— Non fargli caso — fece prontamente Jackie. — Naturalmente, ti passeremo a prendere da Nesta. Vuoi dirmi di nuovo l'indirizzo?

— Saulsby, S-a-u-1-s-b-y, Chelmsford Road, ma potrei facilmente...

— Sciocchezze. — Fissò il marito e i suoi grandi riccioli scuri vibrarono come antenne. — Se avesse un minimo di cavalleria... Oh, a che serve? — Nel frattempo Hugo aveva già messo in moto la macchina e stava avviandosi. Con rabbia malcelata allungò il braccio sinistro a mostrare il quadrante dell'orologio. Alice, sul marciapiede, fece un piccolo cenno di saluto.

— Salutami Nesta — gridò Jackie. — Speriamo che non sia in uno dei

VISIT…

suoi momenti di depressione. Cerca di tirarla un po' su prima che arriviamo.

In uno dei suoi momenti di depressione... Non era improbabile; ciò avrebbe spiegato il suo lungo silenzio, il suo apparente rifiuto di rispondere alla maggior parte delle lettere di Alice. Forse non sarebbe dovuta andare. Certo, avrebbe fatto meglio a venire con la sua macchina, invece di chiedere un passaggio a suo fratello così impulsivamente. Chelmsford Road poteva essere dovunque, magari a un miglio di distanza dall'altra parte della città.

E così questa era Orphingham, una strada principale stretta e ben curata, diverse case d'epoca che erano state costruite per la maggior parte prima del diciannovesimo secolo, alcuni negozi nuovi, una quantità di alberi piuttosto piatti dai cui tronchi la corteccia si sollevava in scaglie di color olivastro. In alto, su una collinetta verdeggiante, Alice poteva scorgere il castello; nei riquadri tra un palazzo e l'altro si vedeva l'Orph insinuarsi tra i campi irrigati. Alice pensò che era cambiato ben poco dai giorni in cui lo aveva dipinto Constable: un fiume scuro e costeggiato da una fila di salici, che si snodava attraverso frequenti strozzature. Un bel posto per una donna di gusto, o un tranquillo rifugio per uno spirito affranto.

All'entrata della città, si stendeva una strada piatta e lucida, incorniciata dal paesaggio circostante. Alice trovò subito Chelmsford Road. Sorrise della sua trepidazione quando si rese conto che la via in cui stava Nesta non era altro che uno dei bracci che partivano dal raccordo dove lei si trovava. Non appena cominciò a percorrerla, si rese conto che era proprio la strada per Chelmsford. Più larga della strada da cui era entrata, risultava più opulenta che bella e suggeriva a tutta prima l'idea di un ricco sobborgo. Molte delle case erano nascoste in parte da alti muri sui quali si aprivano cancelli sotto volte arcuate.

Non era esattamente quello che si era immaginato per Nesta. Aveva pensato a un cottage con un filare di meli disposti a spalliera e un porticato di conchiglie. "Una casetta" come amava dire Herrick "il cui povero tetto è a prova di intemperie". Qui non c'era niente di simile, solo grandi ville turrite dai tetti spioventi. Probabilmente Nesta aveva un appartamento proprio in una di queste. Era cominciata a cadere una sottile pioggerellina. Alice indossò il suo impermeabile grigio e resistente e aprì l'ombrello. Nel far questo, non riuscì a sottrarsi al ricordo di Nesta, di come le sembrava perfetta, sempre gentile. Il suo ombrello era un gingillo nero a forma di pagoda, con un manico sottile che sembrava fatto di onice. Alice sospirò.

Persino senza specchio sapeva esattamente quale era il suo aspetto, quello di una piacevole donna inglese dagli occhi azzurri, non più molto giovane e nemmeno degna di un secondo sguardo. Sollevò la mano sinistra per ravviarsi una ciocca di capelli biondi, una goccia d'acqua schizzò sulla sua vera nuova. Il sospiro si trasformò in un sorriso. Che importanza aveva tutto il resto, l'età, gli sguardi indifferenti, il bisogno di rivaleggiare, quando aveva Andrew?

Cominciò a camminare rapidamente giù per Chelmsford Road. Come aveva immaginato dall'indirizzo di Nesta, nessuna delle case aveva numeri. Orphingham Lodge, sicuramente la dimora di un dentista di successo; El Kantara, Gli Olmi... Dalla parte opposta della strada notò una successione di nomi ugualmente insignificanti. L'ultima casa aveva un bungalow vicino con un giardino un po' rinsecchito, dove erano stati piantati alberi di ciliegio i cui forti rami si stagliavano dritti come le stecche di un ombrello rivoltato. Oltre a questa, restava soltanto un'unica fila di case. Alice sollevò le sopracciglia in segno di sorpresa. Quel blocco di case dal color fuliggine e in stile tardo-vittoriano era talmente fuor di luogo in questa strada così opulenta, che difficilmente poteva credere ai suoi occhi. Le case erano piccole e come rattrappite, incongrue sullo sfondo delle ampie colline verdeggianti; ricordavano ad Alice le dimore dei minatori annerite dal fumo dei camini.

Ciascuna recava impresso, al disotto della gronda, un fregio in stucco con il nome e la data, 1872. La sporcizia e il tempo ne avevano oscurato le lettere. Per leggere il fregio sulla prima casa, dovette arrivare fino alla cancellata, sporgersi e guardare.

Alice provò un amaro sconforto, una fredda stilettata di disappunto. La casa si chiamava Kirkby. La casa di Nesta doveva certo essere una di queste. Ma Nesta *non poteva* vivere qui. Venire in un posto come questo dopo essere stata a Salstead? Helicon Lane e Bridal Wreath, il suo negozio di fiori, erano così eleganti. Pini scozzesi coprivano il negozietto dai gradini rapidi e dalla ringhiera di ferro; sul terreno lì davanti svettava la storica quercia di Salstead. Il suo tronco, dai cui rami pendeva, rigoglioso, del vischio, mostrava una spaccatura attraverso la quale si credeva che a un uomo fosse possibile cavalcare.

S'impose di non saltare subito alle conclusioni. La parte ombrosa del suo carattere, quel lato pessimistico che era sempre portato a temere il peggio, non era mai venuto in luce dopo il suo matrimonio. Andrew le aveva insegnato a essere allegra, quasi frivola. Stoicamente, guardò di nuovo in alto.

Kirkby, Garrowby, Sewerby e, sì, Revesby. Così non era una di queste, dopo tutto. Tirò un sospiro di sollievo.

Eppure... Non era piuttosto strano imbattersi in quattro case i cui nomi terminavano tutti come Saulsby, mentre Saulsby non risultava tra loro? Forse ce n'erano altre, più belle di queste o decorate in chissà quale modo, proprio alla fine della strada. Ma cinquanta metri dopo, le case terminavano e il fondo del terreno diventava erboso e nero per il fango. In quella direzione, l'unico edificio era il castello di Orphingham, che si stagliava grigio e desolato su uno sfondo di nuvole che si spostavano velocemente. Era arrivata alla fine della città.

— Scusi...

Una donna con un abito di tweed e un impermeabile stava avvicinandosi alla strada da un sentiero nei campi. Arrancava a fatica sui gradoni e si avvicinò ad Alice con lo sguardo carico di sospetto tipico della gente che è abbordata dagli sconosciuti.

— Può dirmi dove si trova una casa chiamata Saulsby?

— In Chelmsford Road?

— Sì, Saulsby. Non riesco a trovarla da nessuna parte.

La donna indicò nella direzione della fila di case. Sotto la cappa di nuvole, i tozzi edifici sembravano corrucciarsi. Anche Alice si corrucciò.

— Quella è Sewerby.

— Sta per caso facendo della propaganda? Fanno spesso questi errori sui nomi. Deve essere proprio Sewerby il posto che cerca.

— Non faccio propaganda. Devo andare a trovare un'amica. — Alice tirò fuori la sua agenda. — Vede? È Saulsby. — Con interesse, la donna le sbirciò sopra le spalle. — Mi ha scritto mandandomi il suo indirizzo.

— Qualcuno ha fatto un errore, secondo me. Segua il mio consiglio e chieda a Sewerby.

"Segua il mio consiglio..." D'altronde aveva chiesto un consiglio e poteva ben accettarlo. Non c'era campanello sulla logora porta d'ingresso di Sewerby, ma solo un batacchio. Alice lo batté e restò in attesa. Per un po', forse mezzo minuto, non sentì nulla. Poi, all'interno, si udì un suono goffo e strascicato. La porta doveva essere chiusa con un catenaccio, che cigolò non appena venne tirato. Infine si aprì e apparve un vecchio, pallido e semicieco come se fosse stato chiuso per anni al buio. Dall'oscuro pertugio di un vestibolo veniva un tanfo di cavolo bollito, vestiti sporchi e canfora.

— Buona sera. È in casa la signora Drage?

— Chi?

— La signora Drage. La signora Nesta Drage.

— Ci sono solo io qui, signora. — Indossava un vestito vecchio e molto largo, con una camicia senza colletto chiusa al collo da un bottone d'osso. La faccia era rugosa e avvizzita, la pelle aveva l'aspetto della crosta del formaggio stagionato. — Sono sempre stato solo da quando mia moglie se n'è andata — disse — solo da quando ho compiuto cinquantaquattro anni.

— Ma la signora Drage abitava qui — insisté Alice. — È giovane, quasi una ragazza. È molto carina, con i capelli biondi. È venuta qui circa tre mesi fa da Salstead. Pensavo che avesse una... — Fece una pausa, rendendosi conto di come l'immagine che si era fatta del tipo di vita che Nesta conduceva stesse a poco a poco degradandosi. — ...Una stanza o qualcosa del genere — aggiunse.

— Non ho mai affittato stanze. Sarà la signora Currie a Kirkby che cerca; è lei che ha ospitato una ragazza che ora fa assistenza all'ospedale, e prende solo gente giovane.

Così, non era Sewerby. I fatti le avevano dato ragione. Nella pagina dell'agenda lesse di nuovo: Saulsby. Nesta le aveva scritto, scritto per ben due volte, e sebbene avesse buttato via le lettere, aveva subito ricopiato l'indirizzo. Era incomprensibile, assurdo.

Lentamente, ritornò da dove era venuta. Gli Olmi, El Kantara, Beechwood, St. Andrew's, Orphingham Lodge e altre venti case. Ma nessuna che si chiamasse Saulsby, nessuna lungo tutta la strada.

Eppure, essendo in possesso del nome della casa e di quello della strada, senza che tuttavia le ricerche approdassero a nulla, doveva pur esserci un modo per risolvere il problema. "Sta facendo della propaganda?" Ecco il punto! Il registro elettorale, la lista degli elettori!

La stazione di polizia si trovava nel centro della città, tra un pub chiamato *Il Leone e l'Agnello* e l'ospedale. Alice entrò. Il sergente, naturalmente, non aveva mai sentito parlare di Saulsby, ma fornì una copia del registro elettorale.

— Non ci sarà — disse — se è nuova di qui.

Ma Saulsby avrebbe dovuto esserci. Ecco. Chelmsford Road.

— Kirkby, Garrowby, Sewerby, Revesby — lesse a voce alta balbettando un po'.

— Le ha scritto da quell'indirizzo, signora?

— Certo, per ben due volte.

— Be', non saprei proprio cosa consigliarle. — Esitò e poi, improvvisamente ispirato, aggiunse: — Che mestiere fa?

— Fa la fiorista. Aveva un negozio di fiori a Salstead. Vuol dire che potrei fare ricerche presso tutti i fioristi?

— Ce ne sono solo due — rispose lui — e comunque non ci sarebbe niente di male.

Con il primo, fece un buco nell'acqua. Il secondo era più grande. All'interno, l'aria era umida e fresca di profumi. Quel particolare aroma, un misto di rose e crisantemi uniti al penetrante languore dei garofani, le riportò il ricordo di Nesta come nient'altro avrebbe potuto. Sembrava accordarsi perfettamente con il suo bel viso un po' rotondetto, i capelli dorati e i suoi modi alquanto comuni.

La donna davanti a lei stava preparando dei fiori per un matrimonio. A maggio, quando Alice e Andrew si erano sposati, Nesta aveva donato loro degli addobbi floreali come regalo di nozze, cucendo lei stessa un'orchidea bianca su un nastro di rose che Alice aveva messo in un libro di preghiere; la mattina presto era arrivata a Vair Place e aveva guarnito i muri del salotto dello zio Justin con i gigli della Pentecoste.

— Ha alle sue dipendenze una certa signora Drage?

Sorrise e spalancò gli occhi con grande soddisfazione, quando la direttrice rispose: — Sì, cara. È appena andata sul retro per occuparsi di un ordine. Sarà qui tra un minuto.

La ricerca era finita. Mentre aspettava, si sentì invadere da un senso di vergogna e di... invidia? Solo una donna che non aveva mai dovuto lavorare per vivere poteva aspettarsi di trovare a casa, in un giorno feriale, l'amica che invece lavorava. Era logico che Nesta dovesse lavorare, e forse non avrebbe potuto assentarsi dal negozio per molto. Ma poi, si rassicurò, si poteva certamente fare qualcosa per convincere la direttrice a lasciarla uscire prima, o almeno a lasciarla libera per qualche minuto. Nel frattempo lei, Alice, avrebbe potuto comprare qualcosa. Mise la mano nella borsa e tastò il pesante rotolo di banconote che portava sempre con sé, qualcosa di carino da regalare a Nesta. Forse quelle orchidee, oppure una dozzina di rose rosse a stelo lungo.

— Devo chiamargliela? Non riesco proprio a capire cosa la trattenga.

Alice girovagava per il negozio facendo piani. Sarebbe stato così bello rivedere Nesta. "Spero che abbia superato quella brutta depressione" pensava. Certo il cambiamento d'aria e di ambiente avrebbe dovuto ormai guarirla. Tra un momento si sarebbe affacciata da quella porta, abbassando la testa per evitare l'edera che pendeva da un vaso. Avrebbe indossato un grembiule nero e avrebbe avuto le mani bagnate e impiastricciate da

frammenti di foglie. Un sorriso sonnolento le avrebbe attraversato il viso, perché ultimamente sembrava sempre che si fosse appena risvegliata da qualche brutto sogno, e se ne sarebbe venuta fuori con uno dei suoi caratteristici, affettuosi modi di dire, che esercitavano una presa infallibile sulla gente.

"Bene, questa sì che è una sorpresa! È da tanto che non ci vedevamo." Una sorpresa? No, non si sarebbe espressa così, perché Alice le aveva scritto dicendole che stava per arrivare, e nel giro di cinque minuti il mistero della casa introvabile si sarebbe chiarito.

Dal retro del negozio giunse un rumore di carta appallottolata e poi dei passi. Alice sorrise impaziente e fece un passo avanti.

— Nesta...

Sbatté le palpebre e si portò la mano alla bocca.

— Questa è la signora Drake. Mi spiace di averla fatta attendere.

Il disappunto era così forte che si sentì afflosciare i muscoli del viso in una specie di comica costernazione. Gli occhi le si irritarono. La signora Drake era magra, aveva le braccia arrossate e l'aria di una donna di mezza età.

— Avevo chiesto della signora Drage.

— Mi dispiace, davvero, ma avrei potuto giurare...

Alice scosse la testa e voltò loro le spalle. Una frustrazione simile era più di quanto potesse sopportare. Si fermò sul marciapiede sotto la pioggia, con l'ombrello che le pendeva dal polso come un guscio umido e vuoto, guardando tristemente i passanti. Nesta avrebbe potuto essere tra loro. Ne era certa... Si mosse, guardandosi ancora intorno, e iniziò a rincorrere un'esile figurina con un lucido impermeabile nero, i cui luminosi capelli spuntavano da una sciarpa. Ma come allungò la mano per toccarle una manica, la donna si voltò, rivelando dei lineamenti porcini con una rosea pelle piena di rughe e labbra scarlatte.

Un singhiozzo le salì in gola e con esso l'inizio del panico. Era una remota sensazione familiare questa improvvisa paura, questo terrore che qualcosa di tremendo stesse per accaderle. Familiare ma remota, quasi dimenticata con la felicità dell'anno passato. Calma, pratica, prosaica. Questo, ne era certa, era ciò che gli altri pensavano di lei.

All'improvviso, si sentì molto giovane, quasi infantile. Voleva piangere e voleva Andrew. Strano, perché i due stati d'animo erano incompatibili. Secondo Andrew lei era forte, calma e materna. Sospirando appena, si voltò e vide la sua immagine riflessa nella vetrina di un negozio lavata dalla

pioggia, una donna alta e ben piantata, dalle ampie spalle fatte per raccogliere lacrime altrui.

Nesta ci aveva pianto sopra spesso. Quando si è giovani e graziosi, si può piangere senza che nessuno se ne preoccupi o vi rimproveri. Perché pensarci adesso? Ricomponiti, disse a se stessa, ricorrendo a uno dei *cliché* di Nesta. Sollevò la manica e guardò il piccolo orologio di platino e brillanti. Quasi le quattro. Nel giro di un'ora, Hugo e Jackie sarebbero venuti a cercarla da Nesta, girando su e giù per le strade con sempre maggior rabbia e impazienza. Difficilmente avrebbe potuto sedersi sul muro esterno di Sewerby, aspettandoli sotto la pioggia scrosciante. A pensarci bene, tutta la faccenda era più ridicola che tragica.

In tutti i suoi trentotto anni, Alice non aveva quasi mai usato un telefono pubblico. Per comunicare con i centri limitrofi, Orphingham aveva un complicato sistema telefonico consistente in una serie di prefissi. Qual era il nome della ditta che Hugo era andato a visitare? L'aveva nominata solo una volta. Qualcosa come Amalgamated Paints o Varnishes... Aprì l'elenco telefonico e lo trovò subito. "Amalgamated Lacquers, Orph Bridge."

Lontano da Salstead e dalla gente che frequentava abitualmente, Alice era sempre un po' a disagio, incerta, quasi ritrosa. Non avendo mai dovuto fare niente di sua iniziativa, era terrorizzata da tutto ciò che non le era familiare.

A titolo di prova, prese nota del prefisso e cominciò lentamente a formare il numero. Fuori stava cominciando a imbrunire. L'acqua tambureggiava sul tetto pulendo i vetri della cabina.

— Posso parlare con la signora Whittaker, per favore?

Comprese presto che avrebbe dovuto dare altri chiarimenti. Seguirono alcuni rumori dal centralino e poi la voce perplessa e un po' apprensiva di Jackie.

— Pronto, sei tu mamma?

— Sono Alice.

— Oh Dio, avevo paura che fosse accaduto qualcosa ai ragazzi. Che c'è?

Alice glielo disse. Sullo sfondo si sentivano voci e risate soffocate.

— Ovviamente, deve esserci un errore — disse Jackie piuttosto brusca. — Hai scritto male l'indirizzo. Hai le lettere con te?

— Non le ho più. Le ho buttate.

— Capisco. Devi aver confuso l'indirizzo con qualche altro.

— Non è possibile, Jackie. Nesta aveva lasciato un anello da Cropper per farlo allargare. Gliel'ho rimandato a Saulsby insieme alle lettere. Ha ri-

tirato l'anello e mi ha scritto per ringraziarmi. Mi ha persino mandato due sterline per coprire il costo del lavoro.

— Intendi dire che hai mandato delle lettere e un pacchetto in un posto che non esiste ricevendo risposta? — Il tono di Jackie era più gentile adesso, un po' stridulo per l'eccitazione. — Senti, ora passo a prenderti e poi andremo da Hugo.

2

— Dunque, vediamo. È partita da Salstead all'inizio di agosto ed è stata molto vaga sul luogo in cui doveva andare. Ha detto che non aveva trovato ancora un posto preciso ma che avrebbe scritto per farci sapere dove si era sistemata. Giusto?

Alice annuì. — Non mi andava di annoiarla con un sacco di domande, Jackie. Era così depressa ultimamente. Era stata per tre anni in quel negozio, a Salstead, e diceva che ne aveva avuto abbastanza. Non deve essere granché bello fare la vedova e doversi guadagnare da vivere. È così giovane.

— Giovane! — Jackie allungò le gambe. — È più vecchia di me. Ventotto anni non sono un giorno. Un incrocio tra una mucca del Jersey e una bambola di porcellana, ecco come mi è sempre apparsa — aggiunse pensosa.

Nesta non era certo apparsa così ad Alice. Ripensando a un paio di anni prima che si sposasse, si ricordò come era entrata nel negozio e aveva incontrato Nesta per la prima volta. Le corone di alloro screziato e i vasi di solano da cui germogliavano grappoli di palline arancioni erano stati portati via, e sostituiti da fucsie e orchidee in contenitori di metallo verde. Coi suoi modi trasognati, Nesta aveva amato le orchidee. La loro carne opaca, che gettava deboli riflessi, sembrava avere un'affinità con la sua, e i loro petali, un po' curvi e perlacei, riproducevano l'immagine delle sue unghie. Alice ripensò alla prima volta in cui le era apparsa, in uno dei vestiti neri che indossava sempre, il solo tratto di colore intorno ai suoi chiari, vividi capelli, raccolti e intrecciati sulla nuca a forma di cono.

— È stato circa un mese dopo la sua partenza che sono andata da Cropper a prendere quell'orologio per Andrew. Nesta aveva portato il suo anello di fidanzamento per farlo allargare...

— Non mi sorprende — la interruppe Jackie. — Stava mettendo su peso in modo folle. Avevo notato il modo in cui i fianchi le ballonzolavano

quando trotterellava su quei tacchi così assurdamente alti.

— Comunque, deve aver dimenticato di ritirare l'anello prima di partire. Avevo detto al signor Cropper che glielo avrei spedito io, ma non conoscevo il suo indirizzo.

— È per questo che avevi messo un'inserzione sul *Times*?

— Sapevo che Nesta non leggeva il *Times*, ma pensavo che avesse qualche amico o parente che lo leggesse. Stavo ancora pensandoci, quando ho ricevuto la sua lettera. Erano solo due righe, ma le ho mandato l'anello e lei mi ha risposto ringraziandomi. Ormai saranno diverse settimane.

Dalla logora borsetta di cuoio lavorato che portava sempre con sé, Jackie prese un pacchetto di Sobranie, ne estrasse una al mentolo e l'accese pensosamente. Il fumo salì in ampie volute fino al tetto della macchina, come una piuma o un fiore rigoglioso. — Come può aver ricevuto l'anello, se glielo hai spedito in un posto che non esiste?

— Non so — rispose Alice.

Sopra di loro la pioggia batteva ritmicamente. Il rumore che faceva assomigliava al ticchettio regolare prodotto dalle scarpe a tacchi alti, oppure al tambureggiare nervoso delle dita su una superficie metallica.

— Faresti meglio a metterti un po' in ordine — disse Jackie mettendo in moto la macchina. — Sembra che tu sia capitata in mezzo a una tempesta durante una corsa campestre.

Un anno prima Alice si sarebbe risentita per questo appunto. Ora si limitò a sorridere. — Non pretendo di essere una reginetta di bellezza.

— Una reginetta di bellezza? Da dove l'hai tirata fuori, quest'espressione?

— Non ho bisogno di attirare gli uomini. Ho un marito.

— Il tuo Andrew — fece sorniona Jackie — è un uomo molto attraente.

— Lo so.

— Ho sempre pensato che gli uomini dai capelli neri siano molto più affascinanti dei biondi, non credi?

— Oh, Jackie, non ci ho mai pensato.

— Be', puoi credermi, lo sono. Francamente, tesoro, spero che non ti dispiaccia se dico così. Sei sempre così sensibile, non è vero? A dire la verità, mi sono sempre chiesta come sei riuscita ad accalappiare Andrew al primo colpo. Lo hai scovato durante la premiazione di qualche gara scolastica, vero?

— Non era una gara scolastica, era il *Founder's Day*. E poi non l'ho "scovato". Ero andata con un amico il cui bambino frequentava quella

scuola. Stavamo parlando all'insegnante d'inglese...

— E l'insegnante d'inglese era Andrew.

— Jackie cara, pensavo che ormai tutti gli Whittaker del posto conoscessero la storia. Ci siamo conosciuti e abbiamo cenato insieme. Non è così che quasi tutte le donne incontrano il proprio marito?

— Io ho incontrato Hugo in un pub.

— Sì, ricordo, ma per l'amor del cielo non facciamolo sapere allo zio Justin!

Jackie rise. Dopo che si erano allontanate un chilometro da Orphingham, lei svoltò a sinistra imboccando un sentiero di recente costruzione. La fabbrica in cui Hugo si trovava assomigliava a un grosso fungo e si stagliava nei campi col suo intonaco bianco e lucido. Proprio in quel momento, lui uscì e raggiunse la macchina. I suoi modi erano esuberanti, anche se nervosi, e si lanciò subito in un resoconto del contratto che, assicurò, era già "in tasca".

— Comunque, chi se ne frega? — disse Jackie in modo villano.

— Però è il tuo pane quotidiano, o no? E anche quello di Alice, se non sbaglio. Be' finiamola, fatemi guidare. Tanto voi ingrassate alle spalle di noi Whittaker come un branco di parassiti. — Sbottò in un grugnito di rabbia. Jackie accese una sigaretta con una calma ostentata. Hugo arricciò il naso. — Me ne dai una, per favore? Non quella roba, dammene una vera. Non potrebbe importartene meno dello stabilimento, eh? — Tutti gli Whittaker si riferivano alla loro fabbrica come allo "stabilimento". — Non ti sfiora mai il pensiero, dico bene? Le cicale se la spassano mentre le formiche fanno tutto il lavoro, e in questo caso le formiche siamo Justin e io. — Grugnì di nuovo. — Oh, e Andrew naturalmente — aggiunse come in un pensiero tardivo per riguardo ad Alice.

Alice era abituata ai suoi improvvisi cambiamenti di umore, agli scatti di rabbia che svanivano rapidamente e che di solito non significavano niente. — Mi dispiace che Jackie sia dovuta ritornare — disse tranquillamente — ma suppongo che tu abbia realizzato che non sono riuscita a trovare Nesta. La casa non c'era.

— Cosa vuoi dire, che non c'era? Accidenti a lui! — Frenò all'improvviso e tirò fuori la testa sotto la pioggia urlando qualche maledizione al conducente di un camion. Il traffico era fitto, come un verme luccicante che strisciasse lentamente.

— È inutile cercare di parlarti — disse Jackie. Sospirò. — Perché non ci abbiamo pensato? Dovevamo andare all'ufficio postale. — La macchina

sobbalzò fin quasi a toccare le luci di coda del camion, e il vistoso segnale che pendeva sul retro, ATTENZIONE, FRENI AD ARIA COMPRESSA, sembrò scivolare sul parabrezza. — Hugo! — gridò lei. — Cosa diavolo fai? Mi amerai ancora quando mi faranno una plastica facciale?

— Oh, Jackie — disse tristemente Alice. — È un peccato che non abbia pensato all'ufficio postale. Era il posto più ovvio. Sono andata alla polizia, ma non avrei mai pensato...

— Sei andata alla polizia? — tuonò Hugo.

— Solo per la lista degli elettori. Non potremmo tornare indietro, Hugo? Sono piuttosto preoccupata.

— Indietro? Come si fa a tornare indietro con questo inferno proprio nell'ora di punta? Inoltre, gli uffici saranno chiusi.

— Hai ragione. Non ci avevo pensato.

In effetti, era difficile immaginare come invertire la marcia e tornare indietro. La coda brulicante restava intatta e si snodava senza interruzione sino al bivio per Brentwood. Dopo il bivio, una macchina ogni tre svoltava.

— Grazie a Dio, tutto questo finirà la settimana prossima, quando apriranno la deviazione.

Il flusso s'interruppe non appena le prime auto s'insinuarono nella strozzatura della strada principale di Salstead. A destra, Alice poteva vedere la bianca imboccatura della strada a doppio senso e, al centro, una lunga fila di bidoni di petrolio con le loro luci rosse di pericolo. I nuovi lampioni erano già installati ma ancora spenti. Era una strada fantasma, una striscia vergine di cemento su cui nessuna gomma d'automobile era ancora passata. Calma e silenziosa, si restringeva in lontananza fino a diventare quasi invisibile. Alice riusciva a scorgere da lontano il grande cartello direzionale e la biforcazione ad angolo acuto, dove la strada si divideva per raccordarsi a quella principale nel centro della città. Dall'altra parte della strada d'accesso c'era Helicon Lane. Era un mozzicone adesso, con la parte inferiore troncata per permettere il passaggio della deviazione, ma il negozio di Nesta era ancora là, con la quercia e il vischio penzolante...

All'incrocio, lasciarono la strada principale e svoltarono per la Station Road. Le luci erano ancora accese nell'ambulatorio del dottore, e il signor Cropper stava coprendo la vetrina con una saracinesca in metallo, che dava l'idea di un sipario costruito con maglie di ferro. A ogni modo, Nesta aveva avuto il suo anello. Da qualche parte nell'introvabile Saulsby, avrebbe potuto trastullarsi con l'anello nuziale, facendolo girare e sorridendo mentre la luce avrebbe riflesso le sfaccettature dei minuscoli brillanti.

La gente stava entrando al Boadicea. Dovevano essere le sei passate. La macchina accelerò tra il gruppo di villette appena costruite e passò il ponte ferroviario, al di là della fabbrica. Whittaker-Hinton, fondata nel 1856. L'ultimo gruppo di operai stava uscendo, chi in macchina, chi in bicicletta, chi a piedi. Hugo rallentò, alzò la mano in cenno di saluto, e Alice riconobbe il segretario del fratello che scendeva gli scalini nell'area di parcheggio dei dirigenti, la Bentley dello zio Justin e la Sprite di Andrew non c'erano. La macchina proseguì velocemente, per inoltrarsi nella pace della campagna umida e tranquilla.

Vair House era molto più piccola di Vair Place, ma era stata costruita nello stesso periodo e con gli stessi mattoni rosso tulipano. Aderiva a un lato di Vair Place senza esserne attaccata. Era quasi come se la casa madre avesse dato vita a Vair House, generando un figlio inconfondibilmente proprio sebbene non la sua replica.

La casa più grande sovrastava l'altra di circa quattro metri, e questo spazio in eccedenza consisteva di un tetto sporgente dal quale si protendevano quattro abbaini. Dalle finestre di questi, e da tutte le finestre superiori di entrambe le case, si godeva un completo panorama dei lontani prati di Salstead. Justin Whittaker, che viveva a Vair Place, soleva dire che non c'era niente di spiacevole o di brutto in ciò che lui chiamava il suo "dominio", e perciò non poteva essere sgradevole nemmeno il panorama che da esso si scorgeva.

Persino la nuova stazione di servizio sulla Pollington Road era nascosta da una rigogliosa coltre di tigli, sorbi e larici. Si poteva scorgere solo il campanile della chiesa di St. Jude, un sottile ago di pietra che svettava da un intrico di rami. Costruendo la loro fabbrica proprio fuori della stazione, gli Whittaker avevano rovinato per sempre la prima impressione del turista di Salstead; si erano preoccupati soltanto di salvaguardare le loro proprietà da eventuali furti.

Alice e Hugo, che erano rimasti orfani da bambini, erano stati allevati dal fratello del padre, l'attuale titolare della ditta. Ma quando Hugo si era sposato, aveva deciso di costruirsi una nuova casetta a un piano a circa quattrocento metri di distanza. Vair House si era svuotata quando l'ultima superstite degli Hinton era scomparsa, ed era rimasta in quelle condizioni finché lo zio Justin non aveva deciso di darla ad Alice per il suo matrimonio con Andrew.

Andrew... Era proprio il posto adatto a lui, pensò Alice cominciando ad avviarsi verso casa dopo che Hugo l'aveva lasciata all'entrata del viale. Era

difficile ricordare una cosa che le aveva dato un piacere più intenso di quel primo giorno in cui gli aveva mostrato Vair House e gli aveva detto che quella sarebbe diventata la loro casa, invece di una di quelle casette basse con stucchi frontali riservate agli insegnanti sposati della Pudsey School. A meno che... a meno che non riandasse con la memoria a quando gli aveva donato la piccola Sprite rossa come regalo di nozze, o l'orologio d'oro per il compleanno, oppure lo scaffale in stile Orange per le sue prime edizioni di Trollope.

La Sprite era sul viale adesso, resa ancora più piccola dalla Bentley dello zio Justin dall'altro lato della siepe. Naturalmente, Andrew doveva essere già a casa. Alice guardò l'orologio. Quasi le sei e mezzo. Costeggiò l'unica curva nel sentiero e poi vide che la stava aspettando.

Sapeva che la stava aspettando anche se non guardava verso il giardino. Le tende non erano ancora state tirate, e dai piccoli riquadri della finestra Alice poteva scorgere la luce rosata di una delle lampade che cadeva sul viso di lui e sul libro che stava leggendo. Mentre saliva i gradini in punta di piedi, perché le piaceva sorprenderlo, riusciva a scorgere tutti i particolari del quadretto dalla strombatura della finestra: le mani affusolate di Andrew che le avevano sempre ricordato le mani dell'*Uomo dal guanto* di Tiziano, l'anello con sigillo sul dito, persino la copertina di uno dei suoi romanzi preferiti di Palliser, blu e marrone con l'illustrazione di Huskinson.

Entrò silenziosamente. Di fronte allo specchio d'entrata, si fermò a guardare la sua immagine riflessa. Quando si era sposata, e aveva portato Andrew a Salstead, aveva preso una decisione risoluta. Niente del suo aspetto doveva cambiare. Che ridessero e spettegolassero pure della povera Alice che aveva finalmente trovato un marito... e che marito! Avrebbero riso e chiacchierato anche di più, pensava, se avesse deciso di portare tacchi alti e gonne corte, e magari si fosse fatta tagliare i capelli.

Nel salone d'entrata a Pudsey era sembrata quella di sempre, una donna dalla splendida figura (una bella donna, come diceva Andrew) con un vestito di seta e un paio di sandali dai tacchi piuttosto bassi, e con la stessa pettinatura a onde che portava dall'età di diciassette anni. Andrew le aveva parlato, le si era seduto accanto, si era innamorato proprio per quello che lei era. Perché avrebbe dovuto cambiare?

Eppure... Si ricordò degli appunti di Jackie e provò una sottile fitta di dubbio. Chissà se la sciarpa poteva stare meglio posata intorno al colletto dell'impermeabile, appuntata con la spilla, o magari annodata. Non riusciva a risolversi; poi, sorridendo delle sue piccole vanità, si tolse la sciarpa e

richiuse la spilla.

Dietro di lei la porta cigolò e lei capì che Andrew era là. Il suo volto apparve nello specchio posto al disopra delle spalle di Alice.

— "Lei conosceva bene" — citò Andrew con un sorriso — "il grande segreto architettonico di decorare una costruzione, e non si abbassò mai a costruire una decorazione."

— Andrew, caro!

— Stavo cominciando a preoccuparmi.

Le tese le braccia e lei gli andò incontro, come se fossero stati lontani da un mese.

— Ma eri davvero preoccupato?

— Lo sarei stato se tu non fossi arrivata presto. Fame? — Alice annuì. — Ho lasciato libera Pernille di andare al cinema. Pare che uno dei primi capolavori di Bergman sia riuscito ad arrivare fin qui. Tornerà per la cena.

Lui la seguì nel salotto. Il tè era pronto su un tavolinetto insieme a sottili fette di pane, burro e dolci della pasticceria di York Street.

— Ti avevo aspettato per il tè.

— Aspettato? Oh, Andrew, hai preparato tutto questo per me?

— *Madame est servie.*

Il fuoco cominciava ad appiccare. Alice s'immaginò che lui l'avesse fatto spegnere senza accorgersene. Poi, giunte le sei, quando lei non era ancora arrivata, se lo raffigurò nell'atto di precipitarsi ad aggiungere ceppi sulla brace. Alice si scaldò le mani sopra le tenui fiamme giallognole, ricordando la prima volta in cui lui le aveva offerto una tazza di tè nel salone d'entrata della scuola durante il *Founder's Day*.

Ma anche lui doveva aver sentito o letto i suoi pensieri, perché disse solennemente: — Vuole del latte, signora Whittaker?

Lei sorrise e sollevò il viso per guardarlo, come se si aspettasse di trovare i segni di una tenerezza condivisa, una traccia di quel miracolo che era capitato a entrambi. Le sembrava quasi impossibile che lui la amasse tanto quanto lo amava lei, eppure non poteva dubitarne quando scorgeva nei suoi occhi quella scintilla di ammirazione e di piacere. L'amore era giunto tardi per Alice, e quasi senza che lei lo cercasse. "È così romantico" aveva sospirato Nesta. "Mi fa venire voglia di piangere" e i suoi occhi azzurri si erano riempiti di lacrime. Forse Nesta stava piangendo da qualche parte perché era rimasta ad aspettare Alice e Alice non era venuta. Si staccò da Andrew tenendogli però la mano. Se Nesta l'avesse davvero attesa, di certo avrebbe telefonato.

— Cos'hai fatto di bello? — chiese Alice. — È successo qualcosa, ha telefonato nessuno?

— È passato Harry Blunden, apparentemente per prestarmi qualcosa e per rendermi un libro che gli avevo dato. Guarda, ha fatto uno strappo sulla copertina. — Scrollò le spalle, indicando un lungo taglio sulla sovracoperta del romanzo che stava leggendo. — È un tipo un po' maldestro per essere un medico. Spero che non debba mai farmi un'iniezione.

Quindi Nesta, dovunque fosse, non si era fatta viva, ed evidentemente aveva preferito comportarsi così. — Non vedo Harry da molte settimane — disse Alice. Harry avrebbe potuto saperlo, era stato il dottore di Nesta. — Cosa intendi per "apparentemente"?

— In realtà era venuto per vedere te, Bell. — La chiamava Bell perché era un diminutivo vittoriano del suo secondo nome. "Ti chiamerò Bell" le aveva detto dopo aver saputo che si chiamava Christabel. "Alice suona in modo troppo duro per te. È un nome da vecchia zitella, non va bene per le giovani mogli..."

— Cosa voleva Harry?

— Solo vederti, immagino. Ha gironzolato per mezz'ora, infilando le mani dappertutto e quasi senza parlare, poi se n'è andato perché doveva prendere servizio.

— Non ti piace Harry, è vero?

— È logico che non mi piacciano gli uomini che sono innamorati di mia moglie — disse lui con voce sommessa. — Non mi piacciono gli uomini che trattano la sua casa come se fosse un santuario, e non mi piacciono gli uomini che fanno di tutto per sedersi nella sua sedia preferita perché sanno che lei si siede sempre lì. Harry illuminerebbe persino la strada sulla quale passi.

Sorridendo leggermente, si mise a sedere sul pavimento ai suoi piedi. — Quali sciocchezzuole — disse — mi porti dalla tua amica Nesta? Come sta? Raccontami tutto.

— Non c'è niente da dire. Non l'ho vista. È molto strano, caro, ma non sono riuscita a trovarla.

— Come hai detto che si chiamava la casa?

Lei prese un vassoio pieno di dolci al marzapane e ne addentò uno.

— Saulsby. So che Jackie pensa che io abbia preso l'indirizzo sbagliato, ma non è così. È nella mia agenda. Se aspetti un attimo, vado a prenderla.

— Lascia perdere. Lo so che non fai errori di questo genere. — Cambiò posizione per mettersi più comodo, sollevando lo sguardo verso di lei. —

Hai il grembo più soffice e delizioso su cui si possa poggiare la testa.

— L'hai poggiata su molti?

— Centinaia.

Ciò la fece sorridere e provare pietà per le altre donne che erano state scartate, mentre lei era la prescelta. — Cosa dovrei fare per la faccenda di Nesta?

— Fare? Perché dovresti fare qualcosa?

— Mi sembra così strano.

— Probabilmente, ci sarà qualche spiegazione molto semplice.

— Lo spero, ma ho il presentimento che possa trovarsi in qualche guaio. Ti ricordi come era depressa prima di partire?

— Ricordo solo che se ne andava in giro a dire addio a tutti, agitando metaforicamente la cassetta delle offerte.

— Oh, caro!

— Si è fatta invitare da noi, perché diceva che aveva già imballato tutto per la partenza e non poteva più nemmeno cucinare.

— Pernille era ammalata e quindi avevo dovuto cucinare io, ma il *soufflé* di formaggio si era sgonfiato a tal punto da risultare immangiabile.

— Non era particolarmente immangiabile — fece lui e aggiunse con voce tagliente: — Avresti dovuto invitare Harry. Sono certo che se lo sarebbe trangugiato... — Fece una pausa, scegliendo la cosa peggiore che gli potesse venire in mente. — ...Mangerebbe anche formiche ricoperte al cioccolato, se pensasse che le hai preparate tu.

— È disgustoso! — Alice rabbrividì. — E poi si è fatta un altro dei suoi pianti — proseguì — e tu hai dovuto accompagnarla in macchina fino al negozio. Dio solo sa perché voleva passare la notte dai Feast. Quella era la prima notte in cui avevano cominciato a rimuovere le vecchie tombe per fare spazio alla strada. Nesta era in apprensione per questo.

— Non è che l'immaginazione smisurata di quelli che hanno avuto una pessima istruzione — sbottò pomposamente Andrew. Sogghignò mentre la osservava.

— Non essere così duro. Anche tu non saresti stato molto contento di dormire a cento metri dal luogo in cui stavano dissotterrando cadaveri. Io so che non mi avrebbe fatto piacere. C'erano persino un poliziotto e il parroco, ma credo che questo abbia peggiorato le cose. Lei, comunque, non c'era. Vorrei sapere dove si trova adesso, Andrew.

— Bell — disse lui alzandosi all'improvviso — non potremmo smetterla di parlare di Nesta Drage?

Lei lo guardò in modo interrogativo.

— Ero contento quando se n'è andata — continuò lui. — Non sono mai riuscito a capire che cosa trovassi in lei, Bell. Quando mi hai detto che ti aveva chiesto del denaro in prestito, la cosa non mi è piaciuta. — Quando lei si alzò per protestare, Andrew proseguì in modo più conciliante: — D'accordo, te lo ha reso. Oggi, quando sei andata a Orphingham, confesso di aver pensato che saresti tornata con qualche centinaio di sterline in meno e magari socia di qualche altra società senza speranza come era capitato l'ultima volta. Ma non l'hai trovata. Tesoro, non sono molto portato a credere a segni o prodigi, ma non posso fare a meno di vedere in questa confusione di indirizzi l'intervento di una benigna provvidenza.

— Avevo intenzione di tornare a Orphingham domani.

— Non lo farei, se fossi in te. — Non era mai stata molto abile a nascondere i suoi pensieri. Ma adesso il disappunto doveva trasparire con chiarezza dai suoi lineamenti, perché lui disse impulsivamente: — Sei davvero preoccupata per questa faccenda, non è così?

Lei annuì.

Andrew le si accucciò vicino e, prendendole le mani, le sorrise teneramente. — Temo che andrai incontro a qualche guaio. Perché non aspetti fino a sabato, così potrò venire anch'io con te?

— Oh, Andrew, non ho bisogno di una guardia del corpo!

Lui stava ancora guardandola con una strana espressione che era un miscuglio di sollecitudine e di divertimento. — Non si tratta di una guardia del corpo — disse, e c'era una vena di tristezza nella sua voce. — Ci sono altre forme di pericolo.

— L'importante è non rompersi le ossa, sai com'è. Le parole — continuò lei quasi sottovoce — non hanno mai fatto male a nessuno.

— Di tutti i più stupidi modi di dire, questo è certamente il più ottuso.

Alice andò di sopra a cambiarsi. Era assurdo da parte di Andrew essere così protettivo. Se qualcuno dei suoi parenti lo avesse sentito, difficilmente si sarebbe trattenuto dal ridere, sapendo quanto lei era forte e autosufficiente. "Materna" era la parola che usavano per descriverla: un aggettivo calzante per una donna che aveva sposato un uomo di nove anni più giovane.

3

— E dove pensi di andare? — chiese lo zio Justin scendendo dalla Ben-

tley. — Perché non vuoi pranzare?

Si avvicinò alla siepe e la squadrò da capo a piedi. Quello che vide non dovette piacergli molto, perché non accennò alcun sorriso.

Alice ricordò che un tipo spiritoso le aveva detto una volta che tutti gli Whittaker sembravano i discendenti di un mostruoso connubio tra un cocker di pelo chiaro e una cavalla araba, ma che solo i componenti maschili portavano in sé i connotati del ramo femminile.

Senza ombra di dubbio, Justin Whittaker sembrava proprio un cavallo. Aveva la fronte bassa, anche se la sua larghezza le impediva di essere ignobile. La distanza tra gli occhi e la bocca era grande, e resa erroneamente ancora più grande dai profondi solchi paralleli che le sue labbra costantemente serrate avevano scavato dal naso al mento. La sua robusta dentatura era ancora intatta, ma lui la mostrava raramente, tenendo il labbro inferiore in una posizione che definiva di determinazione, mentre per altri era solo di aggressività.

— Vado al pranzo di beneficenza, zio Justin, il pranzo a base di pane e formaggio per Oxfam — disse Alice con fierezza, ricordandosi che adesso era una donna sposata. — Ce n'è uno ogni venerdì.

— Le solite stupidaggini da cattolici.

Era inutile discutere con lui. Meglio lasciargli credere che stesse giocando con la Chiesa di Roma, piuttosto che farsi scagliare addosso il suo peggior insulto: "Socialista!".

— Non dovrai mica pagare per la cena?

— Certo che si paga. Questo è il punto. — Sospirò profondamente. — Il ricavato va a Oxfam, te l'ho detto. Al momento, stiamo cercando fondi sufficienti per acquistare dei macchinari agricoli da destinare a un villaggio indiano.

Lui aggrottò le sopracciglia, scuotendo la testa. La cravatta grigia era sempre annodata così stretta da costringerlo a tenere il mento sollevato.

— Mi chiedo se pensi a cosa faremo di tutta questa gente che tu ti preoccupi di nutrire così lautamente. Non ti piacerà, Alice, quando verranno qui a piazzare i loro prefabbricati intorno a Vair.

— Non ho tempo di discutere adesso, zio Justin, altrimenti farò tardi.

— Un mucchio di vecchie zitelle, suppongo. — E il suo sguardo lasciava intendere che la includeva tra loro, che non la considerava una vera donna, una donna attraente. Le donne, secondo lui, dovevano mettersi in mostra e rendersi degne di essere ammirate, più che non cercare di farsi ascoltare. — Sono certo che là non troverete neanche un uomo.

— Ce ne sono, invece. — Alice riconobbe tra sé che lo zio aveva quasi ragione, e poi nominò gli unici quattro uomini che frequentavano da sempre questi pranzi. — Vengono spesso il signor Feast della latteria, è il tesoriere, e Harry Blunden. Ci sono quasi sempre anche il parroco e padre Mulligan di Nostra Signora di Fatima.

— E infatti, cosa ti avevo detto? Faresti meglio a restare a pranzo con me.

Era quasi tentata. Pranzare a Vair Place era delizioso. Si raffigurò lo zio in atto di servirsi un pranzo che raramente variava. Iniziava sempre con un bicchiere di Manzanilla, e continuava con una bistecca e una torta di mele cucinata dalla signora Johnson e servita da Kathleen. La sua versione del pane e formaggio erano dei biscotti da dessert e una fetta di Camembert.

— Devo andare — disse lei. — Non dimenticarti che ceni con noi stasera.

Ormai era troppo tardi per andarci a piedi. Dopo che era rimasta intrappolata nel traffico dell'ora di pranzo e aveva trovato un posto per parcheggiare, si rese conto che era già l'una e un quarto. Ma la porta di pino che dava sul salone della chiesa di St. Jude era ancora inaspettatamente aperta.

Il pavimento del salone era coperto da uno strato di linoleum marrone chiaro che, a causa della scarsa pulizia, ricordava il colore del cioccolato al latte esposto troppo a lungo all'aria.

Vicino a un tavolo dalle gambe a cavalletto attaccato alla porta, un tavolo sul quale stavano diverse cassette per le offerte e alle cui spalle erano appesi dei manifesti, sedeva un uomo molto magro. Era persino più emaciato di quei bambini affamati che, con le loro pance gonfie e gli occhi febbricitanti, guardavano senza speranza dalle fotografie appese alle pareti.

— Scusi se sono in ritardo, signor Feast.

— Meglio tardi che mai. — Nella gola, sopra il colletto, gli spuntava una specie di gozzo, come un pomo d'Adamo dilatato fino a proporzioni mostruose. Era l'unica cosa che avesse di prominente. Se solo, come aveva proposto una volta Andrew, si fosse riusciti a convincerlo a sostare all'entrata coperto di un semplice perizoma, anche l'ostilità dello zio Justin per la causa si sarebbe dissolta. Il vecchio reazionario si sarebbe unito ai mangiatori di pane e formaggio, anche senza sapere nulla dei veri scopi del loro digiuno.

Alice proseguì rapidamente.

— Buon giorno, signorina Whit... signora Fielding, dovrei dire — esordì il parroco. Era stato lui a celebrare il suo matrimonio, ma evidentemente

non erano bastati sei mesi per rimuovere le abitudini di venti anni. — Si è fatta vedere troppo poco, ultimamente. — Era la frase precisa che usava con quelli che non partecipavano molto alle attività della chiesa.

"Adesso ho un marito e perciò non posso venire tanto spesso" fu sul punto di dire Alice. Invece sorrise. — Comunque sono qui, adesso.

— Certo, ed è la benvenuta.

La condusse a uno dei lunghi tavoli di pino, indugiando tra le molte sedie vuote. Gli occhi di Alice si spostarono dal ritratto a olio che raffigurava James Whittaker, il fondatore di quella parte della chiesa, splendido nel suo doppiopetto completo di orologio a catena, agli altri quadri sottostanti. Sotto ogni finestra in stile rispettosamente gotico, pendeva il manifesto di un bambino affamato con una ciotola vuota, in modo che, dal punto in cui lei si trovava, una teoria di fanciulli malnutriti, con gli occhi che fissavano supplicanti, pareva snodarsi per tutta la lunghezza del salone.

— Alice, vieni a sederti qui al sole. — Harry Blunden spinse all'indietro la sedia ricurva e si alzò. — Ecco il posto più caldo della stanza.

Lei gli sorrise alzando gli occhi verso il suo viso magro e brutto, cercando di non far trapelare l'imbarazzo che sentiva nell'accorgersi di quanto malcelato amore s'irradiava dagli occhi azzurri di lui.

— Grazie, Harry.

La sua estrema altezza era sempre stata un impaccio per lui. Lo immaginò nell'atto di infilare la testa tra le tendine di un letto di ospedale e di curvarsi quasi due volte rispetto al normale sopra il malato. Adesso camminava sempre piegato in avanti. — Be', cosa possiamo servirti? — La aiutò a sfilarsi la giacca dalle spalle. — Una trappola per topi o dell'ottimo sapone da cucina? — Era il tipo di logora battuta che faceva immancabilmente quando s'incontravano al pranzo del venerdì.

— Vada per la trappola. Ma per favore, non quel pezzo con i buchi che mi sembra guasto.

Il tavolo era coperto con una tovaglia di plastica bianca. C'erano panini e grosse fette di pane francese tagliate irregolarmente, il tutto sistemato in contenitori di pyrex, formaggio a dadini secco e poco appetitoso come il legno del tavolo e, in un barattolo di conserva, un mazzetto di crescione. Tutti avevano un piatto, un coltello e un bicchiere tondo, senza calice, da grande magazzino.

— Salve, signora Fielding!

Alice guardò dall'altra parte del tavolo e incontrò gli occhi di un'esile ragazza dai lunghi capelli ispidi che le scendevano sulle spalle.

— Salve, Daphne. Sei proprio la persona che cercavo.

Daphne Feast si tirò indietro i capelli e la fissò.

— Lo so. Ho parlato con sua cognata.

— Jackie? Jackie è qui?

Allungando con maleducazione un braccio sopra il piatto di un donnone che stava a due posti di distanza da lei, Daphne indicò l'estremità del tavolo dove sedeva Jackie in mezzo ai suoi due bambini.

— Mi ha detto che lei stava cercando Nesta Drage. Che le ha dato un indirizzo falso o qualcosa del genere.

— Be', non è proprio... — Alice si interruppe per l'intromissione di Harry. Si augurò che non cercasse, come al solito, di monopolizzarla.

— Ti ha dato un indirizzo falso? — disse lui. — Ma non sei andata a trovarla?

— Sì, ci sono andata, ma...

Sollevò il bicchiere quando vide il parroco avvicinarsi dalla loro parte con una brocca d'acqua.

— Quanto dovremo pagare per questa roba? — chiese il donnone con aria sospettosa.

Il parroco s'illuminò. — Solo quello che avrebbe dovuto pagare per un comune pranzo consumato a casa.

— Ma io non pranzo mai a casa! Mia suocera non me lo permetterebbe. Dice che se aumento di peso mi verrà un infarto, vero dottor Blunden?

Harry si girò verso di lei con riluttanza. — Meglio non rischiare — disse.

— Vorrei che venisse a sedersi vicino a me, dottore, e mi dicesse cosa dovrei fare in modo che possa riferirlo a mia suocera.

Alice capì che lui non aveva voglia di spostarsi. Per un attimo, esitò. Poi si alzò e, con un sorriso forzato, fece il giro della tavola col piatto in mano.

— Pensavo che avresti potuto sapere dove si trova Nesta — disse Alice a Daphne. — Eravate così amiche.

— Oh, purtroppo non lo so. Ci divertivamo ogni tanto insieme. Niente di più.

— Non ti ha neppure detto dove sarebbe andata? Avrebbe dovuto darti un indirizzo per scriverle.

— Sapeva che non le avrei mai scritto, signora Fielding. Eravamo, come dire?, delle navi che passano nella notte. Non ci siamo neppure scambiate gli addii, ma la cosa non mi turba affatto.

Alice era perplessa. — Ma è rimasta con te e tuo padre la sera prima di

partire. Il sette agosto, quel venerdì notte. Aveva cenato da noi per poi recarsi a casa vostra.

— Non è mai arrivata da noi.

— Credevo che fosse una cosa già decisa.

— Non proprio. Ci aveva detto che sarebbe venuta e papà e io l'abbiamo aspettata, ma c'era una commedia in televisione e siccome le avevano già staccato il telefono, non siamo riusciti a parlarle. Sa com'è.

No, non lo sapeva. Aveva l'abitudine di trascrivere tutti i suoi appuntamenti in una copia dell'agenda di casa, e non si sarebbe mai sognata di mancare a un incontro già fissato o di infrangere la promessa di passare una notte nella casa di un'amica.

— Non siete passati a cercarla al negozio?

Il suggerimento riuscì a scuotere Daphne. Rosicchiò l'ultimo pezzetta di formaggio. — Le avevo detto che c'era questa commedia. Papà era andato al Boadicea per bere una birra, e gli avevo raccomandato di tenere gli occhi ben aperti se vedeva Nesta, ma lui non l'ha né vista né sentita. Alle dieci ho smesso di preoccuparmene. — Si sporse dal tavolo con fare confidenziale. — Francamente, signora Fielding, non mi andava molto l'idea di scendere per Helicon Lane nel buio con tutte quelle tombe scoperchiate.

Cielo! Alice rabbrividì. C'era qualcosa di spettrale che aleggiava sul pallido viso di Daphne, in cui solo gli occhi erano truccati, e sui suoi lisci capelli che strisciavano sopra i contenitori del pane.

— Be' — disse Alice — è proprio un mistero, non credi? Prima di spedire l'anello a Nesta, quando non sapevo niente del posto in cui era finita, avevo chiesto a tutti quelli che la conoscevano a Salstead, ma nessuno sapeva il suo indirizzo.

Dall'altra parte del tavolo, Harry dava l'impressione che la sua pazienza stesse per esaurirsi. La voce del donnone squillò: — Immagino che niente mi impedisca di andare al Boadicea a fare un vero pranzo quando avrò finito qui, non le pare?

— La decisione dipende da lei — disse Harry. Arrivò dietro la sedia di Alice, si fermò e le batté una mano sulla spalla. — Se fossi in te non mi preoccuperei troppo per questa faccenda, Alice. — S'interruppe e Alice si girò rapidamente perché aveva capito che le sue parole dovevano essere ascoltate soltanto da lei. — Hai bisogno di pasti appropriati. Mi sei sembrata stanca ultimamente.

— Ma io mi sento bene.

Le parole di Harry erano quasi un sussurro, e lei dovette sforzarsi per af-

ferrarle. — Qualunque cosa ti preoccupi, *qualunque*, Alice, rivolgiti a me, capito?

— Lo sai che non sto male, Harry.

Lui scosse la testa, aumentò la pressione della mano sulla spalla e poi la ritirò. Sconcertata, lei lo guardò di traverso, in direzione della tavola dove il signor Feast sedeva per incassare il denaro. Harry era un medico, il suo medico. Perché allora aveva la precisa sensazione che quello che lui temeva le potesse accadere non aveva niente a che fare col suo fisico?

— Ha detto che era un mistero — disse Daphne Feast. — Bene, voglio dirle qualcosa. C'erano molti misteri intorno a Nesta. — All'accenno di un pettegolezzo, Alice si contrasse. Tutto quello che voleva sapere era trovare Nesta e la ragione per cui si nascondeva.

— Intanto, aveva una storia con qualcuno.

— Questa poi! — Nesta era devota alla memoria del marito scomparso fino al punto di portare ancora il lutto tre anni dopo la sua morte. Un giorno, certamente, si sarebbe risposata. Qualunque donna graziosa come lei era destinata a questo passo. Ma che fosse coinvolta con un uomo... Nesta era sola e abbandonata. Era proprio per questo, e per proteggerla dalla compagnia di gente come i Feast, che Alice si era proposta di frequentarla.

— Non mi avrebbe mai detto chi era — continuò Daphne risolutamente — so solo che si trattava di un pezzo grosso di Salstead e che molta gente sarebbe rimasta turbata se si fosse saputo. — Si accese una sigaretta e gettò il fiammifero tra le croste di pane e le bucce di formaggio sul piatto. — Credo che fosse sposato, ma c'era qualche ragione per cui non voleva farlo sapere. Nesta diceva che, prima o poi, lui l'avrebbe sposata. La faccenda aveva destato un po' di ilarità tra noi.

— Mi sembra di sognare a occhi aperti — disse seriamente Alice.

— E c'era una cosa buffa a riguardo. Niente che riguardasse la sua vita sentimentale, ma una cosa buffa. — Daphne fece cadere la cenere sul tavolo.

"Non mi sorprende che Nesta non volesse restare con i Feast" pensò Alice.

— Ha mai fatto caso alle sue sopracciglia?

— Le sopracciglia?

— So che penserà che sono una sciocca, eppure credo che non ci abbia mai fatto caso e nemmeno a quanto fosse fissata sul proprio aspetto. Bene, la prima volta che era venuta qui aveva un paio di folte sopracciglia e delle ciglia lunghissime. Giusto?

È vero, Nesta aveva bellissime sopracciglia e lunghe, morbide ciglia. Anche la sua capigliatura era folta.

— Naturalmente, aveva l'abitudine di correggersi le sopracciglia, ma un giorno, calcando un po' la mano, aveva finito per strapparsi troppe ciglia. Diceva che lo faceva per farsele ricrescere più forti...

— E allora?

— Non sono mai ricresciute. Questo è tutto. Non le sono mai ricresciute e ha dovuto adattarsi a ritoccarsele con la matita. Un giorno sono capitata all'improvviso nel suo appartamento, lei non mi aspettava ed era molto imbarazzata. Si era tolta il trucco ed era completamente priva di sopracciglia. Posso dirle, signora Fielding, che quella visione mi diede i brividi. Aveva soltanto gli occhi e poi più nulla fino all'attaccatura dei capelli.

"Daphne" pensava Alice "non aveva seguito la sua vera vocazione. Avrebbe avuto un impatto inquietante sugli spettatori di un film, come una specie di Boris Karloff femminile. Prima le tombe, e ora questo."

— Le sue ciglia erano... be', erano piuttosto rigogliose.

— Falso — disse Daphne Feast. — Non sto scherzando.

Così la povera Nesta soffriva di alopecia. Terribile, se si pensa a come era orgogliosa del suo aspetto.

— Grazie, Daphne. Sono certa che si farà viva. Cominciò a infilarsi i guanti.

— Quando l'avrà scovata, potrebbe dirle di venire a riprendersi la sua roba.

— La sua roba?

— Si era fatta aiutare dal signor Snow a portare alcune sue cianfrusaglie il giorno prima di partire. Credo che si trattasse di oggetti da poco, o di qualcuno di quei giochi a incastro per cui andava matta. Comunque, può dirle che sono stufa di averli sparsi in giro per la casa.

— Glielo dirò.

Il guaio di essere uno Whittaker era che la gente si aspettava manifestazioni di prodigalità dovunque si andasse. Contenta che lo zio Justin non avrebbe mai saputo la misura della sua generosità, Alice prese due sterline dal borsellino e le lasciò di fronte al signor Feast.

— Proprio una buona... — stava per dire "audience" — ...media di presenze per oggi, signor Feast.

Quest'ultimo si lanciò in una lunga e deprimente diatriba. — Noterà, signora Fielding, come siano sempre i soliti a contribuire: l'alta borghesia e la classe lavoratrice. Il ceto medio preferisce tenere i piedi sotto il tavolo.

Ecco perché ho sempre detto, e sempre dirò, che il Fronte Popolare è impossibile. L'alta borghesia e la classe lavoratrice...

— Mi dica signor Feast, in quale di questi ceti rientro? — Nel sentire la voce di Jackie, Alice si voltò. — Non sapevo cosa farne dei bambini, così li ho portati in giro per vedere come vive l'altra metà.

Alice si curvò e prese in braccio il piccolo di tre anni. — Sta mettendo su peso, Jackie! Come ti è sembrato questo bel pranzetto, tesoro?

Il nipote le mise le braccia intorno al collo. — Mi è simpatico il formaggio, è vero mamma?

— Simpatico?

— È la sua ultima acquisizione linguistica. Mettilo giù Alice, ti affaticherai.

— Ho già deciso — disse Alice. — Tornerò a Orphingham. Ora. Questo pomeriggio.

— E noi verremo con te — dissero all'unisono Mark e Christopher.

Con un sorriso, Alice si accoccolò davanti a loro.

— Davvero lo volete? Allora venite. Adoro la bella compagnia.

— Bene, e questo sarà solo l'inizio — disse Jackie. — Verrete tutti dal dentista con me.

Appena le grida dei bambini aumentarono, si coprì con le mani le orecchie.

— È un peccato che tu non abbia avuto dei figli, Alice. Se ti fossi sposata dieci anni fa, avresti avuto tutti i bambini e la compagnia festosa che volevi.

Dieci anni fa, Andrew aveva diciannove anni ed era al suo secondo anno a Cambridge. Alice si chiese se Jackie si rendesse conto di ciò che aveva detto, ma sebbene sentisse il sangue fluirle alle guance, non riusciva a scorgere alcuna traccia di imbarazzo nel volto della cognata. Jackie e Hugo, lo zio Justin e tutti quanti pensavano solo alla fortuna di Andrew, al rapido e improvviso passo che lo aveva portato alla ricchezza. Ma nessuno pensava mai a quanto avesse perduto lui, sposando una donna sulla soglia della mezza età.

Alice prese i bambini per mano. — Se ti comporterai da grande ora che andiamo dal dentista, prometto che ti farò un bel regalo quando torneremo a Vair. Di' a mamma di portarti... vediamo un po'... alle cinque e mezzo.

— È un circolo vizioso — disse Jackie. — Più gliene dai e più ne vorrebbero.

Alice uscì camminando sotto la fredda luce solare. Se si fosse affrettata

a partire, avrebbe raggiunto Orphingham per le tre.

4

L'ufficio postale era affollato. Alice dovette aprirsi un varco tra le carrozzelle e i cani al guinzaglio. Dietro al bancone, tre persone stavano servendo, un giovane smilzo con una faccia dal pallore quasi verdognolo, una donna robusta e un altro uomo, più vecchio e dall'aspetto dignitoso, che portava pesanti baffi grigi. Alice gettò uno sguardo a una scritta che appariva su un manifesto: QUALCUNO, DA QUALCHE PARTE, ATTENDE UNA TUA LETTERA. Si unì alla coda più breve, che si muoveva lentamente. I libretti della pensione venivano estratti e presentati con ostinata pazienza, per poi essere rimessi in tutta segretezza dentro borse e borselli.

— Il prossimo, prego.

— Ho spedito delle lettere a un indirizzo di Chelmsford Road — esordì Alice. — A una mia amica. Ma quando ieri mi sono recata a Chelmsford Road, non sono riuscita a trovare la casa. — Dietro di lei una vecchia la scostò per cercare di ascoltare. — La casa si chiama Saulsby, ma non c'è alcuna Saulsby in tutta la strada.

— Intende dire che le sue lettere sono andate disperse? — La voce del giovane era sgarbata per l'impazienza. Piegò la testa mentre frugava in un cassetto. — Se l'indirizzo fosse stato scritto in modo erroneo, le lettere sarebbero tornate al mittente come è la prassi. È sempre consigliabile mettere il proprio indirizzo...

— Non penso siano andate disperse. Ho avuto risposta.

Finalmente la guardò. — Allora, non ha bisogno di noi. Provi a rivolgersi all'ufficio informazioni. Le faranno avere una piantina stradale. Avanti il prossimo.

Senza accennare a muoversi, Alice disse con disperazione: — Conosco il nome della strada. Gliel'ho detto, è Chelmsford Road. Mi dispiace che lei sia così occupato...

— C'è sempre da fare il venerdì pomeriggio. Vengono in molti, anche perché il sabato è troppo affollato.

La sua mancanza di logica riuscì quasi a sopraffarla. Si tirò indietro, e immediatamente un braccio avvolto in una pelliccia smangiucchiata dalle tarme la spinse di lato e posò il libretto della pensione sul banco.

— Non c'è nessuno a cui potrei rivolgermi? Ci deve essere qualcuno che certamente lo saprà.

— Se vuole mettersi in coda laggiù, potrà parlare al signor Robson. È il direttore.

Per mettersi in coda dal signor Robson, dovette ritornare in prossimità della porta. Contò quindici persone che aspettavano, mentre il direttore serviva una donna che portava un sari arancione. Passarono cinque minuti e nessuno si mosse. La donna indiana stava comprando mezza dozzina di francobolli di ciascun tipo, per spedirli a un suo parente filatelico di Calcutta. La gente in coda cominciò a borbottare e a sbuffare.

"E se tornassi ancora una volta" pensò Alice "a fare un altro controllo sui nomi delle case ora che non piove?" Ignorando la coda, tornò direttamente dal giovane di prima. — Ci sarà meno gente se torno più tardi?

— Prego?

— Se torno più tardi...

— Può tornare dopo, se vuole. — Impegnato a contare banconote, non si curava molto di guardarla. — Ci sarà un po' meno gente verso le cinque e mezzo.

— Le dispiace aspettare il suo turno? — chiese una giovane donna dall'aria stanca che portava un bambino in braccio.

Alice ritornò alla macchina e si diresse verso la strada principale per svoltare in Chelmsford Road. Anche sotto il cielo invernale, il luogo conservava quella tipica bellezza inglese, un po' sfuocata, di un calendario o di un biglietto natalizio. La gente del posto era evidentemente molto orgogliosa delle proprie porte d'ingresso, dipinte nelle diverse gradazioni dell'arcobaleno, dei muri tirati a lucido e dei gradini color sabbia. Questo luogo, pensò Alice ma senza malizia o disprezzo, avrebbe esercitato un fascino particolare sul culto di Nesta per l'esteriorità e sul suo amore per la bellezza, sempre contenuto, però, entro limiti molto normali. I suoi abitanti avrebbero storto il naso di fronte a certi aspetti ordinari e prosaici della vita a Salstead.

Chelmsford Road era deserta. Foglie morte di castagno, simili a vecchie mani rugose, frusciavano, scure e crepitanti, lungo i rigagnoli. Nessuna delle case aveva un numero e nessuna si chiamava Saulsby. Risalì da un lato esaminando le targhette dei nomi e poi discese dall'altro.

L'unico rumore che disturbava quel silenzio da cattedrale proveniva dal sentiero d'entrata di El Kantara, dove una donna stava spazzando delle foglie. Il cancello ad arco nel muro era aperto, e appena dentro c'era un cartello con su scritto:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELL'OSPEDALE DI ORPHINGHAM. ALLOGGI RISERVATI ALLE INFERMIERE.

— Sto cercando una casa chiamata Saulsby — chiese Alice.

— Saulsby? Non credo... — Era quasi sinistro il modo in cui la donna sussurrava, guardando furtivamente sopra le spalle di Alice. Teneva la scopa a qualche centimetro dal terreno, e le foglie cominciavano a turbinare all'indietro, ricoprendo nuovamente il sentiero appena spazzato. — Si riferisce mica a quegli orrori? — disse con un tono di voce così basso che Alice dovette sforzarsi per afferrare le sue parole.

— Quali orrori?

— Quelle quattro sudicie catapecchie. Se lei è arrivata in cima alla strada, dovrebbe averle viste. Dovevano essere demolite Dio sa da quanto tempo ormai.

Perché bisbigliare? Perché continuare a fissare quelle finestre sprangate? Nel pesante silenzio del viale alberato, Alice fu assalita improvvisamente da un tremito di paura. Se solo avesse aspettato fino all'indomani, quando Andrew sarebbe potuto venire con lei...

— No, non è una di quelle — disse dolcemente. Lanciò una rapida occhiata ai folti cespugli alle spalle della donna e sobbalzò mentre questa emise un improvviso sibilo: — Scusi se devo parlare sottovoce — sorrise, spezzando la tensione, e puntò in alto il manico della scopa. — Sa, le ragazze del turno di notte stanno dormendo.

Alice quasi sorrideva nello scendere ancora una volta la strada. Evidentemente, la faccenda di Nesta stava cominciando a darle sui nervi. Certo che era quella la spiegazione più logica. Perché leggervi delle cose che non c'erano?

Mentre si trovava all'interno del cancello, qualcuno aveva parcheggiato una bicicletta vicino alla sua macchina, una bicicletta rossa. La tipica bicicletta di un postino, pensò. Ma dov'era il postino? Mentre guardava il muro immacolato e la lunga fila di cancelli sovrastati da rami di castagno, agrifoglio e da un alloro giallastro, un improvviso colpo di vento fece cadere la bicicletta in una pozzanghera. Le ruote girarono. Alice si piegò per tirarla su. Il postino doveva aver sentito lo schianto della caduta e il ronzio delle ruote, perché arrivò di corsa sbattendo il cancello dei Lauri.

— Grazie mille. — Era molto giovane, e aveva dei capelli biondi e un viso senza personalità in cui il colorito era distribuito in modo strano, perché il mento, il naso e la fronte erano screpolati e rossastri, mentre le lab-

bra e le guance esprimevano un pallore malato. — Non si sarebbe dovuta sporcare. — Appoggiò la borsa di tela sul manubrio e aspettò che lei se ne andasse.

— Mi dica — fece Alice — è lei che porta la posta tutte le mattine in questa zona? È lei il postino abituale?

— Sono qui da un paio di mesi. Che cosa vuole sapere?

— Ha mai consegnato delle lettere a una certa signora Nesta Drage in una casa chiamata Saulsby?

— Non proprio consegnata. C'è un avviso di nuovo indirizzo per Saulsby.

Lo fissò. Il cuore aveva cominciato a batterle all'impazzata. Finalmente il nome significava qualcosa per qualcuno oltre a lei.

— Come sarebbe "avviso di nuovo indirizzo"?

— È come quando si cambia indirizzo, capisce? Bisogna riempire un modulo all'ufficio postale e tutta la corrispondenza... be', non viene consegnata al vecchio recapito ma va a quello nuovo. Siamo noi stessi a fare quest'operazione, e quando arriva posta per la persona in questione, quella che ha riempito il modulo, scriviamo il nuovo indirizzo sulla busta e la rispediamo. Così si evita che le lettere vadano perdute.

— Sarebbe tanto gentile da dirmi a quale indirizzo viene spedita la corrispondenza della signora Drage?

Il postino scosse la testa. — Mi dispiace, non posso. Sarebbe una violazione della privacy.

Il vento era diventato all'improvviso freddo. Stava cominciando a imbrunire mentre si alzava un gelo sottile e pungente. Alice rabbrividì. Raramente si arrabbiava, ma ora si sentiva assalire da un crescente senso di collera misto a frustrazione.

— Suppongo che non le sia mai passato per la testa che non esiste alcun posto chiamato Saulsby a Chelmsford Road.

— Be', senta — disse lui sulla difensiva — è sull'avviso. L'ho visto sulle lettere, chiaro come il sole.

— Dov'è, allora? Me lo faccia vedere.

— È lassù. — Spinse la bicicletta su per il grigio pendio e Alice lo seguì.

— Ma là c'è Sewerby — disse in tono tranquillo e fu contenta di non aver ecceduto nel suo piccolo trionfo, perché lui prese a fissare come un fantasma la targa del nome, e una macchia di rossore, scura come una voglia, gli si diffuse per tutto il viso.

— Ma non ho mai avuto lettere per Sewerby.

— La cosa non mi sorprende. È abitata da un vecchio che vive solo. Credo che non gli scriva mai nessuno e se lei fa servizio qui solo da due mesi...

La interruppe rudemente. — Non capisco cosa sia questo pasticcio. — La sua voce era implorante mentre si girava verso di lei come se volesse afferrarsi ai suoi vestiti. Lei si scostò alzando la mano. — Devo aver letto male quel nome e ho continuato a cercarlo andando su e giù per Kirkby, davanti a queste case che sono prive di numeri... Il signor Robson mi ha ripetuto di controllare, ma... non so... a questo punto non ci capisco più niente. — Le mani di lui si strinsero sul manubrio. — Il signor Robson se la prenderà con me — disse.

— Non voglio crearle dei problemi. Vorrei solo sapere dove vanno a finire le mie lettere.

— Semplicissimo — rispose lui premurosamente. — C'era una lettera per questa signora questo mercoledì. — Alice annuì. L'aveva spedita martedì sera. — Centonovantatré Dorcas Street, Paddington. Lo so a memoria per il fatto che il nome di mia madre è Dorcas.

Alice lo trascrisse. — Non dirò niente al signor Robson — disse in tono leggermente scherzoso. — Tanto, non è facile vederlo.

193 Dorcas Street, Paddington. Di Paddington, Alice conosceva soltanto la stazione, quell'angolino incantevole noto come Little Venice. Quelle strade che aveva scorto dai treni che andavano verso ovest, portandola in Cornovaglia a trascorrere le vacanze, non si potevano certo definire affascinanti. Che Dorcas Street fosse una di queste? Il nome l'attraeva, ma il suo stesso suono la faceva sentire a disagio. Al giorno d'oggi, i nomi gradevoli appartengono ai posti sordidi, mentre le strade chiamate The Boltons o Smith Square sono il *non plus ultra* della rispettabilità e della ricchezza.

Questa, dunque, era la spiegazione più probabile. Nesta si era trasferita in una parte di Londra squallida e malfamata, ma non aveva avuto il coraggio di ammetterlo. La vanità, il desiderio di apparire importante di fronte ai propri amici, l'aveva convinta a dare ad Alice un indirizzo dal suono raffinato.

Il suo cuore ebbe un moto di rammarico, mentre lei dava un ultimo sguardo a Chelmsford Road. Nesta doveva essere stata a Orphingham e aver scorto nella sua pace il rifugio a cui anelava. Chelmsford Road era proprio il luogo che avrebbe potuto scegliere per viverci, se le circostanze

fossero state differenti. E forse anche quella era la spiegazione del suo languore e dell'umore depresso. Una sognatrice continuamente frustrata avrebbe anche potuto concepire un tale piano. Ma solo una donna dalla testa un po' bislacca avrebbe potuto portarlo a termine. Una donna che viveva di giochi e di enigmi, di quiz televisivi e parole incrociate per principianti tratte da giornali serali.

All'improvviso, Alice si sentì alquanto eccitata. Poi il dubbio e l'inquietudine presero il sopravvento. Non ci poteva essere niente di divertente nei motivi che avevano spinto Nesta ad andarsene. Bisognava salvarla. La sua amicizia sarebbe stata vana se si fosse arrestata di fronte a un aiuto materiale. Alice tastò nella borsetta il libretto di un blu lucido i cui assegni venivano sempre onorati. Perché, perché Nesta non glielo aveva detto, invece di preoccuparsi di salvare le apparenze?

— Preferirei che tu non andassi.

— Per quale motivo non dovrei andare, caro? — Alice era al tavolo da toilette, intenta a pettinarsi i capelli, quando Andrew, già vestito e con aria impaziente, l'aveva raggiunta. Non appena gli aveva detto che sarebbe andata a Paddington, lui le aveva proposto di accompagnarla, ma lei aveva protestato. Nesta era orgogliosa. Avrebbe potuto tollerare che Alice s'intromettesse nelle sue faccende, ma non Andrew.

— Fa' come vuoi, Bell, ma non so quanto ti farà piacere se scoprissi che vive con un uomo.

— Nesta?

Andò verso di lei, e nello specchio Alice lo guardò avvicinarsi e metterle le mani sulle spalle. — Sei così infantile, da tanti punti di vista. Non voglio dire che tu sia immatura e Dio solo lo sa perché tu stia sempre a preoccuparti della tua età, ma sei proprio tanto innocente. Mi domando che cosa faresti se la trovassi in qualche orrenda stamberga con un uomo... magari, con lei che gironzola avvolta in un négligé nero mentre l'amante non si preoccupa di nascondersi e si mette a strillare qualche stupidaggine dalla camera.

— Non mi diverti affatto, Andrew.

— Perdonami, cara, ma non tireresti subito fuori il tuo libretto di assegni? Eh già, il denaro, questa medicina universale...

Si era offesa e lo diede a vedere.

— Vuoi dire che sono venale? Che divinizzo il denaro?

— Non dico questo, ma è pur sempre una buona chiave per aprire tutte

le porte. D'altra parte è il modo in cui lo percepisce anche un bambino. Stasera Jackie ha portato Mark e Christopher... — Colpita all'improvviso, rimase con il pettine a mezz'aria. Era terrorizzata, perché aveva dimenticato completamente la faccenda. — Non preoccuparti. Gli ho dato delle caramelle che ho trovato in un cassetto. Mark non voleva andare a casa. Sai cosa ha detto? Fammi stare qui, mamma. Ti do sei pence, se mi fai restare.

— E io sono così.

— Tu... tu sei un angelo. — La baciò sul capo. Ancora perplessa, lei alzò lo sguardo e i loro occhi s'incontrarono sullo specchio.

E ora, mentre lei sollevava la pesante massa dei capelli con entrambe le mani e, studiando il modo di rendersi più attraente, li teneva sciolti sopra la testa, lui si scostò senza più toccarla.

— Cosa c'è?

— Non pettinarti così. Non mi piace. — Fece un'espressione infastidita.

— Pensavo di sembrare più giovane.

— Per amore del cielo, Bell, non continuare a battere sempre sulla tua età come se fossi una candidata per qualche ospedale geriatrico!

— Mi dispiace. — Mentre ancora si avvolgeva dolcemente i capelli, spostò la testa dallo specchio e si voltò a guardarlo. Con sorpresa, lo notò sospirare.

— Non è poi così male, suppongo. Potrei anche abituarmici.

— Non ce ne sarà bisogno. La vecchia maniera è la più semplice. — Subito, cominciò ad aggiustarsi i capelli. — Senti, caro, starai meglio se ti prometto che quando troverò Nesta cercherò di aiutarla senza darle del denaro?

— In che altro modo potresti aiutarla? — Era ancora scosso e lei si chiese perché.

— Se fosse in difficoltà, potrei condurla qui.

— Condurla *qui*? Allora sarebbe meglio che tu le dessi dei soldi per starsene lontana, piuttosto che adottarla.

— Andrew! "Adottare", perché hai scelto quella parola? Cosa vuoi dire?

Lui scosse la testa. — Niente. Dimenticalo.

Le mani di Alice si mossero sul proprio inutile corpo che stava invecchiando. Jackie era stata lì, Jackie con i suoi due bambini. Non era difficile indovinare i processi del subconscio di Andrew.

— Ora sono pronta — disse con un timbro di voce studiatamente neutro. — Scendiamo.

— Buon Dio! — fece lo zio Justin — questo ti fa pensare che cosa sta diventando l'ufficio postale. Se tu avessi un'idea del tuo dovere civico, Alice, dovresti riferire tutta la faccenda a quel tizio... come si chiama?, Robson. — Con diffidenza, fece scorrere la lingua intorno all'orlo del bicchiere. — Dove hai preso questo sherry, Andrew? Posso sbagliarmi, ma secondo me ha il tipico aroma dei paesi dell'emisfero australe.

— Be', non può avercelo — disse risolutamente Alice. Aveva ritrovato il suo equilibrio — dal momento che viene da Jerez. Cosa pensi che dovrei fare riguardo a Nesta?

— Ah, sì, la signora Drage. — Alice ricordò con esasperazione che lui doveva conoscere una persona da almeno venti anni per avventurarsi a chiamarla col nome di battesimo. — Una donna avvenente, piacevole a guardarsi. Comunque non certo quel tipo di persona che uno si aspetterebbe di trovare alla direzione di un negozio. Oso dire che fosse difficile per lei far combaciare entrambe le cose.

— Una volta si era fatta prestare del denaro da Alice — disse Andrew. Perché mai glielo aveva detto? — È stato prima che ci sposassimo. Temo che la cosa possa ripetersi e questa è una delle ragioni per cui penso sia meglio che Alice non la veda.

— Me lo aveva reso — disse Alice come per difendersi — e inoltre non era molto.

— Un paio di centinaia di sterline, e tu lo chiami poco?

— Certo non abbastanza per sguazzarci — disse lo zio Justin inaspettatamente. — Sono lieto di dire che anch'io ho potuto darle, di tanto in tanto, un po' d'aiuto in quel senso.

Ammutolita dallo stupore, Alice lo guardò. Sedeva rigida, senza appoggiare la testa sull'imbottitura soffice della poltrona. Il suo fisico asciutto e le spalle diritte lo facevano sembrare più giovane di dieci anni. Aveva i capelli brizzolati ma ancora folti. Sulla sua faccia ossuta, quasi incavata, non si notavano molto gli effetti del tempo. Si scorgevano linee e cavità, borse profonde sotto gli occhi, ma non c'era traccia di rughe.

Tra tutti gli uomini in vista di Salstead, lui era il più importante. Proprio nel momento in cui Alice si stava chiedendo se avrebbe osato fargli la domanda più ovvia, Andrew la fece per lei. — Si può sapere se questo denaro ti è stato mai reso?

La sua risposta sarebbe stata decisiva. Ma mentre lei aspettava, in un modo tra l'atterrito e il curioso, che la situazione esplodesse, Pernille ap-

parve sulla soglia tutta raggiante.

— Ah, è ora di cena! — disse lo zio Justin. — Mi auguro che ci avrai preparato qualcuna delle tue specialità scandinave. Sai che mi piace particolarmente quella cosa in tazza con gli asparagi.

— *Krustader*, signor Whittaker.

— Proprio quella. Crustarther. Dovresti dare la ricetta alla signora Johnson.

Troppo lontana da lui per avvertirlo con un colpetto di non fare altre domande indiscrete, Alice lanciò ad Andrew un'occhiata di rabbia affettuosa.

Ma lui non parlò, e adesso lo zio era raggiante al pensiero della cena ormai prossima. Alice si sentì assalire da un'improvvisa impazienza, dal desiderio bruciante che la serata finisse al più presto, e con essa la notte che doveva trascorrere prima che lei potesse raggiungere il 193 di Dorcas Street, a Paddington.

5

Un caleidoscopio di verde, grigio e rosa oscillava e roteava; poi iniziò a sprigionarsi un vortice intensamente luminoso, infuocato. Ma proprio nel momento in cui pensava che il vortice l'avrebbe inghiottita, distruggendo ciò che restava del suo equilibrio, i colori si divisero e tornarono al loro posto nel bagno. Nelle piastrelle grigie, nel rettangolo di sapone verde, nei tre asciugamani rosa che pendevano dalla sbarra atrocemente luminosa. La finestra sembrava un riquadro di stoffa, in cui righe bianche attraversavano il cielo cupo del primo mattino. C'era quiete finalmente, non era più sballottata ora, né costretta a galleggiare in una pesante coltre di nebbia. Ma la sensazione di nausea rimaneva. Si mise a sedere sul bordo della vasca. Non si ricordava di essere mai stata così male.

Doveva essere molto presto. Il freddo che sentiva non aveva niente a che fare con la vera temperatura della stanza, poiché aveva acceso il riscaldamento mentre scendeva barcollando dalla camera da letto. Fu scossa da brividi che le percorsero le braccia e le gambe ed ebbe la sensazione che aumentassero mentre si appoggiava al tubo del riscaldamento. Nello specchio da barba di Andrew, il suo viso sembrava pallido, invecchiato dalla bile che continuava a muoversi, salendole orribilmente in gola. Si contorse sopra il lavandino e vomitò.

In seguito, dopo che gli spasmi erano cessati lasciandola vuota e tremante, ritornò nella camera da letto. Andrew dormiva. La luce di un blu

cupo che precede un'alba invernale le rivelò la guancia di un ragazzo, con la mano piegata intorno al bordo del cuscino nel tipico gesto dei bambini. Si avvicinò con circospezione, nel timore che lui la vedesse in quello stato imbarazzante e un po' repellente.

Lei, però, non si ammalava mai. Qualcosa nella cena di Pernille doveva averle fatto male, forse l'insalata in salsa rosa o il *Krustader*. Andrew aveva aperto una bottiglia di vino, *Entre deux mers*, che era un Bordeaux bianco e secco, ma lei ne aveva bevuto meno di un bicchiere. Poi avevano mangiato dei cioccolatini portati dallo zio Justin. Strisciò via da Andrew tenendo la testa sollevata. Il pensiero del cibo le fece ritornare il senso di nausea, mentre dei brividi cominciarono a farle battere i denti.

Fece pressione con le mani contro il diaframma, nel tentativo di scacciare la nausea. Forse era stato lo yogurt di cui ultimamente andava pazza e che mangiava tutte le sere a cena. Non appena le venne in mente quella massa, biancastra, che il cucchiaino incideva facendo uscire del siero, gettò via le coperte e si mise a correre verso la porta. "Fammi arrivare in bagno" pensò.

Naturalmente, lo aveva svegliato. Si sporse sull'orlo del lavandino, sapendo che lui le stava dietro.

— Torna a letto — disse con asprezza — non voglio che tu veda...

— Non essere sciocca. — Lei sapeva che avrebbe vomitato di nuovo se qualcuno l'avesse toccata, eppure il fatto che lui non la toccasse le fece provare un senso di miseria e di abbandono.

— Tra un attimo starò meglio.

— Perché non mi hai svegliato, Bell? Da quando stai male?

Lei fece scorrere dell'acqua fredda nel lavandino, spruzzandosi le mani e la faccia. — Saranno ore — disse — non lo so.

— Coraggio. — Le mise un braccio intorno alle spalle e lei si voltò dall'altra parte. — Dirò a Pernille di portarti del tè.

— Lasciami sola, Andrew, per piacere. — Si lasciò cadere sul letto e affondò la testa nell'incavo ancora caldo dove si era posata fino a poco prima quella di lui. — Non voglio che tu mi veda in queste condizioni.

— Non essere assurda, cara. Non è forse vero che tu sei la carne della mia carne e il sangue del mio sangue? — Era una frase tratta da uno dei romanzi vittoriani che preferiva, detta un po' per scherzo e un po' sinceramente. — Vado a chiamare Pernille.

Alice non aveva voglia di bere il tè. Sul comodino, accanto ai residui del latte caldo che Andrew le aveva portato la notte precedente, il tè si raf-

freddò e prese un colore giallastro.

— Pernille — disse Alice con un filo di voce — da dove veniva quello yogurt?

La ragazza danese sbatté un po' i cuscini e li rimise a posto. — L'ho portato dal signor Feast, signora Fielding.

Alice si sentiva troppo male per fare il suo dovere e correggerla. Pernille non avrebbe mai capito la differenza tra "prendere" e "portare".

— Tu ne hai mangiato?

— Io? No, grazie. Nessuno qui mangia yogurt all'infuori di lei.

Andrew stava rientrando con passo felpato, portando con sé i giornali del mattino. Alice avrebbe voluto che lui la lasciasse nell'oscurità e non accendesse la luce centrale.

— Va un po' meglio, cara?

— Sto terribilmente male, Andrew. Pensi che dovremmo chiamare Harry?

— Solo perché ti senti un po' di nausea? — Si mise a sedere sul bordo del letto e le scostò i lunghi capelli biondi dalle guance. — Starai meglio tra un attimo.

— E volevo anche andare a Londra, oggi — disse lei in tono lamentoso.

— In questo caso faresti meglio a chiamare Harry. Sono sicuro che non ti lascerà uscire, cara. Fa piuttosto freddo. — Per sottolineare le sue parole, aprì la tenda, da cui apparve la luce di un mattino terribilmente ventoso, con le nuvole bianche che sembravano cumuli di neve e che avanzavano in banchi di un colore rosso cupo. Il vento faceva sbattere contro il vetro i rami di un pino, percuotendo la massa degli aghi a forma di pugno e trascinandoli via.

— Non c'è bisogno che si precipiti qui prima di aver finito con le altre chiamate.

La viva gelosia di lui era un tonico migliore di qualsiasi medicina che Harry potesse prescriverle. — Non preoccuparti — disse in tono aspro. — Verrà. — Cogliendone lo sguardo, rise di se stesso e aggiunse un po' abbattuto: — Lo sai bene, cara, se scoppiasse la peste bubbonica a Salstead, tu saresti la prima a essere visitata.

— Andrew! — Doveva amarla, si disse Alice, guardandolo non con gli occhi ma con la mente. — Vai a fare colazione. — La baciò, prese il libro che stava leggendo la notte prima e scese al piano di sotto.

Harry si presentò subito dopo aver terminato il suo turno mattutino all'ambulatorio. Lei arrossì un poco quando entrò. Le previsioni di Andrew

si erano avverate. Quella storia della peste bubbonica era un'esagerazione, ma senza dubbio Harry aveva numerosi pazienti che lo aspettavano. Andrew doveva sedere nella sala da pranzo adesso, magari sorridendo un po' del suo carattere possessivo. Le diede un piccolo brivido di calore l'immaginarsi che, sebbene separati, loro condividessero gli stessi pensieri.

— Come ti senti, Alice?

— Non tanto male, adesso. — Gli porse la mano e lui le sentì il polso. — Avevo una nausea foltissima prima. Te l'aveva detto Andrew?

Il volto di Harry rimase inespressivo. — Sì, mi ha detto qualcosa al telefono. Non ho voluto disturbarlo quando sono entrato. — Scostando la mano, Harry aggiunse quasi trattenendosi: — Stava leggendo.

"Lo fai quasi apparire un Nerone che suona l'arpa mentre Roma brucia" pensava lei piena di risentimento. La gelosia di Andrew era ragionevole, il corollario naturale dell'amore di un marito, quella di Harry era solo patetica.

— Ho continuato a stare male per parecchio tempo. Forse la cena di Pernille era troppo pesante.

Lui sorrise un po' incredulo e le infilò il termometro in bocca.

— È più facile che sia uno di questi virus.

Proprio quando stava per credere che avrebbe vomitato di nuovo se il termometro le fosse rimasto ancora in bocca, lui glielo tolse e andò alla finestra.

— Spero che non sia niente di serio, Harry. Volevo andare a Londra oggi, a Paddington.

Lui scosse ripetutamente il termometro.

— Paddington? Non vorrai mica andare così lontano, vero?

Strano come Paddington significasse per chiunque soltanto la stazione. Lei scosse la testa.

— Non devi uscire — disse lui. — Faresti meglio a restare dove sei. Farò un salto domani.

La malattia non era una cosa familiare per lei. La metteva subito in uno stato ipocondriaco. — Me lo diresti se ci fosse qualcosa di serio? Ma sapeva che lui non lo avrebbe fatto. I medici non lo fanno mai.

— Te l'ho detto, Alice. Ti sei presa probabilmente un'infezione virale. Mi sembravi molto pallida, ieri.

— È per questo che mi hai detto che, se c'era qualcosa che non andava, sarei potuta venire da te?

Lui avvampò esattamente come era successo al giovane postino che a-

veva incontrato sulla strada all'imbrunire. — Certo — disse istantaneamente. Anche quando era al meglio, raramente riusciva a controllare le sue emozioni, quello che esprimeva era solo un senso di goffaggine infantile. E mentre riponeva maldestramente gli strumenti nella valigetta, lei ripensò rapidamente ai dieci anni da quando lui era venuto a Salstead. Non si ricordava più quante volte lui le aveva chiesto di sposarla. Eppure, nonostante questo, il loro rapporto non era mai andato al di là dell'amicizia; lui non l'aveva mai baciata né le aveva mai messo un braccio intorno alle spalle. Erano solo il medico e la sua paziente. Sorrise quasi nel pensare che, nonostante l'amore e le proposte di matrimonio, il problema di porre fine a *quella* relazione non era mai sorto. La sua salute era sempre stata così florida che non aveva mai avuto bisogno di chiamarlo.

— Spero di non restare malata a lungo — disse con irritazione. Sarebbe stato imbarazzante se lui fosse dovuto venire tutti i giorni a visitarla.

— È venuto qualcuno a tirarti un po' su — disse Harry.

Era Hugo. Avvolto in una pesante sciarpa, si avvicinò in punta di piedi al letto, scaraventando sullo stomaco della sorella un pacchetto alquanto molle. — Uva — disse. — Ciao, Harry.

— Come hai fatto a sapere che stavo male?

— Le notizie circolano velocemente da queste parti. Jackie si è imbattuta in Pernille Madsen mentre faceva la spesa. — Si fregò le mani e cadde a sedere pesantemente sul letto. — Sei nel posto migliore. Quanto basta per gelarsi...

— Va bene, Hugo! — disse lei debolmente. — Ciao, Harry. Sei stato gentile a venire. — Lui esitò, aspettando... che cosa? Che cosa si aspettava che gli dicesse, cosa poteva dirgli che suonasse al tempo stesso gentile, generoso e senza significato? — Non devi credere che, dato che sono un'amica... — Mentre il sorriso sul volto di lui si raffreddava gradualmente, Alice continuò a parlare in modo maldestro: — Voglio dire che non devi trascurare gli altri tuoi pazienti per me...

La mano di Harry era ferma sulla porta. Poi lei si accorse che non era semplicemente appoggiata, ma continuava a fare pressione fino a sbiancare le unghie.

— Che cosa ti fa pensare di essere diversa dagli altri, Alice? — sbottò Harry. Hugo tossì e, allentandosi la sciarpa con ampi gesti, la lasciò cadere sul letto. — Vuoi forse criticare la mia condotta professionale?

Era atterrita, incapace di trovare le parole. — Non volevo... non credevo... Sai cosa intendo dire!

— Mi dispiace. Dimenticatene. — Si schiarì la voce e abbozzò un sorriso. — Lascerò una ricetta alla signorina Madsen — disse seccamente. — Cerca di riguardarli. — Poi se ne andò.

— Che cosa aveva Harry? — chiese Hugo.

— Non lo so.

— Ha una particolare predilezione per te, lo sai. Lo si vede lontano un miglio.

— Lascia perdere — disse la sorella con impazienza. — Oh, Hugo, volevo così tanto andare a Londra oggi. Pensi che...

— No, fossi in te non lo farei. Potresti prenderti una polmonite.

— Non andresti tu al mio posto?

— Purtroppo, no. Abbiamo della gente a pranzo. Comunque, perché vuoi andarci?

Gli raccontò del postino e della faccenda del cambio di indirizzo, e lui si mise a ridere in segno di malcelata ammirazione per l'astuzia di Nesta.

— È una buona psicologia, questa. Le donne leggono sempre una tale quantità di cose in un indirizzo. So che Jackie sceglie sempre gli alberghi delle vacanze in base ai loro nomi, e quando ci si arriva il Miramare si trasforma in una stamberga proprio sopra la stazione.

— Ma Saulsby non c'era proprio.

— Non capisco perché si sia preoccupata di scrivere. Perché non sparire del tutto?

Già, perché no? Si poteva spiegare la seconda lettera come risposta all'invio del pacchetto. Ma perché Nesta le aveva scritto la prima volta, all'improvviso, come se sbucasse dal nulla? Non poteva sapere che Alice aveva l'anello, perché non glielo aveva mai detto. Era strano che fosse rimasta in silenzio per un mese e poi avesse scritto proprio quando Alice stava cominciando a cercarla. Era, a ogni modo, una singolare coincidenza.

— Non ho conservato nessuna delle due lettere, ma ricordo quello che aveva scritto. La prima diceva qualcosa del genere: "Cara Alice, solo poche righe per farti sapere che mi sono sistemata temporaneamente ma non resterò qui per molto. Non credo che ci rivedremo ancora, comunque grazie per la cena e tutto il resto. Tanti saluti a Andrew e a tuo zio".

— Una lettera molto banale — commentò Hugo. Alice sospirò, sapendo per esperienza che le sue non erano molto diverse da queste. — Ti ha detto solo le cose strettamente necessarie.

— Non mi ha detto niente — disse Alice mestamente. — La seconda era anche peggio. "Grazie dell'anello. Ti allego due sterline per rimborso..." E

c'era anche un'altra stranezza, Hugo. Mi è venuta in mente solo adesso. Avevo pagato Cropper ma non le avevo detto quanto avevo speso, né le avevo chiesto del denaro. Eppure il conto era di due sterline, e Nesta mi ha spedito proprio due sterline.

— Una coincidenza?

— Deve esserlo per forza. La lettera continuava così: "Non preoccuparti di rispondere a questa mia, non sono mai stata molto versata per i rapporti epistolari" e poi c'era un'aggiunta sul fatto che era troppo presa dalle sue faccende per badare alle lettere. Naturalmente, non era scritta in maniera così rude come io te l'ho riferita. La lettera terminava con i soliti saluti a Andrew e allo zio Justin.

— Era molto gentile con lui, non ti pare?

Qualcosa sembrò stringerle il petto, qualcosa che le fece provare un freddo conato di vomito.

— A chi ti riferisci?

— A Justin.

Riprese di nuovo a sorridere. — Che cosa te lo fa pensare?

— Aveva l'abitudine di mettergli un fiore all'occhiello tutte le mattine.

— Non starai facendo un romanzo, Hugo? Quei fiori venivano dal giardino.

— Un accidente! Almeno non per gli ultimi due anni. La tua piccola Nesta aveva un debole per gli uomini. — Sorrise, e in quel sorriso si poteva scorgere una specie di malcelata vanità. — Ci ha provato anche con me una volta — concluse.

— Cosa ha fatto?

— Su, avanti, Alice. Lo sai quanto me cosa significa provarci. — Lui la guardò dubbioso. — O almeno quasi quanto me. Faceva la baby-sitter per noi e una volta l'ho accompagnata a casa. Mi aveva chiesto se potevo seguirla nel negozio perché aveva paura del buio. Sai quanto era tediosa e insinuante. Forse era solo una mia sensazione, ma il modo in cui mi è inciampata addosso nel buio... Ho allungato il braccio per impedirle di cadere e lei... be', lei mi si è stretta contro dicendo che era così infelice e che non dovevo lasciarla sola. L'ho spinta su per le scale, ho acceso le luci e sono fuggito a tutta velocità.

Mentre Alice lo fissava, lui proseguì velocemente: — La cosa più assurda di tutta questa faccenda è che ogniqualvolta eravamo soli insieme, magari quando ci incontravamo nella strada solo per un attimo, mi parlava... Maledizione! È così difficile da spiegare. Mi parlava come se avessi-

mo avuto una storia e dovessimo... be', tenerla segreta. Continuava a dire che Jackie non avrebbe mai dovuto saperlo. Ma non c'era niente da sapere. Non ho bisogno di dirti, e resti tra noi, che mi sono sempre chiesto che cosa avrebbe potuto dire a Jackie se si fosse mai trovata sola con lei durante una delle sue crisi maniaco-depressive.

Alice era piuttosto scossa. — Maniaco-depressive? Vuoi dire che era davvero malata mentalmente? Oh, Hugo, penso che fosse soltanto solitudine e forse invidia. — Lui scrollò le spalle, incredulo. — Penso che nessuno di noi abbia mai capito quanto fosse sola. — Alzando il viso lo guardò, chiedendosi come lui potesse considerare certe manifestazioni di sentimentalismo. — Una volta mi aveva detto che per lei perdere il marito era stato come perdere un braccio o una gamba. Una parte di lei giaceva nella tomba con lui.

— Era una specialista nel ruolo della donna inconsolabile. — La porta cigolò nell'aprirsi e Andrew apparve sulla soglia, reggendo il vassoio del caffè. Alice si mise a sedere, sorpresa del suo ingresso silenzioso, quasi soprannaturale.

— Ma caro! Ricordo che lei diceva...

— E io ricordo — la interruppe lui — i suoi errori di pronuncia che la portavano a confondere una parola con un'altra. — Mentre Hugo sogghignava, Andrew si diresse verso il letto e le prese con gentilezza il volto tra le mani. — Stai meglio, Bell. Ti è tornato un po' di colore sulle guance.

Con una parola, o solo con un sorriso, lui aveva il potere di farla sentire una regina. Mentre una sensazione di calore tornava ad affluirle sul viso, Alice sfiorò ciò di cui era più fiera: il bianco collo senza una ruga e i lunghi capelli sparsi.

— Penso che potrei bere del caffè — disse lei.

— C'è un'altra visita per te.

Andrew la baciò con trasporto sulla fronte, mentre Hugo, imbarazzato, si spostava un po' a disagio.

— Che cosa dice il medico? — domandò lo zio Justin dalla porta della camera. Aggrottò la fronte. Alice notò il bocciolo di crisantemo all'occhiello dello zio e si ricordò delle rose, legate e avvolte in carta stagnola, che aveva portato quell'estate.

— Crede che abbia un virus.

— Un virus! Allora non riesco a capire che cosa stiamo facendo tutti qui. Sarebbe un bell'affare contagiare tutta la fabbrica. — Con estrema ostentazione, cavò fuori un ampio fazzoletto e se lo premette a mo' di velo

sul naso e sulla bocca. — Immagino che virus sia la parola di moda per indicare l'influenza.

— Mi alzerò dopo aver preso il caffè — disse lei in tono rassegnato, sapendo che lo zio avrebbe spento sul nascere ogni forma di simulazione.

Ma la sua risposta la sorprese. — Non lo farai. — Lo zio si sedette sullo sgabello del tavolo da toilette, il più lontano possibile dal letto. — Andrew e quella tizia... come si chiama?... sono qui per prendersi cura di te. — Dopo una pausa, aggiunse nel suo solito modo: — Non devi fare proprio niente.

Forse sarebbe stato meglio che lei restasse dov'era. Comunque, era chiaro che tutti volevano che se ne stesse a letto. Il caffè aveva un gusto forte e amaro. Al disopra dell'orlo della tazza, li osservava tutti in silenzio.

A dire il vero, Harry non aveva affermato che si trattasse proprio di un virus, ma solo che era possibile. Non aveva neanche detto che le fosse venuta la febbre. Era comunque vero che, come si era espresso lo zio Justin, il virus in questione poteva essere l'influenza, ma lei non aveva mai avuto l'influenza prima. E tuttavia, anche se di questo di trattava, i sintomi non dovevano essere più devastanti di quei freddi conati di vomito che la sconvolgevano, ma che quando passavano la lasciavano in buone condizioni e persino contenta?

Mentre sorseggiava il suo caffè, fu assalita da uno strano pensiero. Forse le stava succedendo ciò che era capitato a Nesta, una continua alternanza tra malattia e salute. Solo che quella di Nesta non era un'alternanza fisica ma psichica. Nesta soffriva di crisi maniaco-depressive, aveva detto Hugo. Perché lei, Alice, lei che non si ammalava mai, aveva improvvisamente sviluppato questa malattia proprio quando stava per ritrovare Nesta?

Il senso di malessere ritornò a farsi pungente, e la avviluppò facendole defluire il sangue dal viso. Si rese conto del pallore e del freddo che esso portava con sé, e il suo corpo fu scosso da un violento brivido che le diede le convulsioni.

Hugo e lo zio stavano discutendo di alcune modifiche alla fabbrica. Solo Andrew si accorse di quello che provava. Le prese la mano e la tenne tra le sue finché lo spasimo non cessò. Lei si adagiò all'indietro contro i cuscini, esausta e in preda a una sensazione di inspiegabile paura.

6

Il lunedì mattina, subito dopo che Andrew era uscito, lei si alzò. Dopo

due giorni trascorsi a letto, si sentiva ancora stanca, ma nel suo stato di esaurimento non provava alcun bisogno di dormire, solo una debolezza che sembrava venire dalle parti più profonde del corpo. La nausea era passata, lasciandole un senso di languore e di strana facilità alle lacrime. Non aveva appetito se non per i liquidi, ma anche il tè e lo yogurt, di cui ultimamente era diventata così ghiotta, avevano un gusto strano o talvolta privo di aroma. Sembrava quasi che le bruciassero la gola.

Ma lei, in fondo, non aveva niente. Harry era ritornato la domenica e aveva vanificato le sue paure. Si trattava solo di un virus leggero, le aveva detto senza volersi compromettere troppo. Le sue parole le erano sembrate tranquillizzanti, ma non le era piaciuto quello sguardo nei suoi occhi. Vi aveva scorto un'espressione di smarrimento, di dubbio e persino di ansietà. Un po' d'aria fresca le avrebbe fatto bene. Era un peccato che il vento fosse così forte e continuasse a fare ondeggiare i rami spogli e cupi degli alberi di Vair, dando alle loro cime l'aspetto di un mare scuro e tempestoso, ma non si poteva evitarlo. Si sarebbe avvolta una sciarpa sulla testa. Inoltre, a Londra c'era sempre più caldo e il clima era meno ventoso che in campagna.

Il pensiero che in meno di due ore avrebbe rivisto Nesta le diede un piccolo rigurgito di energia. La casa a Dorcas Street l'avrebbe forse un po' sconvolta. Era molto probabile che Nesta non ne fosse la proprietaria; magari non aveva neppure un appartamento, ma solo una povera e minuscola stanza sul retro. Lei, Alice, avrebbe fatto uno sforzo stoico per non mostrare la sua costernazione. Se Nesta fosse stata a lavorare, come era probabile che fosse, una commessa tra le meno importanti di un grande negozio del West End, avrebbe chiesto dov'era il negozio alla padrona di casa e vi si sarebbe recata. L'avrebbe invitata fuori a pranzo. Pensò confusamente ai taxi, al Savoy, al vino portato da un cameriere cerimonioso.

— Appena sarò uscita — disse a Pernille — telefona al dottor Blunden; digli che sto molto meglio e che non c'è bisogno che si preoccupi di passare.

— Non sono molto brava a parlare al telefono, signora Fielding. — La ragazza aveva la pelle olivastra, più scura dei capelli, e gli occhi azzurri e imploranti come quelli di un gatto siamese.

— È chiaro che hai bisogno di pratica — disse prontamente Alice. — Ora ti dico quello che dovrai fare. Non appena sarò fuori, comprerò un francobollo da cinque scellini e uno da mezza corona per tuo fratello. Fa ancora la collezione?

Il sorriso compiacente di Pernille le piegò all'insù gli angoli della bocca, conferendole un aspetto stucchevole. — Be', sì, Knud è un famoso... — La parola le uscì in mezzo a una risata un po' esitante ma piena di orgoglio: — ...filatelico!

— Non me lo dimenticherò.

Anche Nesta avrebbe dovuto avere un regalo. Alice si chiese perché non ci avesse pensato prima. Non era da lei andare a trovare qualcuno a mani vuote. Si vergognò di sé e fu quasi grata di non aver trovato Nesta a Orphingham. Arrivare senza un regalo quando Nesta era probabilmente in ristrettezze... Era incredula e sconcertata per la sua sbadataggine.

Alice credeva in cuor suo di conoscere Londra. Non poteva non conoscerla, avendo abitato per tutta la vita a soli quaranta chilometri di distanza. In realtà, la conosceva meno bene di certi luoghi di vacanza. L'aveva vista soltanto dai finestrini della macchina e i suoi palazzi le avevano dato l'impressione di una serie di fotografie in una guida sfogliata rapidamente. Aveva una certa familiarità con l'ubicazione della maggior parte dei teatri e sapeva riconoscere facilmente la parte di fiume tra la Torre di Londra e il ponte di Westminster. All'età di dieci anni, era già capace di enumerare tutti i ponti nella loro esatta sequenza, con la stessa facilità con cui riusciva a contare sino a venti in francese. In realtà, conosceva la capitale come la maggior parte delle donne inglesi: tutta la sua conoscenza si riduceva a quelle due o tre strade in cui aveva comprato dei vestiti.

Da Liverpool Street prese la metropolitana e si ricordò di quante volte aveva fatto lo stesso viaggio con Nesta. Scendevano sempre a Marble Arch e tornavano indietro per guardare le vetrine. I gusti di Nesta erano piuttosto costosi. Gli abiti neri che lei portava sempre dovevano essere parecchio cari per sembrare così belli e qualche volta Alice le faceva scivolare un paio di sterline nella borsetta mentre la commessa non guardava. Alice non comprava niente per sé, ma si limitava solo a seguire Nesta.

Oggi non aveva nessuna guida. Comunque, era facile comprare regali per una persona carina e vanitosa come Nesta: essenze di fiori, una sciarpa di seta bianca a disegni neri... Alice uscì dal negozio e fermò un taxi. Era solo la seconda volta in vita sua che faceva una cosa simile a Londra. Il conducente prese nota dell'indirizzo senza fare domande. Si sentiva audace e persino un po' sofisticata. In fondo, Londra era un posto come un altro, una sorta di Salstead o di Orphingham di più vaste dimensioni.

Una volta passato Marble Arch non riconobbe più i luoghi. Si poteva essere dappertutto, in una grande città. Si appoggiò allo schienale e chiuse

gli occhi. La stanchezza tornava a farsi sentire e, con essa, un disagio fisico che era troppo leggero per tramutarsi in nausea o anche solo in un segnale di nausea imminente. Era soltanto un malessere, o un presentimento, di origine nervosa. Si raddrizzò e si mise a guardare fuori dal finestrino.

Erano quasi arrivati. Come svoltarono in una arteria di grande traffico, le cadde l'occhio sul nome che spiccava dal muro di una casa: Dorcas Street. Ecco, finalmente, il luogo in cui Nesta viveva.

Non era né sordido né romantico e nemmeno particolarmente miserabile. Le case, tutte intonacate, erano molto alte e disposte in fila. Ciascuna aveva un portico a colonnine e piccoli balconi in ferro. Nell'insieme, avevano un aspetto un po' logoro e trascurato. La strada, priva di alberi e uniformemente grigia, sembrava un riflesso del cielo plumbeo solcato dal vento.

Non riusciva molto a scorgere il 193. Fermandosi direttamente davanti alla casa, la sagoma del taxi coprì tutto eccetto due massicce colonne e una fila di gradini. A casa, Alice difficilmente avrebbe pensato due volte alla mancia da dare al signor Snow. Ma ora era un po' confusa. Dargli dieci scellini? Comunque sembrava abbastanza per suscitare nel tassista un ampio sorriso di compiacimento. Solo dopo che se ne era andato, le venne in mente che avrebbe potuto chiedergli di aspettarla. Ma il suo nuovo coraggio non era sufficiente per richiamarlo.

Sospirò, dirigendosi verso i gradini. Nel punto in cui doveva trovarsi il numero, sulla colonna che reggeva la volta, c'era solo un rettangolo vuoto, una macchia un po' pallida sull'intonaco. Sollevò lentamente la testa guardando all'insù.

Sul frontone, dove campeggiava una scritta al neon con goffe pretese di eleganza, si leggevano le parole: ENDYMION HOTEL.

Stava accadendo di nuovo. Per un breve, terribile momento, il suo cervello registrò la pazzesca immagine di un altro avviso di nuovo indirizzo, anzi di un'intera serie, che l'avrebbe portata da una casa all'altra, avanti e indietro per tutta la zona. No, era impossibile, solo una stupida congettura fatta in un momento di panico.

Era in piedi sotto la volta, alla ricerca del nome, e guardava verso la macchia d'intonaco dove si sarebbe dovuto trovare il numero; ma mentre aspettava, semiterrorizzata di dover gettare un primo sguardo all'interno del vetro, fu scossa improvvisamente da un violento spasmo di nausea che la costrinse ad appoggiarsi contro il muro. Lentamente, e non meno crudelmente, lo spasmo cessò, lasciandole le gambe formicolanti e rigide.

Aspirò profondamente una boccata d'aria non molto fresca e aprì la porta.

Dato che si era aspettata qualcosa di squallido, la prima impressione dell'entrata le provocò una piacevole sorpresa. Era stata rimodernata di recente. Le porte a pannelli in stile vittoriano erano state rifasciate con del compensato, il soffitto decorato era stato ricoperto con riquadri di polistirolo e il pavimento rinnovato con piastrelle bianche e nere. All'altezza del soffitto si poteva scorgere una foglia in gesso un po' arricciata, che era forse appartenuta a un capitello corinzio. Gladioli e rose, modellati in cera estremamente sottile, spuntavano come scoppi di colore da una specie di finta urna di marmo. Dietro al bancone di una tonalità giallo chiara, sopra un alto sgabello, sedeva un giovane in atto di scrivere qualcosa su un libro.

Le porte non avevano fatto rumore, e per un attimo lui non la vide. Lei stava accanto ai fiori. Visti da vicino, apparivano insudiciati dalla polvere che era penetrata dappertutto, diventando parte dei loro petali e dei loro calici e mentre esitava, qualcuno aprì una porta dal retro dell'entrata.

La porta si richiuse quasi spontaneamente e per un attimo le apparve una deludente visione di quello che doveva essere il resto della casa. Vide un corridoio con i muri rivestiti in lincrusta color ocra e il pavimento coperto da una logora e spessa moquette che mostrava un buco all'altezza della soglia. Poi qualcuno spinse improvvisamente la porta, appoggiandovisi con le spalle, una donna dai capelli secchi di un biondo luminoso.

Nausea e timidezza furono rimosse da un senso di eccitazione. Alice si diresse verso il bancone.

— Può dirmi se la signora Drage è in albergo?

— Non direi proprio *in* albergo. Non risiede abitualmente qui. — Il suo incarnato aveva il colorito esangue dell'umida pelle di un pesce. Si umettò le labbra carnose e la fissò un po' annoiato, muovendo le gambe al ritmo di una canzone che pareva sentire soltanto lui.

— Ma la conosce? È mai stata qui?

La donna diede un'occhiata alla sua borsetta e ai guanti costosi, poi spostò lo sguardo sui raffinati involucri in cui erano avvolti i regali per Nesta. — Sono... vediamo... tre mesi che non vedo la signora Drage. Non c'è altro da aggiungere. È strano che lei me lo chieda. Non potrei nemmeno ricordarla con tutta... — Sogghignò ironicamente e Alice sentì che il sogghigno era rivolto a lei. — ...Con tutta la gente che passa di qui. — Alice si spostò con un gesto d'impazienza. — Dico che non potrei ricordarla se non fosse che il signor Drage in persona è stato qui mezz'ora fa.

— Il signor Drage? — Alice si aggrappò al bordo del bancone, desiderando una sedia. Prima di riuscire a trattenersi, esplose: — Ma lei è una vedova, non esiste nessun signor Drage!

Lui non batté ciglio. Sbadigliò leggermente e diede una vigorosa alzata di spalle. Il suo ambiente era forse completamente diverso da quello di lei, e il loro modo di vedere la vita li differenziava almeno quanto li accomunava il fatto che erano entrambi esseri umani e di nazionalità inglese. — Ah, è così? Be'... vivi e lascia vivere. Forse si è risposata. E comunque direi che sono fatti suoi, non crede?

Il telefono squillò. Lui rispose borbottando qualcosa e infilandoci un bel po' di sì. Alice restò a guardarlo senza sapere cosa fare. Erano tre mesi che Nesta non veniva all'Endymion Hotel, ma le lettere le erano state recapitate lì da Orphingham.

Mentre lui parlava, Alice tirò fuori il diario e lo sfogliò in cerca del mese di agosto. Nesta era partita da Salstead l'otto agosto. Inforcò gli occhiali, si spostò dal bancone e si mise sotto la luce centrale che era un po' fioca. "Venerdì 7 agosto, Pernille non sta bene. Harry dice che è soprattutto una questione di testa, probabilmente è noia domestica. Devo fare il possibile per tirarla su di morale. Forse un bel regalo? Nesta a cena. Fa ancora molto caldo.

"Sabato 8 agosto. Nesta parte oggi. Piove a dirotto."

— La signora Drage è venuta qui l'otto agosto?

Il portiere mise giù il ricevitore. — Ma lei è della polizia?

— Le sembro della polizia?

Forse le donne poliziotto si vestivano come lei quando erano in borghese. Non appena fece la domanda, si rese conto che avrebbe fatto meglio a recitare la parte. E, d'altro lato, quanto si poteva dare a un tipo del genere per estorcergli qualche informazione?

— Se è l'indirizzo che vuole — disse lui all'improvviso — non so che pesci pigliare. Il signor Drage viene qui solo per ritirare la posta.

— La posta? — La voce di Alice risuonò vuota ed echeggiante come se qualcun altro avesse pronunciato le parole.

— Sì. Bene, se questo è tutto avrei altre cose da fare.

Il senso di nausea stava ritornando. Cercando di combatterlo, disse con una certa foga: — Per favore, mi dica... — Non sarebbe bastato dargli poco. Aprì la borsetta e, allontanando decisamente il pensiero della disapprovazione di Andrew e dello zio Justin, posò una banconota da cinque sterline sul bancone.

Per un attimo, il volto di lui rimase immobile. Poi le labbra umettate si sciolsero in un sorriso di complicità.

— Che cosa ha fatto, dunque?

— Niente. È solo che non riesco a trovarla. Vorrei riuscire a trovarla.

— Ah, be'... — La piccola mano grassoccia aveva unghie lunghe. Si chiuse sulla banconota e la infilò nella tasca della giacca su cui correvano dei filamenti dorati che a tratti davano l'impressione di costituire un giacimento aurifero. Aprì il libro su cui stava scrivendo quando Alice era arrivata.

— Otto agosto, ha detto? La signora Drage aveva prenotato qui per quella notte, ma non è mai arrivata. Il signor Drage aveva telefonato per disdire la prenotazione. Non è mai venuta, ma abbiamo ricevuto della posta per lei. Tre o quattro lettere e un pacchetto.

— E l'ha data all'uomo che è venuto stamattina?

— Certo, l'ho data al signor Drage. Perché no?

Un pezzo grosso di Salstead... Se solo avesse potuto darle qualche indizio sull'aspetto di questo "signor Drage". Lui si contorse un po' sullo sgabello e cominciò a lisciarsi con le unghie il risvolto della giacca.

— Lo conosce bene? — chiese lei facendo un tentativo.

— Certo. Veniva qui con la moglie durante i fine settimana, Dio sa da quanto tempo ormai. Veniva da fuori... da qualche postaccio dell'Essex.

Il cuore le balzò in gola. Questa persona poteva essere qualcuno che lei conosceva.

— Deve averlo guardato spesso da vicino — insinuò con un sorriso forzato cercando di sembrare persuasiva. "Una descrizione" pregava "fa' che mi dia una descrizione." — Era solo con lui stamattina. Sono certa che lei... — Si fermò. All'improvviso, la faccia del portiere era diventata spaventosamente aggressiva e lui si alzò lentamente e di proposito dallo sgabello. Che cosa aveva detto? C'era un limite a ciò che una mancia poteva comprare? Lui si sporse dal bancone e le puntò gli occhi addosso.

— Dove vuole arrivare? — domandò. Superava di poco il metro e cinquanta, era di ossatura minuta e sinuoso come una ragazza. — Che cosa diavolo cerca di insinuare?

Alice non aveva idea di ciò che il portiere intendesse dire, ma provò una sensazione strana e inquietante. Con un po' di affanno si allontanò da lui, scivolando sul pavimento incerato. Le sue mani trovarono la porta istintivamente e lei incespicò uscendo sulla strada ventosa.

Un taxi, doveva trovare un taxi. Stringendo i regali di Nesta, si mise a

correre lungo Dorcas Street, finché arrivò alla strada principale. Era piena di impiegati che si affrettavano al pranzo. Dopo il suo incontro col portiere dell'Endymion, era quasi un conforto trovarsi con gente comune, ma come era strano e sconvolgente notare che molte delle persone che vedeva assomigliavano a Nesta! Si sentiva un rumore di tacchi, mentre le gonne sollevate dal vento mostravano ginocchia grassottelle; volti da bambola, le cui labbra rosa schioccavano nell'atto di parlare, erano sormontati da trecce, code e ciambelle di capelli biondi. Si rese conto, anche se era una cosa che aveva sempre saputo, che la gente pensava che questo fosse il tipo ideale di femminilità. La bellezza, la frivolezza, la pelle porcellanata: queste erano le caratteristiche che attraevano la maggior parte degli uomini, ciò di cui essi si prendevano gioco desiderandole tuttavia ardentemente.

Salì sul marciapiede più ampio e si mescolò con la folla dei piccoli spiriti biondi. Spiriti... perché le era venuta in mente quella parola? La fece rabbrividire.

Il primo taxi era occupato, il secondo si fermò accanto a lei a un suo piccolo cenno. Era stata una mattinata disastrosa e all'improvviso si rese conto che non avrebbe potuto sopportare la metropolitana.

— Vuole condurmi a Liverpool Street?

Le banconote che tastò nel borsellino erano confortevoli come una droga.

— Mia povera Bell — disse Andrew con un sorriso — avrei voluto esserci anch'io. Mi sarebbe piaciuto vederti scambiata per una donna poliziotto.

— È stato terribile. — Lei cominciò a chiudere le tende, nascondendo la vista del giardino, della notte ventosa e della luna arancione che stava sorgendo sopra Vair Place. — Suppongo che dovrò rinunciare a cercarla, adesso.

Andrew spinse la poltrona vicino al fuoco e si aggiustò il cuscino dietro la testa. — Supponi? Pensavo che il mistero fosse ormai risolto.

— Non lo è, invece. Almeno, non del tutto. Come poteva scrivere per ringraziarmi dell'anello se non l'aveva ancora ricevuto? E perché quell'uomo è andato solo stamattina all'Endymion per ritirare le lettere? È una coincidenza così incredibile...

— Lo sarebbe, eccetto che per una cosa. — Alice lo guardò con aria interrogativa, sperando ansiosamente di essere rassicurata. Lui le schioccò un rapido bacio sulla guancia. — Non puoi assolutamente essere certa che

le lettere e il pacchetto fossero quelli che hai spedito tu.

— Ma Andrew... io veramente non gli ho chiesto da dove venissero. Ho solo pensato che...

— Hai solo pensato. Ma se quel posto è usato come indirizzo di comodo, potrebbero arrivarle dozzine di lettere. Il suo amichetto potrebbe passare una volta alla settimana a ritirarle.

— Non è l'impressione che ho avuto, caro. Sono certa che il portiere intendesse dire che quella era stata la sua prima visita e che aveva preso tutte le lettere.

Un tremito d'impazienza gli attraversò rapidamente il volto e giunse fino ai muscoli della bocca. Poi riuscì a controllarsi e, sorridendo, la guardò con aria inquisitiva.

— Come fai a parlare di impressioni, quando tu stessa dici che non stavi affatto bene?

La luce del fuoco, come quella delle candele, può adulare. La sentiva diffondersi quasi giocosamente sul suo volto; poi si rese conto, con un po' d'angoscia, che non si era più incipriata il naso né dipinta le labbra dalla mattina. Era per questo che lui la fissava così da vicino?

— Eri malata, nervosa e sofferente — disse lui. — Non sottovalutare la tua immaginazione, Bell.

— No, hai ragione. — Si accovacciò sulle gambe e gli appoggiò la testa sulle spalle. Il libro che lui stava leggendo giaceva capovolto sui cuscini, un libro dalla copertina color cioccolato, il cui titolo e la cui illustrazione erano racchiusi in rettangoli di un color blu-verdastro. Guardò la mano di lui insinuarsi tra il libro. C'era qualcosa di appassionato e di famelico, e allo stesso tempo di surrettizio, nel modo in cui lo fece scivolare dalla sua parte.

— Continua pure a leggere se ti va — sorrise lei — non ti disturberò.

La lettura obbligata era solo una forma di fuga. Ma perché lui doveva fuggire e, soprattutto, da che cosa stava fuggendo? Si trattava solo di stanchezza, pensò lei, era un fatto naturale.

Sul muro del caminetto erano allineati alcuni scaffali. I romanzi politici e religiosi di Trollope avevano il posto d'onore ad altezza d'occhio, sul terzo scaffale a partire dall'alto. Tutti i suoi romanzi politici avevano la stessa copertina blu e marrone. Alice sorrise tra sé al pensiero che non ne aveva mai visto la serie completa sullo scaffale. Almeno un libro era sempre fuori, naturalmente nelle mani di Andrew, o sul tavolo o accanto al letto. Lo guardò di nascosto, ma lui era già troppo preso dalla lettura per notare il

movimento dei suoi occhi. Non era piuttosto strano per un uomo rileggere in continuazione sempre gli stessi romanzi? Doveva conoscerli a memoria. Si chiese vagamente quanto fosse importante per lui il mondo di cui essi narravano. Ormai doveva essere del tutto reale per lui, parte della sua conoscenza quotidiana, una fonte di metafore o una specie di guida linguistica. Nel bel mezzo di queste riflessioni, si convinse all'improvviso che per essergli davvero compagna avrebbe dovuto familiarizzare con quel mondo. È ciò che intendeva la gente quando parlava di "avere cose in comune". Ce n'era tanto più bisogno quanto maggiori erano gli svantaggi che non si potevano superare: la differenza di età, per esempio, la paura di non poter più avere figli...

Lei si alzò. Andrew voltò una pagina e sorrise a qualche frase significativa che il suo occhio aveva percepito. Un sorriso del genere, senza inibizioni, incurante di essere osservato quanto può esserlo quello di un ragazzo, lo faceva sembrare terribilmente giovane, persino più giovane di quanto realmente non fosse. Alice si rese improvvisamente conto dei suoi trentotto anni.

La porta della sala da pranzo era leggermente aperta. Mentre attraversava l'entrata, sbirciò attraverso la stanza buia verso le portefinestre sprovviste di tende, da cui s'intravedevano degli alberi e un lato di Vair Place. Era sgradevole pensare che lei si era seduta su quel prato, sotto quegli alberi, quando era una ragazzina ben piantata alta quasi un metro e mezzo. Leggeva libri per adulti già allora, quando Andrew non era ancora nato.

Andò di sopra nella camera da letto e accese la luce sullo specchio del tavolo da toilette. Poi cercò nel cassetto l'unico rossetto che possedesse.

Alzò lentamente la testa e i suoi occhi incontrarono la sua immagine riflessa. Non c'era molta luce nella stanza e i mobili dietro di lei restavano in penombra. A eccezione del suo volto, lo specchio mostrava solo vaghe forme e il pallido luccichio dei fiori in un vaso.

I suoi capelli, molto in disordine, le cadevano sparsi sulla fronte e venivano irradiati in alto dalla luce, fino a raggiungere una sfumatura di un colore dorato e trasparente. Perplessa e leggermente allarmata, si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Dopo un po', li riaprì di nuovo. Ma quella sensazione era ancora là. Il suo volto le sembrava allo stesso tempo sconosciuto e familiare. Appariva più pieno, più vuoto, prosciugato da ogni forma d'intelligenza. In qualche modo, sembrava anche più giovane, perché la pelle era chiara e risplendente e gli occhi luminosi.

— Ricomponiti — disse ad alta voce, ma quel modo di esprimersi rapi-

do e un po' comune, che poteva scorgere allo specchio oltre che ascoltare, riuscì solo a ingigantire la ...l'allucinazione?

Con gesti veloci, si pettinò i capelli all'indietro. Mentre si passava il rossetto sulle labbra, l'illusione svanì. Si drizzò sulla sedia con un sospiro di sollievo. Era tornata di nuovo in sé.

7

Un vento fastidioso che veniva da nord-est soffiava con forza sulla strada a doppio senso, e il suo ululato si perdeva in lontananza sotto il ponte di cemento. All'entrata del raccordo, i bidoni di petrolio erano stati rimossi e al loro posto qualcuno aveva sistemato un lungo nastro bianco simile a quelli che si vedono sulle macchine nuziali.

Nonostante il freddo, si era radunata una grande folla per assistere all'inaugurazione: bambini della scuola elementare guardati a vista da un'insegnante annoiata, commesse di negozio che erano uscite per l'intervallo del pranzo e casalinghe con borse della spesa. Dietro il nastro stava il segretario parlamentare del ministro dei Trasporti, di aspetto sorprendentemente femminile come se già non fosse una sorpresa sufficiente il fatto nudo e crudo che si trattava di una donna; seguivano Justin Whittaker, che era il presidente della Commissione che si occupava della rete stradale, il presidente del Consiglio comunale e una schiera di dipendenti che non avevano altro da fare che osservare, applaudire e mangiare salmone affumicato e pollo arrosto al Boadicea in compagnia delle personalità convenute.

— Quasi certamente non ci sarà nessuno a Salstead — stava dicendo Justin Whittaker — che non guarderà all'apertura di questo raccordo stradale come a una vera e propria benedizione. Penso di parlare a nome di tutti, quando dico che eravamo preoccupati per il logorio a cui erano sottoposti quotidianamente i nostri edifici storici per il costante passaggio...

Andrew strinse il braccio di Alice. — Diamoci un taglio! — disse sbadigliando.

— Ssssh!

— Né ci priverà degli scambi commerciali necessari a far sì che continui la nostra prosperità, perché questa nuova strada permetterà l'accesso a quei veicoli il cui ingresso rappresenta una necessità vitale per il nostro commercio. Non è soltanto una strada moderna nel suo genere, ma i progettisti hanno anche badato a che Helicon Lane, rispetto a cui essa corre parallela,

restasse inalterata, a testimoniare quel luogo di bellezza di cui noi tutti possiamo andare giustamente orgogliosi.

Era cominciata a cadere una fredda pioggerellina. Justin Whittaker si alzò il bavero del cappotto e, facendo un passo all'indietro, consegnò un paio di forbici al segretario parlamentare. Quest'ultima si avvolse più strettamente nella pelliccia e, tenendo ancora in mano un mazzo di violette che le erano state offerte da uno scolaro, tagliò il nastro.

— Dichiaro ufficialmente aperto il raccordo per Salstead. — Aveva una voce che ricordava quella della regina, dai toni un po' alti, pacata, come se provenisse da lontano.

Andrew sfiorò Alice col gomito. — E possa Dio proteggere questa strada e tutti quelli che la percorreranno — disse. Lei si mise a ridere e si afferrò più strettamente al suo braccio, cercando di farsi scudo dal vento freddo e piovoso.

Il segretario parlamentare si affrettò a raggiungere la macchina con le sue scarpe leggere da cerimonia. Il conducente stava in piedi e gli tenne aperta la portiera. Subito la macchina si mosse lungo la strada vergine, seguita dalla Bentley di Justin Whittaker, la Rolls del presidente e così via fino alla Mini che apparteneva all'assistente dell'ispettore sanitario. Il segretario parlamentare faceva dei graziosi cenni di saluto con la mano, come una vera regina durante una cerimonia solenne.

— Sbrighiamoci, ragazzi — disse la maestra. — Vorrei che fossimo tra i primi ad arrivare a pranzo.

— Hai intenzione di andare al pranzo? — chiese Alice ad Harry Blunden.

— Non sono un'autorità del posto. Oggigiorno, i medici non godono di molta considerazione.

— Noi abbiamo due biglietti — disse Alice. — Lo so, è nepotismo, ma d'altra parte sono una Whittaker e Andrew deve tornare a lavorare.

Capì all'improvviso ciò che aveva detto e ciò che lui poteva aspettarsi. Non c'era ragione perché non dovesse venire al posto di Andrew. Camminando tra i due uomini, Alice spostò rapidamente lo sguardo dalla testa liscia e ben proporzionata dell'uno a quella scarmigliata dell'altro. Poi la mano di Andrew, che teneva la sua, esercitò una leggera pressione che venne subito allentata.

Era un segnale che non gli importava molto della situazione. — Naturalmente, non ci andrò — fece lei con troppa enfasi.

— E tu stai meglio ora, Alice? — Di nuovo quello sguardo strano, pieno

di sollecitudine. — La signorina Madsen mi ha telefonato ieri per dirmi che stavi meglio.

— Sono quasi tornata normale.

— Vuoi che venga a darti un'occhiata tra un giorno o due?

Andrew teneva la portiera della Sprite aperta per lei.

— Veramente, non credo che sia necessario — disse gentilmente. Harry arrossì e fece una smorfia di disappunto contro il vento burrascoso. — Possiamo sempre chiamarti se... — Fece una pausa e disse con enfasi: — ...se mia moglie avesse bisogno di un'altra ricetta. — La velocità con cui la spinse nella macchina fu quasi sgarbata. — Ora, possiamo anche godere dei trionfi dell'ingegneria contemporanea — concluse lui.

Il raccordo terminava in modo graduale e uniforme con una curva ad angolo acuto. All'interno della curva si poteva scorgere la parte terminale di Helicon Lane, interrotta da grossi cumuli di terra su cui ancora non era spuntata l'erba. Assomigliavano agli orli vivi di una ferita fatta alla natura.

Pensando al fatto che non era più passata per Helicon Lane dalla partenza di Nesta, Alice si sporse dal finestrino e guardò giù. I rami della quercia di Salstead sembravano grattare il cielo come setole di una gigantesca spazzola. Finalmente, poteva scorgere il negozio, con le sue due vetrine ad arco piene di matasse di lana e tessuti stampati a trama grossa. L'insegna era stata sostituita con un'altra, The Workbasket. Sospirò e l'immagine si perse nel vapore che il suo alito aveva lasciato sul vetro.

La strada si snodava attraverso alcuni tratti di terra sterile. Un muro di cinta era stato innalzato quasi a ridosso della navata della chiesa di St. Jude, e non restava più nulla del vecchio cimitero. Ispirava un certo senso di timore il pensare che il cemento sul quale stavano passando copriva quella che una volta era stata terra consacrata. Qui si snodavano un tempo, tra verdi collinette e tumuli ricoperti di muschio, lunghe strade all'ombra dei tassi. Gente in lutto era passata di qui, contadini che indossavano grembiuli e abiti stampati e che portavano piante e nasturzi presi dai giardini di casa. Alice si scosse.

— Non mi sento proprio di andare al pranzo — disse.

— Per amor del cielo, cara!

— Come potrei, dopo quello che ho detto ad Harry? — "E dopo quello che hai detto tu" pensava.

— Puoi sempre cambiare idea all'ultimo momento — disse lui con fare gesuitico. — Pernille non ti avrà preparato niente. — Guardò nello specchio laterale. — Faremmo meglio ad affrettarci, se non vogliamo ritrovarci

intrappolati nell'ingorgo.

Ancora indecisa, Alice si fece lasciare sulla strada principale. Era piena di gente, per la maggior parte di gente che conosceva. Cosa importava se potevano scorgerla mentre lui la prendeva tra le braccia e la baciava sulla bocca? Erano ancora in luna di miele e avrebbero continuato a esserlo finché non fossero diventati vecchi, così vecchi che i nove anni di differenza tra di loro si sarebbero ridotti a niente. Era ancora raggiante per il bacio mentre attraversava la strada per entrare al Boadicea.

La sala era già affollata. Un cameriere le si avvicinò reggendo un vassoio di bicchieri e lei ne prese uno che conteneva un liquido color giallo chiaro con una buccia di limone tagliata a mezza luna e appoggiata all'orlo. Attraverso la porta a vetri che conduceva alla sala da pranzo per mezzo di un corridoio ad arco ricoperto di travi, poteva scorgere dei tavoli apparecchiati con tovaglie candide, argenteria e dalie ormai tardive collocate in vasi lunghi e stretti. La porta cigolò e si aprì mentre entrava una cameriera. Con il suo ingresso, si diffuse un pungente odore di zuppa all'aglio.

Alice posò il bicchiere di botto, sentendosi improvvisamente assalire da una forte nausea. Il martini dry le scivolò giù per la gola, producendole una sensazione di freddo e scontrandosi con l'ondata crescente di un qualcosa che la faceva boccheggiare. Era esattamente come se il petto e lo stomaco le si stessero scottando dall'interno. Si piegò contro il tavolo, evitando lo sguardo sollecito della signora Graham il cui marito gestiva l'hotel.

Come poteva sognarsi di mangiare insieme agli altri, sentendosi come si sentiva? Prima di giungere a metà di quella zuppa avrebbe tirato indietro la sedia e si sarebbe precipitata alla porta con un fazzoletto premuto contro la bocca. Molto meglio andarsene subito, prima che altri arrivassero con le loro domande e le loro braccia tentacolari.

Barcollò verso la porta, aprendosi un varco tra grappi di persone e invitati. Le loro risate e le loro chiacchiere insulse la pugnalarono come piccole fitte di dolore. Il vento che la investì, percuotendola con sferzate cattive e moleste, era anch'esso crudele. Non appena guadagnò un rifugio sotto il portico del negozio del signor Cropper, vide lo zio Justin e il segretario parlamentare scendere dalle loro auto. Lo zio non l'aveva scorta. Rimase voltata per un attimo, fissando la massa ondeggiante di spille e anelli finché i due non attraversarono la strada.

Poi cominciò a dirigersi verso la strada principale. Il vento tagliente sembrava schiaffeggiarla. Nessuna meraviglia che gli antichi avessero per-

sonalizzato i venti, pensava, raffigurandoli come divinità o come cherubini dalle guance gonfie che soffiavano con capricciosa malignità.

C'era mezzo chilometro per arrivare a Vair House e Andrew si era portato la macchina al lavoro. L'autobus per Pollington, che in precedenza passava per Vair con frequenza oraria, era stato spostato da quel giorno sul raccordo. La persona più ovvia che avrebbe potuto aiutarla era Harry, ma non poteva andare da Harry ora. "*Devo* camminare" disse a se stessa con orgoglio.

Riuscì a percorrere circa venti metri finché le gambe non minacciarono di piegarsi e di cedere. Si sentiva il corpo indicibilmente debole ed esausto, svuotato di tutto fuorché di un pressante terrore. Non era mai stata malata nella sua vita, e ora che la malattia l'aveva colpita era come se un enorme serpente velenoso l'avesse avvolta nelle sue spire di dolore e di panico. Ansimando, si avvicinò a piccoli passi alla panchina che era situata nei pressi del monumento ai caduti, e si lasciò cadere sulle assi di spessa quercia.

C'era solo una cosa da fare. Avrebbe dovuto noleggiare una macchina. Non appena avesse avuto cinque minuti di tregua, si sarebbe probabilmente recata da Snow.

In quel momento, il tambureggiare si fermò e le spire si allentarono. Era, pensò, come essersi tolta le bende da un arto fasciato, solo che in questo caso non si trattava di un arto ma dell'intero corpo. Si tirò su con cautela e riprese a camminare.

SALSTEAD. MACCHINE A NOLEGGIO. PER GUIDA PRIVATA
E CON AUTISTA PER TUTTE LE OCCASIONI.

Avevano noleggiato lì le auto per il suo matrimonio. Dai finestrini di una di queste limousine nere, aveva fatto un cenno di saluto alla signora Johnson, mentre scendeva con lo zio giù dal vialetto di Vair Place.

L'ufficio era una capanna di legno catramato intorno a cui grandi macchine luccicanti sembravano incastrate come tanti sigilli su un anello. Appollaiato su un alto sgabello, il proprietario sedeva col cappello tirato indietro sulla nuca, mangiando panini su una copia del *Daily Mirror*. Non appena entrò, lui scese dallo sgabello.

— Oh, signor Snow, temo di non stare molto bene. Mi sono sentita all'improvviso così terribilmente debole e mi chiedevo... — Cercò di sorridere distogliendo lo sguardo dai resti del burro e della carne in scatola.

— Qui, ecco, una sedia, signora Fielding. — Si lasciò cadere pesantemente su una sedia di bambù che aveva un'assicella rotta. — È bianca come un fantasma. Se mi dà retta, le consiglierei di prendere un goccio di brandy.

— Brandy? Oh, no, non potrei...

— È la cosa migliore per mettere a posto lo stomaco. — Ignorando le sue obiezioni, andò a prendere una bottiglia dallo scaffale e un bicchiere sorprendentemente pulito. — La tirerà un po' su.

— Grazie. È molto gentile da parte sua.

L'effetto del brandy fu immediato. Inaspettatamente, non le bruciò lo stomaco, ma si diffuse nel suo corpo dandole un senso di calore morbido e delicato, come se avesse inalato da poco un profumo di fiori freschi. Spruzzi d'acqua, tenui e rigeneranti, che sembravano scaturire da qualche fontana, salirono e ridiscesero per tutto il corpo.

Il signor Snow incartò i suoi panini e si piazzò vicino a una sudicia finestrella, fischiando sotto voce.

— Ha più avuto notizie della signora Drage? — chiese all'improvviso.

— Be'...

— Me lo domandavo solo perché eravate così amiche. Si sente meglio adesso, vero?

— Molto meglio. Signor Snow, perché mi ha chiesto della signora Drage?

— Era soltanto una questione di affari, signora Fielding. Ma non vorrei importunarla adesso, visto che non sta bene.

— Oh no, davvero. Mi piacerebbe ascoltare quello che ha da dirmi.

— Non c'è nessuna intenzione di offenderla da parte mia, signora Fielding... — Prese il bicchiere, lo strofinò con un foglio di giornale e lo sistemò capovolto sullo scaffale. A stento Alice trattenne un moto di disgusto. — Le cose stanno così: abbiamo fatto un paio di lavoretti per la signora Drage, e dato che non ha lasciato indirizzo...

— Intende dire che le deve del denaro?

Lui aprì il registro delle prenotazioni che era sulla scrivania. — Era il sette agosto. Il sette e otto agosto. — Alice si morse il labbro sempre più a disagio. — Aveva prenotato una delle mie macchine per portare dai Feast della roba che le apparteneva. Per le tre del pomeriggio. — Erano proprio quelle le parole che Daphne aveva usato: "della roba, aveva lasciato della roba da noi". — Abbiamo fatto il lavoro e lei ci ha raccomandato di venire a prenderla al negozio la mattina dopo, l'otto agosto, alle otto in punto, per

portarla alla stazione. Doveva passare la notte dai Feast, ma sarebbe ritornata la mattina successiva per controllare il trasloco. Il nostro compito era di portarla alla stazione, passando dai Feast strada facendo per ritirare la roba. Aveva detto alle otto in punto. Non è il caso che le dica quanto ero seccato. Ho fatto un giro io stesso con la macchina per cercarla, ma era già partita. Neanche una parola. Se ne era andata per i fatti suoi.

— Ne è certo?

— Stavamo portando fuori il mobilio, signora Fielding. Se ne occupava la ditta Cox di York Street. Le porte erano tutte aperte e io sono salito su. Len Cox stava radunando tutte le sue cianfrusaglie. Dov'è?, faccio io. Non volevo perdere tempo perché di sabato sono sempre molto occupato. Se n'è andata, mi risponde lui. Noi dovevamo trovarci qui alle sette, la chiave era nella toppa e così siamo entrati. Il posto era perfettamente in ordine, continua Len, tutto era già imballato e pronto per essere portato via. Non puoi fare il trasloco, dico io, non senza che lei sia qui; ma Len aveva molta fretta. Diceva che la roba sarebbe finita in magazzino e che la signora Drage avrebbe pagato non appena lui le avesse consegnato la ricevuta. Preferisco non avere un qualche diavolo di donna tra i piedi, sbotta lui... Scusi, signora Fielding, ma è proprio quello che ha detto.

"Be', la cosa non mi divertiva, posso assicurarglielo. Avevo rinunciato a due lavoretti per le otto e uno mi avrebbe fruttato un bel po'. Ma non è solo questo. È che mi doveva pure dei soldi per aver portato il baule dai Feast nel pomeriggio."

— Naturalmente, sistemerò tutto io, signor Snow — disse prontamente Alice. Cercò il libretto degli assegni e cominciò a scrivere, sorpresa per la fermezza della sua mano. — Suppongo che la signora Drage abbia cambiato idea e si sia dimenticata di aver prenotato una macchina da lei.

— Deve essere proprio quello che è successo. Sembra la cosa più ragionevole. Non intendevo affatto dire che l'avesse fatto di proposito.

Alice piegò l'assegno.

— Comunque, non credo che la gente possa essere smemorata fino a questo punto. Non pare anche a lei? Il fatto è che aveva prenotato la macchina, e quando mi ha visto nel pomeriggio mi ha ricordato di passare la mattina dopo. La cosa buffa è che ha telefonato di nuovo verso le cinque raccomandandomi di non dimenticare l'appuntamento. Ero un po' seccato, signora Fielding, può starne certa.

— Immagino — disse Alice debolmente.

L'incidente della macchina rappresentava uno sviluppo totalmente ina-

spettato. Naturalmente, era possibile che Nesta se ne fosse dimenticata. La sua depressione nervosa l'aveva resa un po' smemorata. Ma ad Alice la cosa non piacque. Forse stava diventando smemorata anche lei, perché fu solo quando ritornò sulla strada principale che le venne in mente il vero motivo per cui era passata dal signor Snow.

Si fermò sotto la tenda di un negozio ed estrasse il diario dalla borsetta. "Sabato 8 agosto. Nesta parte oggi. Piove a dirotto." Ripensò a quella mattina estiva. Venerdì 7 agosto era stato l'ultimo giorno di un lungo periodo di calura. Lei si era alzata piuttosto presto. Era stata svegliata dalla pioggia e, scostando le tendine, aveva detto a Andrew girandosi: "Sta diluviando. Il viale è quasi allagato. Deve piovere da diverse ore".

Come poteva essere certa che fosse proprio quel sabato mattina? Perché Andrew aveva risposto: "I mobili di Nesta si bagneranno".

Se il viale era già allagato alle otto, doveva davvero piovere da diverse ore. Helicon Lane era lontana dalla stazione. Certamente, Nesta non ci sarebbe andata a piedi. Eppure, era già uscita quando Cox si era recato lì alle sette.

Alice cominciò a ripercorrere lentamente la strada principale. Stava cercando di ricostruire mentalmente un quadro e una tabella oraria dell'ultima sera di Nesta. A metà pomeriggio, il signor Snow aveva portato la "roba", di qualsiasi cosa si trattasse, dai Feast e alle cinque Nesta aveva telefonato per ricordargli l'appuntamento dell'indomani mattina. Probabilmente, aveva passato il pomeriggio a pulire l'appartamento e a preparare il mobilio per il trasloco. Poi, subito dopo la telefonata, era uscita per fare un giro di saluti. Il signore e la signora Graham al Boadicea, probabilmente Harry (era il suo dottore), Hugo e Jackie, poi lo zio Justin e infine Vair House dove si era trattenuta per cena.

Aveva un'aria molto stanca, più depressa del solito. Era una serata piuttosto calda e lei non s'era messa niente sopra il sottile vestito pieghettato di batista nero. Aveva le caviglie gonfie, ricordava Alice, che uscivano come due protuberanze dalle tomaie di un paio di scarpe di vernice nera piuttosto leggere. Era salita per salutare Pernille, poi era ridiscesa per dividere con loro quel *soufflé* di formaggio purtroppo mal riuscito. Erano passate da poco le otto quando Andrew l'aveva riportata al negozio.

"Perché non passi la notte qui?" aveva chiesto Alice, dato che Nesta, stringendole saldamente la mano, le era sembrata così stanca e lei aveva persino scorto delle lacrime nei suoi occhi.

"È troppo tardi per cambiare idea, adesso. Avevo già deciso di fermarmi

dai Feast."

Quella notte avevano cominciato a scoperchiare le tombe. La stessa discrezione con cui era stato condotto il lavoro non aveva fatto che aumentare l'atmosfera di mistero. Dalla finestra schermata da una zanzariera, della camera da letto di Nesta, si poteva udire il rumore della terra che veniva smossa. Il fatto era già abbastanza brutto in sé, ma gli effetti erano di gran lunga peggiori se si pensa che, poco prima dell'alba, le bare giacevano ancora all'aperto e abbandonate in attesa dell'arrivo dei furgoni. Naturalmente, Nesta non era andata a dormire dai Feast. Era possibile che avesse dimenticato anche quell'appuntamento. Aveva dimenticato la faccenda della macchina, nonostante si fosse fatta premura di telefonare al signor Snow da una cabina telefonica. Il telefono, aveva detto Daphne, le era stato staccato.

"Mi fermerò dai Feast" aveva insistito Nesta e il suo volto, vicino a quello di Alice, aveva la fragranza di un giardino fiorito. Poi si era avviata giù per il viale davanti a Andrew, muovendosi languidamente nella calda e polverosa aria estiva.

Il signor Feast stava accatastando dei cartoni di panna contro un muro coperto di mattonelle color kaki, come quelle della stazione della metropolitana al Covent Garden. Sembrava anche più magro del solito nella sua cappa da lavoro. Lei notò per la prima volta, nella fronte bulbosa e nelle guance scavate, una certa rassomiglianza con Abraham Lincoln; nei suoi occhi ardeva lo stesso spirito battagliero.

— Mi chiedevo se potrei parlare a Daphne, signor Feast.

— Se è per la lotta contro la fame nel mondo, signora Fielding... — Lui guardò, quasi scusandosi, tutto quel ben di Dio che aveva accatastato contro la parete. — Me ne occupo io di questo, lo sa.

— No, si tratta di una questione personale.

— Spero che lo yogurt sia stato di suo gradimento. L'abbiamo scelto dopo aver cambiato diverse marche, ma questo è molto buono.

— Certo, era delizioso. — Era curioso che negli ultimi giorni il solo cibo che avesse potuto in qualche modo mandare giù fosse quel latte magro e acidulo nei contenitori bianco-verdi. — Se potessi...

— Allora per di là. — Aprì la porta dietro di lui e gridò, anche troppo forte pensò Alice: — Daphne! La signora Fielding vuole vederti. Salga pure, signora Fielding. Ci scuserà, spero, per il disordine. — Lei sorrise, sussurrando qualcosa.

— Non vuole degli yogurt, oggi? Perfetto. Glieli preparerò in una borsa quando scenderà. Mangia con intelligenza e vivrai a lungo. È quello che dico sempre. — La sua voce, stridula come quella di un uccello e dalla parlantina inarrestabile, la seguì fin sulle scale. — La tragedia è che molti di quelli che potrebbero mangiare con intelligenza, se solo ne avessero la possibilità, sono privati per colpa della cattiveria umana dei semplici...

Daphne uscì sul pianerottolo. — Vedo che ha dato la stura a papà.

— Mi fa sentire virtuosa perché non sono andata al pranzo ufficiale.

— Doveva chiedermi qualcosa?

Alice scosse la testa. Gli avanzi del pasticcio di maiale, che stavano sul vassoio senza tovagliolo, erano forse ciò che il signor Feast avrebbe potuto chiamare "semplici mezzi di sussistenza", ma la loro vista la fece contorcere dalla nausea.

— Avevi detto che hai in custodia delle cose di Nesta. Mi chiedevo... Daphne, vorresti mostrarmele? Potrei vederle?

— Vederle? Ma non si tratta di diverse cose, ce n'è solo una. È qualcosa di simile a uno scatolone. E, a proposito, papà lo ha sistemato nella sua stanza. Lo usa come un comodino.

La camera da letto del signor Feast era una specie di cella lunga e stretta che dava sulla strada principale. Alice si diresse verso la finestra e guardò giù. La strada era tranquilla, quasi senza traffico. Naturale! Il raccordo era già in funzione e cominciava a dare gli effetti desiderati.

— Eccolo — disse Daphne.

Alice si voltò. Vide solo una poltrona e, accanto a essa, ciò che sembrava un tavolo coperto da una tovaglia su cui erano sparsi diversi oggetti: riviste (*Peace News*, *China Today*, il giornale delle Nazioni Unite), bottiglie di medicinali, una sveglia e una lampada verde.

Alice si avvicinò al tavolo e sobbalzò violentemente. Da qualche parte dietro di lei una sirena aveva cominciato a suonare con insistenza, in modo sempre più squillante e fragoroso. Daphne diede un'occhiata e poi scrollò le spalle.

— È solo un'ambulanza. Qualche esagitato deve aver avuto un incidente sulla nuova strada.

Solo un'ambulanza... Ma perché allora il suono le era sembrato un avviso: "Vattene, non guardare?". Osservò il grande furgone bianco uscire dal raccordo mentre la luce roteava con insistenza. Con le mani cercò di coprirsi le orecchie. Poi le abbassò e provò una piccola scossa nel rivolgere nuovamente la sua attenzione al tavolo.

— Ma è un baule! — esclamò Alice. — Un baule molto grosso.

— Gliel'avevo detto che aveva lasciato un mucchio di roba.

Era un baule di legno, di vecchio modello e dipinto molto tempo prima in un color marrone scuro. Nel punto in cui pendeva un angolo della tovaglia si trovava un fermaglio metallico chiuso da un lucchetto.

— È chiuso?

— Non so. — Daphne si mise ad armeggiare col lucchetto. — Mmmm, non riesco ad aprirlo.

— Mi chiedo se dovremmo. Non so se facciamo bene... — Alice esitò, e tutto ciò che l'aveva turbata le ritornò all'improvviso in mente: delle lettere che non erano mai state ricevute, e che tuttavia avevano avuto una risposta; l'Hotel Endymion; l'uomo che si faceva chiamare signor Drage; una macchina ordinata espressamente, e per ben due volte, che aveva atteso invano.

— Credo che non gliene importi molto se l'apriamo — fece Daphne con impazienza — altrimenti non l'avrebbe abbandonato qui. — I suoi occhi brillavano. — Mi domando che cosa ci sarà. — Si tirò su le maniche del gilè di lana marrone, che sembrava più un prolungamento della sua ispida capigliatura che un abito. — Dio, come pesa! — Provò a sollevare il baule prendendolo per i manici di cuoio, ma lo lasciò subito cadere, ansimando. Il colpo produsse un rumore sordo sul riquadro dello stuoino accanto al letto del signor Feast.

— Potremmo chiamare un fabbro, suppongo, oppure potrebbe pensarci tuo padre.

— Papà non può lasciare il negozio se non lo sostituisco io. — Cosa che Daphne chiaramente non voleva fare. — Ma potrei provarci io.

— *Tu?*

A Vair, quando c'era qualche lavoretto da fare, chiamavano sempre il giardiniere o l'autista dello zio Justin. Se però il lavoro era troppo complicato, si cercava una persona da Salstead fornita delle necessarie competenze. Nessuno, meno che mai una donna, si sarebbe cimentato in qualcosa di così violento come scassinare una serratura.

— Tutto quello che ci vuole — disse Daphne — è un cacciavite.

Alice si mise a sedere sul letto guardandola con aria dubbiosa, mentre lei tornava con la scatola degli attrezzi. Gli occhi di Daphne la turbarono. Si muovevano come quelli di un furetto, dardeggiando tra le ciglia cariche di mascara.

— Comunque, cosa le è capitato? — La prima delle tre viti stava co-

minciando ad allentarsi. Alice scrollò le spalle. — Pare che sia scomparsa, vero? — Il cacciavite veniva mosso con perizia. — Qui... — Daphne si fermò fissandola. — E se fosse qui? Fatta a pezzi, voglio dire. Sa come sono le storie che si leggono nei libri dell'orrore.

— Naturalmente no — rispose Alice con durezza. — Non essere sciocca.

Fu assalita da un'ondata di nausea. L'appartamento dei Feast odorava di latte acido.

— Ecco fatto — disse Daphne. Il fermaglio era venuto via e pendeva contro il legno scuro. — Se c'è qualcosa di disgustoso, l'avverto che potrei sentirmi male. — Il suo viso color sugna mostrava due macchie rosse sulla parte bassa degli zigomi. — Sembra un po' strana anche lei.

Alice respirava rapidamente adesso, serrando le mani gelide. Perché a Daphne venivano in mente delle idee così orribili? Non poteva esserci niente di "disgustoso" nel baule. Nesta era stata vista ancora viva e vegeta dopo averlo mandato dai Feast.

Daphne emise un riso soffocato e sollevò il coperchio quasi di slancio.

8

Alice sospirò di sollievo ed ebbe un brivido nel sentire il cattivo sapore in bocca. Poi sorrise rimproverandosi per i suoi sciocchi timori. Il baule era pieno di vestiti.

In cima si trovava una camicia da notte nera e sotto della biancheria personale. Daphne la tolse e la gettò sul letto. Sotto c'erano alcuni vestiti, delle gonne, dei pantaloni, un completo a quadretti bianchi e neri e quattro soprabiti.

— Tutti i suoi vestiti — osservò Alice con meraviglia. — Oh, ma non è possibile!

Daphne continuava a curiosare nel baule. — Ci sono persino diverse paia di scarpe sotto i soprabiti. — Riemerse con le mani piene di scarpe, impacchettate in fogli di carta velina che le avvolgevano completamente. — Guardi, signora Fielding, sono tutte le scarpe che aveva. No, mi sbaglio, ne aveva anche un paio di vernice nera piuttosto vecchie. Qui non ci sono.

— Le indossava la sera in cui è venuta da noi. Me ne sono accorta perché portava i tacchi alti e aveva le caviglie gonfie.

Daphne si tuffò nuovamente nel baule e riemerse stringendo un astuccio

piatto di circa trenta centimetri per venti. Era in similpelle e recava le iniziali N.D. Prima che Alice potesse fermarla, aveva già sollevato il coperchio e un gradevole profumo di cipria colpì le sue narici, dissipando per un attimo l'odore del latte acido. Si trovarono di fronte a un numero imponente di bottigliette e barattolini, lozioni, creme, ombretti verdi e blu, una bomboletta di lacca per capelli, smalto per le unghie, alcuni pennelli per le labbra e spazzolini per le ciglia.

— È quello che una volta si chiamava un astuccio di bellezza — disse Alice.

— Curioso che l'abbia lasciato qui. E che abbia lasciato anche tutte le scarpe migliori e tutti i vestiti. Avrebbe mai immaginato che sarebbe partita solo con un abito estivo? Bello questo vestito in orlon bianco...

— Allora che soprabito indossava quel sabato mattina?

— Non poteva indossare un soprabito. Aveva solo questi quattro, signora Fielding. Conosco il guardaroba di Nesta come il mio. Me ne sono servita spesso. Avevamo l'abitudine di scambiarci i vestiti.

— Ma allora... Daphne, che cosa si è portata via?

— Direi niente, eccetto quello che aveva indosso. Manca un vestito nero di tessuto molto fine. Credo fosse quello che indossava quel venerdì sera. — Alice annuì. — Quello che non capisco è come abbia potuto lasciare tutte le cose migliori. Aveva dovuto risparmiare un po' per comprarsi quel vestito a quadretti che le era costato venti sterline.

— Comunque, è strano che abbia fatto portare qui tutta questa roba. Potrei capire che le servisse un vestito o un soprabito per la mattina, ma in fondo doveva stare da voi soltanto una notte.

— È semplice. Le dicevo prima che avevamo l'abitudine di scambiarci i vestiti. Credo che le facesse piacere che io adoperassi i suoi abiti. Sa che passione aveva per il nero.

— Era per il suo lutto, Daphne...

— Lutto dei miei stivali! Mi aveva detto una volta che le stava così bene l'abito che aveva messo ai funerali del marito, che ha continuato a portare abiti neri anche dopo... Se posso permettermi, lei è un po' ingenua, signora Fielding. Bene, come dicevo, le faceva piacere che ci scambiassimo gli abiti. Ho un vestitino nero su cui lei aveva messo gli occhi da tempo, ma visto che non veniva a prenderlo, ho pensato che avesse cambiato idea.

— Ma quali abiti indosserà adesso? Non può aver vissuto per quasi tre mesi con un vestito di cotone e un paio di scarpe da cerimonia.

Vissuto? Ci volevano dei vestiti per vivere e, anche nel caso di Nesta, ci

voleva soprattutto quel prezioso piccolo astuccio che odorava di muschio, di giglio e persino di vanità. Chiuse di colpo il coperchio e, nel far questo, le venne in mente che per morire basta solo un sudario, un leggero cupo sudario.

— A meno che — disse Daphne dubbiosa — non si sia fatta un amichetto che le abbia comprato un intero nuovo guardaroba.

In quel caso, rifletté tristemente Alice, avrebbe sicuramente lasciato tutta la sua roba a Daphne. E, di certo, non l'avrebbe messa a perdere per farsi dare quel vestito nero.

— Non è che portasse roba in buone condizioni. — Daphne stava frugando tra la biancheria personale. Alice aveva già notato quanto fosse rovinata, con parti frettolosamente rammendate e altre sulle quali si scorgevano dei buchi, con spalline che venivano via dagli abiti ed elastici stirati e arricciati. — Doveva sempre mettersi in mostra, Nesta. Non posso dire che mi dispiaccia di non averla avuta per matrigna, sebbene allora la cosa mi sembrasse un po' buffa.

— Per matrigna? — Alice era stupefatta. Le era sembrato che il signor Feast appartenesse a una diversa generazione, ma proprio allora si rese conto con dolore che, rispetto a lei, poteva avere dieci anni di più. — Non sapevo...

— Certo che no. Credo che nessuno sapesse. Avevamo incontrato Nesta per la prima volta alla Camera di Commercio. Papà aveva preso l'abitudine di accompagnarla a casa dalle riunioni. Gli piaceva molto stare con lei, ma piano piano la cosa si è esaurita. Non so se funzionino quei matrimoni dove c'è una grande differenza d'età.

Alice abbassò lo sguardo sentendosi affluire il sangue al viso e sperando che Daphne non l'avesse vista arrossire.

— Non c'era una grande amicizia, capisce. Non tra me e Nesta, intendo dire. Se posso esprimere il mio parere, credo che avesse adocchiato qualcuno di livello un po' superiore a papà. E credo che lui se ne fosse accorto. Curioso, è difficile pensare che qualcuno possa essere geloso alla sua età, non le pare? Secondo lei, che cosa dovrei farne di questa roba, signora Fielding? — Si scorgeva una vibrazione di desiderio nei suoi occhi, mentre indugiava sul completo e sul soprabito lavorato a maglia.

— Direi di tenerla. Che altro puoi fare?

Daphne doveva averla fraintesa. Si mise il soprabito sulle spalle e infilò le braccia nelle maniche.

Inorridita, Alice precisò: — Non intendevo... — S'interruppe alzandosi

all'improvviso. Una manciata di reggiseni e di sottovesti cadde sul pavimento.

Il signor Feast stava fissandole dalla porta. Sul viso gli era apparsa una smorfia di rabbia.

— Mi ci vede con questo addosso? — chiese Daphne. Fece una goffa piroetta e sobbalzò non appena vide suo padre.

— Da dove cavolo viene tutta 'sta roba? — Doveva essere in preda a un'emozione molto violenta, pensò Alice, per esprimersi in modo così poco elegante. — Che cosa stai facendo con il mio comodino?

— Non è il tuo comodino, papà. È il baule di Nesta Drage. L'abbiamo aperto ed era pieno di vestiti.

L'uomo s'inginocchiò tra i mucchi di vestiti e cominciò a rimetterli nel baule.

— Non hai nessun rispetto della proprietà altrui? — gridò. — Il baule era stato affidato a noi. Siamo noi a esserne responsabili. Ecco perché il mondo si trova in questa situazione; ecco perché chi comanda si diverte a calpestare senza riguardo i sentimenti della povera gente. — Irrigidita dallo sgomento, Alice si allontanò da lui. — Hitler e... e tutti quelli come lui — proseguì lui rabbioso. Il volto gli era diventato paonazzo, col sangue che pompava attraverso le vene un po' sporgenti. — Che mettono le loro sporche mani su... su ciò che di più sacro esiste per la gente!

Con un gesto d'irritazione, Daphne si sfilò il cappotto. Suo padre lo afferrò e se lo strinse contro il petto incavato.

— Non hai nessun senso morale? Non sei meglio di una sporca, piccola fascista. — Rimise nuovamente a posto i vestiti, coprì il baule con la tovaglia e cominciò a risistemare le copie di *Peace News.* — Rubare i suoi vestiti, pavoneggiarsi con le sue... Se fossimo in una vera democrazia...

— Calmati, per amor del cielo! — disse Daphne gentilmente. — Non so che cosa penserà di te la signora Fielding.

— La signora Fielding... — Sembrò vederla per la prima volta.

— Andiamo. Ti aspetto al negozio di Orphingham alle tre e mezzo.

Il nome colpì Alice come una freccia infuocata che le si conficcasse nel centro del cervello. Allungò la mano alla cieca, riuscendo solo a stringere il vuoto. Nonostante il supporto del pavimento, le pareva di trovarsi sul ghiaccio o sulle sabbie mobili. Le ginocchia le si piegarono e calò sui suoi occhi e sulla sua coscienza un vasto sipario di oscurità, avvolgendola in un profondo silenzio.

La voce di Daphne, veemente ed eccitata, fu l'ultima cosa che riuscì a udire. — Attento, sta per svenire!

I bambini sedevano in un angolo dell'ampia stanza un po' in disordine, mangiando caramelline colorate. Sul muro del caminetto, un grande quadro astratto che dava sul verde sembrava pendere un po' storto. Forse erano solo i suoi occhi. La luminosità e la familiarità della stanza la colpirono, con le sedie rosse e gialle, le piante domestiche che si snodavano in una serpentina e i giocattoli sparsi dappertutto sul tappeto in cui un tacco aveva schiacciato una striscia di plastilina.

— Jackie?

— Va tutto bene. Il signor Feast mi ha telefonato e ti ho portato qui perché era il posto più vicino.

— Dov'è Andrew?

— A lavorare, naturalmente. Dove, altrimenti? Gli avrei telefonato, ma tu mi hai implorato di non disturbarlo.

— Sì, sì, lo so. Adesso ricordo. Pensavo che lui avrebbe potuto... — La sua voce si spense in un'eco. Cercò di sorridere a Christopher e lui la fissò timidamente. L'abito gualcito la stringeva facendole caldo. All'improvviso, provò un disperato desiderio di rivedere Andrew, e sentì che le lacrime le sgorgavano dagli occhi. — Quell'uomo orribile, quel Feast si è imbestialito come un cane rabbioso, Jackie, perché abbiamo aperto un baule pieno di abiti di Nesta. Non riesco a togliermi la sua immagine dalla testa, con quegli occhi fiammeggianti e quel gonfiore sul collo.

— È solo tiroide — disse tranquillamente Jackie. Mark sbatteva distrattamente la scatola di caramelle. — Una tiroide iperattiva. Ecco perché è così magro e trabocca sempre di energia e di vigore. Ho fatto l'infermiera per circa un anno e questa è una cosa che ricordo bene. Ipertiroidismo, e ti trovi a essere come il signor Feast; ipotiroidismo, il termine tecnico è mixedema, e diventi grasso e indolente.

— Doveva andare a Orphingham — disse Alice. — Lo sapevi che hanno un negozio anche là? Io no. Questo vuol dire che conosce bene Orphingham. Oh, Jackie... — Si fermò, guardando i bambini.

— Va' a prendere un bicchiere d'acqua per la zia Alice — disse Jackie al figlio maggiore.

— Jackie, penso che Nesta sia morta. No, non lo penso. Lo so. Ne sono certa. Una donna non se ne andrebbe mai da casa la sera tardi o la mattina presto con un leggero vestito di cotone, senza neanche portarsi un sopra-

bito. Era un vecchio vestito, Jackie, e Nesta era vanitosa. Per quanto si sentisse depressa, non si sarebbe mai rifatta una vita altrove andandosene con un vestito così, quando aveva un abito nuovo a disposizione. Inoltre, stava diluviando. Non credo che abbia mai lasciato il negozio.

— Ma le lettere, Alice.

— Non ha scritto lei quelle lettere. Innanzitutto, erano dattiloscritte. Non ci avevo mai pensato prima, ma non credo che Nesta sapesse battere a macchina. Certo, le ha firmate, ma chiunque è in grado di falsificare un nome di cinque lettere, in modo particolare chi avesse già corrisposto con lei.

— Ma questo vuol dire... — Jackie esitò e fece un sorriso forzato mentre Mark rientrava versando dell'acqua da una caraffa su cui era incisa una filastrocca. — Grazie, tesoro. Adesso puoi andare di là nella stanza dei giochi. — Alice si sentiva troppo debole e preoccupata per sorridere.

— Qui. — Frugò nella borsetta. I volti un po' ombrosi dei bambini si illuminarono alla vista delle due monete da uno scellino. — Compratevi qualcosa che vi piace.

— E per amor del cielo, attenti alle macchine!

Le due donne si guardarono dopo che i bambini se ne erano andati, poi lo sguardo si perse nel vuoto, facendo posto alla perplessità che segue un'orrenda e incredibile rivelazione. Non poteva essere vero. Cose simili non potevano succedere in un mondo che ospitava anche caraffe con filastrocche, quadri astratti sul verde e scatole vuote di caramelle.

— Suicidio? — disse Jackie.

— L'avrebbero trovata, Jackie. Cox o il signor Snow l'avrebbero trovata la mattina. E inoltre, se si fosse uccisa, che senso avrebbero le lettere?

— Vuoi dire che *qualcuno* l'ha uccisa?

Alice bevve un sorso d'acqua guardando il disegno dipinto sulla caraffa. — Daphne mi ha detto che suo padre si era innamorato di Nesta. E ne era anche geloso. Se era geloso, vuol dire che dovevano esserci degli altri uomini. Ho l'impressione che lei volesse tenerseli ben stretti. — Rabbrividì violentemente in preda a una specie di disgusto. — È odioso, lo so. Detesto quel tipo di donna, ma Nesta era fatta così. Ho scoperto cose terribili su di lei.

— Che genere di cose? — chiese Jackie a voce bassa. Continuò a vagare con lo sguardo per la stanza, fissando la porta, sopra le spalle, con un senso di apprensione.

— Aveva un mucchio di vestiti, ma della biancheria personale spaven-

tosamente in disordine. Aveva anche l'alopecia, ma non lo si sarebbe mai detto a giudicare dalla sua bella capigliatura. Tu avevi l'abitudine di rimproverarmi perché non mi pettinavo come lei.

— Vuoi dirmi che non lo sapevi? Quella specie di treccia che Nesta portava non era sua. Era di nylon. Non hai mai visto quei toupet appesi da "Boot"?

Alice non rispose. Stava chiedendosi come mai avesse sempre trovato Nesta così bella. La bellezza non poteva consistere nell'avere capelli finti, sopracciglia depilate e disegnate e una pelle che si rivelava secca e pallida non appena veniva esposta alla luce. O non era forse piuttosto la disperata ricerca della bellezza da parte di Nesta, la sicurezza del proprio aspetto - una sicurezza che sembrava però talvolta incerta e un po' febbrile - a far sì che anche Alice ci credesse? Nesta era stata considerata proprio come lei voleva apparire.

— Alice... — Jackie trovò una delle sue sigarette sullo scaffale tra una fila di soldatini di plastica e delle carte da gioco. — Cosa pensi che le sia successo?

Alice rispose lentamente. — Non l'aveva detto a nessuno dove sarebbe andata. Al momento, non mi era sembrato una cosa molto strana, ma ora mi fa pensare. Forse non ha dato spiegazioni perché se ne andava con un uomo. Non posso fare a meno di pensare che è stata uccisa da qualcuno per gelosia. — I suoi occhi, che vagavano per la stanza mentre cercava le parole, caddero sulla fotografia incorniciata di Hugo sulla credenza. "Ci ha tentato persino con me, una volta." Hugo le aveva detto così, ma se fosse stato il contrario? Oh, assurdo, ridicolo... Suo fratello? La gente è sempre pronta a mentire quando si tratta di sesso. Lo aveva letto da qualche parte e la cosa l'aveva colpita. Forse ne era rimasta impressionata proprio perché era vero. — Jackie — chiese con fermezza — dimmi esattamente cosa è successo quando lei è venuta a salutarvi.

— Non ricordo bene. — Jackie aggrottò la fronte. — Vedi, stavo mettendo i bambini a letto e lei è stata qui per gran parte del tempo con Hugo. — Alice sorseggiò dell'acqua. Non stavano per caso progettando di prendere il volo, quei due? Hugo dava così spesso l'impressione di essere annoiato del suo matrimonio e dei suoi bambini. Inoltre, conosceva molto bene Orphingham per i suoi rapporti di lavoro. Le era venuto in mente come si era rifiutato di riportarla all'ufficio postale. — Era molto turbata quando mi ha salutato — continuò Jackie. — Mi ha dato anche un bacio... curioso, in fondo, perché non ci conoscevamo poi tanto bene. Dopo di che,

semplicemente, se ne è andata a passo spedito. — "Esile e un po' infantile, il suo volto pallido e dall'espressione intensa" pensò Alice "era in completo contrasto con quello di Nesta." — Non riesco a capire perché fosse sempre così emotiva su tutto.

— Forse perché credeva che avremmo pensato male di lei, non appena avessimo scoperto quello che aveva fatto.

Jackie scrollò le spalle. — Dopo essersene andata, è passata dallo zio Justin e poi da te.

— Era molto tranquilla — disse Alice. — Mentre preparavo la cena, Andrew l'aveva accompagnata di sopra a salutare Pernille. È scesa davanti a lui e mi ricordo che ha dovuto appoggiarsi alla ringhiera. Le ho chiesto se andava tutto bene e mi ha risposto che aveva preso un paio di aspirine. Sapevo che si faceva vedere da Harry per la sua depressione, ma mi aveva detto che Harry non le aveva dato nessuna cura. Era solo una questione psicologica o qualcosa del genere. Ha fatto scivolare nella borsetta una boccettina marrone, ma io non ci ho badato un gran che... pensavo che fossero aspirine.

— Mi chiedo... — Jackie si fece improvvisamente pensosa ed eccitata, come se fosse sul punto di scoprire qualcosa. — Mi chiedo se non si trattasse di aspirine, ma di tranquillanti.

— Harry le aveva dato dei tranquillanti, o almeno così lei aveva detto, ma non le avevano fatto bene e di conseguenza non li aveva più presi.

— Avrebbe potuto darglieli qualcun altro. La gente è così stupida, Alice. L'ho imparato quando facevo l'infermiera. La gente non si fida del proprio medico ma è capace di prendere della roba prescritta per altri. Pensa che anche dei farmaci che hanno gravi effetti collaterali possono essere presi da tutti. Per esempio, mia madre prendeva delle compresse mentre era qui quest'estate, si sente giù da quando papà è morto, e ha dimenticato la boccetta alla sua partenza. Bene, non ci crederai, ma Hugo voleva prendere un paio di compresse solo perché una qualche questione di affari gli era andata male. Gliel'ho impedito immediatamente, tanto più che erano compresse sconsigliate con il formaggio...

— Con il *formaggio*, Jackie? Non dirai sul serio.

— So che sembra una cosa buffa, ma è così. Si tratta di un farmaco che va proprio di moda e ha molto successo con la gente. Non mi ricordo come si chiami, ma so che fa alzare la pressione e il formaggio contribuisce ad aumentarla ancora di più.

— Quella sera, abbiamo mangiato proprio un *soufflé* di formaggio —

disse Alice. — Nesta è sempre stata una ragazza di buon appetito, ma quella volta non ha mangiato molto. Il *soufflé* non aveva un gran gusto e io mi sentivo un po' in imbarazzo per questo. Dopo aver finito di mangiare, lei si è appoggiata allo schienale della sedia, si è messa una mano sul cuore. Ha detto di sentirsi agitata come se il cuore le stesse battendo troppo velocemente.

— Tachicardia.

— Cosa?

— Aumento della frequenza del battito cardiaco. Continua pure.

— Be', non c'è molto altro da dire. Le ho chiesto nuovamente dove sarebbe andata, ma si è limitata a rispondermi qualcosa su una vacanza e poi un enigmatico richiamo a "campi freschi e nuovi pascoli". Me ne ricordo perché, dopo, Andrew ha detto che l'esatta citazione era "boschi freschi". Poi l'ha accompagnata a casa. Lei aveva l'andatura un po' malferma nel percorrere il vialetto.

Non sapeva come chiederglielo, ma era troppo preoccupata per avere riguardo. — Che ne è stato delle compresse di tua madre, Jackie?

— Non so — rispose con noncuranza. — Credo che siano state buttate via. Comunque non ci sono più. Probabilmente, le ha fatte sparire Hugo. Sai che mania ha la tua famiglia per tenere in ordine la casa. Guarda, Alice, non sto dicendo che Nesta abbia preso veramente quel particolare farmaco... come *vorrei* ricordarmi il nome... era solo un'ipotesi.

Alice cercò rapidamente di appianare un po' le cose. — Penso che quasi tutti a Salstead avrebbero potuto farsi prescrivere quella medicina. C'è molta gente che soffre di nervi, oggigiorno. — Fece una pausa, riflettendo. — Il signor Feast è terribilmente nervoso e sempre pronto a scattare, non ti pare? — "Se solo avessi il coraggio di chiederlo ad Harry" pensava, ricordando quanto lui fosse suscettibile per tutto ciò che concerneva l'etica professionale. — Ma no. Non funziona, Jackie. Nessuno sapeva che Nesta avrebbe mangiato del formaggio a casa mia.

Jackie estrasse un'altra sigaretta dal pacchetto. L'accendino da tavolo che prese in mano aveva la foggia un po' ridicola di una teiera settecentesca. Nella luce della fiamma, il suo viso sembrava guardingo e come a disagio. Non stava accendendosi un po' troppe sigarette, quasi una dopo l'altra?

— La maggior parte della gente mangia del formaggio al termine della cena — notò lei dolcemente. — Puoi esserne praticamente certa. E, mio Dio, Alice!, era *venerdì*. Nesta si recava spesso a quel pranzo di beneficenza a base di pane e formaggio. Diceva a tutti che lo faceva perché spe-

rava di dimagrire. Qualcuno avrebbe potuto darle le compresse la mattina, sicuro che lei non le avrebbe prese fino a tarda sera.

Era terribilmente vero. Eppure, la confortava il pensiero che dei tre uomini che Alice associava a Nesta, solo il signor Feast avrebbe potuto probabilmente incontrarla quel venerdì mattina. Il signor Feast era geloso di Nesta, aveva detto la figlia. Aveva anche un negozio a Orphingham e conosceva il posto come solo un commerciante può conoscerlo. Inoltre, era assurdo pensare che uomini così normali e pratici come Hugo e lo zio Justin potessero uscire dal loro solito sentiero per trasformarsi in assassini. Ma nel caso che l'ipotesi di Jackie fosse vera, il signor Feast già soffriva di veri disturbi, che avrebbero potuto far esplodere, all'occasione, la sua natura potenzialmente violenta.

— Allora Nesta è stata avvelenata — disse Alice. Avvelenata? La parola aveva fatto la sua comparsa d'impulso, in modo quasi naturale. Ciò che voleva dire, naturalmente, era "drogata". E poi era lei, non Nesta, che sentiva questo orribile bruciore allo stomaco, questo movimento di bile che la martoriava come se il suo corpo stesse continuamente cercando di espellere qualcosa di estraneo.

In quel momento, rientrarono i bambini portando dei sacchetti di patatine.

— Al gusto di formaggio e cipolla — disse Mark festoso, mettendole il pacchetto sotto il naso. — Prendine una se vuoi.

L'odore del grasso fritto, e soprattutto l'odore del formaggio, erano così nauseabondi che Alice rabbrividì per il disgusto.

Il bambino la fissò. Poi, a uno sguardo di rimprovero della madre, posò le patatine e restò in piedi su una gamba. Alice si rese conto che lui percepiva la tensione che si era creata tra gli adulti. La stanza era piuttosto silenziosa, eppure pareva di sentire una specie di vibrazione nell'aria.

Mark assomigliava ad Hugo come pure allo zio Justin. Era come se Jackie non avesse contribuito in niente al suo aspetto, se non per il fatto di essere stata un semplice strumento attraverso il quale un altro Whittaker era venuto al mondo. Vergognandosi improvvisamente dei suoi sospetti, e sentendo che si sarebbe messa a gridare presto se qualcuno non si fosse mosso, si avvicinò al bambino buttandogli le braccia al collo. Era un modo per fare ammenda, anche se Mark non poteva capirlo. Si divincolò e la respinse.

Il rifiuto la urtò e la ferì più di qualsiasi altra cosa. Come se si annunciasse, in quel gesto, il disprezzo e il senso di repulsa che la sua famiglia

nutriva per lei.

— Perché la zia Alice è malata? — disse Mark.

— Non so — rispose Jackie in fretta. — La gente si ammala, qualche volta. Lo sai.

— Il nonno si è ammalato e poi è morto.

Alice avrebbe voluto coprire il risolino imbarazzato di Jackie con un sorriso rassicurante, anche se difficilmente credibile. Ma le sue labbra rimasero rigide e fredde come la pietra.

Andrew depositò con cura la fila di romanzi sopra il comodino.

— Sei sicura di voler leggere tutta questa roba? Probabilmente la troverai noiosa come la pioggia.

— Tu no, però.

— No... — sorrise con distacco. Possibile che non capisse che lei stava cercando di creare un nuovo legame tra di loro?

— Sono tutti qui i romanzi politici di Trollope, Andrew?

— Proprio tutti, no. Ce ne sono un paio che ho tenuto giù per me.

Giù. Questo voleva dire che lui non aveva intenzione di farle compagnia più a lungo. Nonostante questo, doveva cercare di non provare neanche un briciolo di amarezza. Un lettore insaziabile come Andrew doveva leggere libri allo stesso modo con cui altri si procuravano la droga. Droga... Rabbrividì. Ma forse non era giusto pensare che lui preferisse rileggere continuamente dei libri che aveva già letto piuttosto che fare compagnia alla moglie.

— Quali sono i libri che mancano? — domandò in tono allegro.

— I due volumi del *Phineas Finn.* Ti ci vorranno parecchi giorni prima di arrivarci.

— Giorni, Andrew? Non voglio stare chiusa dei giorni. Ho intenzione di alzarmi domani e di andare alla polizia. No, non dire niente. Ho deciso. Devo fare qualcosa riguardo a tutta questa faccenda.

Un moto di esasperazione attraversò il volto di Andrew e gli fece serrare le labbra.

— Oh, Bell! Che cosa vuoi dire alla polizia? Non ti rendi conto che non puoi provare niente senza le lettere, e tu le lettere non le hai tenute? Nesta ha semplicemente cercato di ingannarti, facendoti credere che era a Orphingham mentre si trovava a Londra... — Lei scosse il capo con veemenza, afferrandogli il braccio, ma lui le scostò la mano con gentilezza. — È logico che sia a Londra. Cerca di essere realista. Quello che provi è solo

orgoglio ferito. Andando alla polizia, finirai solo per far da testimone in tribunale quando troveranno Nesta Drage e la citeranno in giudizio per qualche irregolarità di poco conto nei riguardi dell'ufficio postale. E, comunque, non possono nemmeno farlo, senza le lettere e senza l'avviso di nuovo indirizzo.

Era tutto vero. Ciò che credeva un uomo di buon senso poteva essere creduto anche dagli altri. Soltanto lei e Jackie si erano convinte, in gran parte attraverso indizi che facevano appello all'istinto femminile, che Nesta fosse morta.

Era morta e sepolta chissà dove. La fiorista che aveva intrecciato tante ghirlande era stata sepolta senza neanche una corona. Dove giaceva adesso? Quella notte avevano cominciato a spostare le tombe, e si poteva accedere piuttosto facilmente al vecchio cimitero passando dal giardino del negozio. Adesso le vecchie bare non contenevano altro che polvere. Chi tra gli operai del turno di notte si sarebbe accorto, muovendosi silenziosamente tra i filari dei tassi, che ce n'era uno un po' più pesante?

Se le bare fossero state troppo rischiose, c'erano sempre le cavità lasciate dalle tombe nella scura e friabile terra argillosa. Potevano trovarne una piccola, allargarla un po' con la vanga e poi ricoprirla. Una settimana dopo, tonnellate di cemento sarebbero state scaricate sul terreno accidentato per costruire la strada di raccordo.

Esitò quasi spaventandosi, sicura ma un po' timorosa di dar voce ai suoi pensieri. Fantasie del genere, dette a voce alta nella stanza ancora riscaldata, sarebbero servite solo a farla sembrare una nevrotica. Mentre lo guardava, così dritto e giovane nei suoi scuri capelli ondulati, divenne all'improvviso più conscia che mai della sua età e del fatto che era ormai alla soglia degli anni più spiacevoli per una donna. Si portò la mano alla bocca, poi la passò sulla fronte che non aveva più l'aspetto vellutato della gioventù.

Lui se ne andò con freddezza, lentamente, senza aggiungere parola. Alice chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Pernille stava all'estremità del letto reggendo dello yogurt e delle fette di pane e burro.

— Signora Fielding, non ho osato chiederglielo prima perché non si sentiva bene, ma i francobolli?

Se ne era completamente dimenticata. Un risolino quasi isterico le si insinuò in gola lottando per emergere. Francobolli! Non c'era niente di più banale e prosaico di cui doversi ricordare, quando erano successe cose così incredibili.

— Me ne sono dimenticata. Mi dispiace. Li comprerò non appena potrò

uscire.

— Knud ne sarà così contento... Sa, hanno anche più valore quando sono timbrati.

Timbrati... In assenza delle lettere, e in assenza dell'avviso di nuovo indirizzo, poteva essere utile riuscire a stabilire da dove erano state impostate quelle lettere e trovare magari qualche frammento di scrittura sulla busta.

— Pernille — esordì in tono pensoso — ricordi, eravamo a settembre quando ho ricevuto due lettere della signora Drage?

Pernille annuì. La sua pelle color ambra assumeva toni sempre più rosati. Si diresse verso la porta ma poi si fermò a mezza strada, guardando cautamente Alice.

— Non hai per caso notato il timbro postale? Pensavo che avresti potuto vederlo, magari incidentalmente, nel portare le lettere.

Se la ragazza avesse indossato un grembiule, si sarebbe certamente messa a torcerlo. Il suo viso era una maschera alquanto comica di vergogna, colpa e autogiustificazione.

— La seconda lettera — disse finalmente. — Ho tenuto la busta, signora Fielding. A lei non serviva più, e quando ho vuotato il cestino della carta straccia, ho trovato la busta con un bellissimo francobollo nuovo. Ho guardato la data del timbro postale e mi sono subito resa conto... Oh, non so come farmi capire!

Alice ritornò con la memoria a un piovoso pomeriggio trascorso trenta anni prima a Vair Place. Lei e Hugo sedevano all'ultimo piano della casa, e in mezzo a loro stava il nuovo album di francobolli di Hugo. Hugo le aveva tirato le trecce facendola piangere, perché lei, ansiosa di partecipare a questo passatempo maschile, voleva inumidire un certo francobollo per staccarlo da una certa busta.

— Una prima emissione! — esclamò Alice. — L'hai tenuto per tuo fratello perché si trattava di una prima emissione.

Pernille annuì. — Si dice così anche in danese — osservò con semplicità. — Non le dispiace?

— Certo che no. Sono contenta, molto contenta... — Il suo volto mostrò un improvviso disappunto. — Ma non l'avrai mica spedito a Copenaghen?

— No, aspetto che venga Knud. La settimana prossima verrà qui a passare le vacanze e allora gli darò tutti i francobolli che ho tenuto per lui. Knud mi manca molto, signora Fielding. — Senza curarsi di nascondere ciò che provava, disse dolcemente: — Provo una tale... una tale nevralgia.

— Nostalgia — la corresse gentilmente Alice. All'improvviso, prese a preoccuparsi per la situazione della ragazza. Era stata troppo felice con Andrew per rendersi conto di quanta infelicità potesse trovarsi nella sua casa. Senza esitare, balzò fuori dal letto e infilò la vestaglia.

— Andiamo a cercare la busta — disse — così daremo anche un'occhiata alla tua stanza. Vedremo se è possibile fare qualcosa per renderla più accogliente.

Forse non si era curata di ammobiliarla come avrebbe dovuto. La stanza aveva proprio l'aspetto di un locale per la servitù, col pavimento scoperto a eccezione di due tappeti assurdamente chiari fatti di pelle di capra. Le tende non erano coordinate con il copriletto e non c'erano né soprammobili né libri. Una radiolina giaceva abbandonata sul comodino tra una bottiglietta di vetro scuro e un barattolo di crema per le mani. La busta che stavano cercando fu recuperata pateticamente da un astuccio collocato sotto il cuscino della ragazza.

Alice la prese con impazienza e la fissò. Il timbro postale recava chiaramente la dicitura: Orphingham.

Ma Nesta non aveva mai abitato a Orphingham. Chiunque l'avesse impostata là, l'aveva fatto per corroborare l'inganno. Il francobollo da tre pence era uno di quelli emessi per l'anniversario di Forth Bridge, con i suoi colori viola, blu e nero. Il disegno delle grandi arcate dietro la testa della Regina era quasi cancellato dal nome Orphingham che si leggeva nei cerchietti del timbro postale.

L'indomani mattina avrebbe portato la busta alla polizia. Era molto probabile che potessero usarla per trarne qualche deduzione, magari rintracciare la macchina per scrivere o scovare delle impronte. Delicatamente, come se la stesse afferrando con le pinze, strinse la busta con la punta delle dita. Quel pallido assistente all'ufficio postale di Orphingham poteva magari ricordare a chi aveva venduto francobolli durante quel primo giorno di emissione.

— Pernille — disse — mi vergogno di farti dormire in questa orribile stanza. — Gratitudine e speranza la rendevano generosa. — Penso che potremo prendere un tappeto più appropriato e magari una televisione tutta per te.

Gli occhi azzurri da gatto di Pernille incontrarono i suoi e si spostarono. Poi la ragazza sorrise e annuì più volte ringraziando. Era la malattia che le faceva scorgere una specie di atteggiamento pietoso in quelle labbra arricciate?

— Stai mangiando a sufficienza? Prendi dosi abbondanti di latte, carne e formaggio?

— Mangio carne, certo — si giustificò Pernille. Rabbrividì leggermente mostrando un certo disgusto. — Ma il latte e quello yogurt che mangia lei... no, grazie!

Sorridendo, Alice disse un veloce "buonanotte" e uscì sul corridoio. Era quasi buffo che un danese non amasse quei prodotti caseari che erano così strettamente connessi con la sua terra nativa. Si era concentrata così severamente nello sforzo di trattenere una risata isterica che le stava salendo alle labbra, che non riuscì ad afferrare le ultime parole di Pernille. Qualcosa intorno al formaggio e alla fortuna che non le piacesse.

Alice tornò a letto e mangiò un po' dello yogurt. Tutto aveva un sapore così strano in quei giorni. Stancamente, lo mise da parte e aprì il primo dei romanzi vittoriani, ma riuscì solo a scorgere delle macchie di stampa a righe che le sembravano indecifrabili.

La casa era immersa nel più completo silenzio, ma mentre voltava le pagine sentì provenire da basso un suono che pareva un battito o un ticchettio soffocato. Si mise in ascolto. No, non proveniva direttamente dal piano di sotto, ma da un punto imprecisato dell'altro lato della casa, dove si trovavano il tinello e la sala da pranzo con annessa la cucina. È sempre difficile, se ne rendeva conto, individuare con precisione la fonte di provenienza di un suono. Poi la porta si chiuse e ritornò la calma. Il rumore non poteva che provenire da qualcuno degli attrezzi da cucina di Pernille, perché, per quanto le ricordasse un suono di diteggiatura, non c'erano macchine per scrivere in casa.

9

Il sole splendeva in una giornata di primavera. Anche lo spesso fogliame dei sempreverdi nel viale dava l'impressione della primavera, ma lungo i bordi del sentiero la brina ricopriva completamente l'erba.

Alice si staccò dalla finestra del pianerottolo e cominciò a scendere. Il sole gettava macchie di luce sul rosso tappeto turco dell'entrata. Come raggiunse il pianerottolo più in basso, dove le scale curvavano prima dell'ultima rampa, sentì delle voci che provenivano dalla cucina. La porta era leggermente socchiusa.

— Naturalmente, ha molti più anni di lui. — La voce era quella della signora Johnson e l'argomento della conversazione non era difficile da in-

dovinare. Irritata, si morse il labbro e rimase in silenzio.

— Non l'avrei mai immaginato. — Era la voce di Pernille. Cara Pernille! — Non credo che sia molto facile a notarsi. Lei è tanto graziosa e ha un così bel corpo...

— Non c'è bisogno di dirlo, cara. Non ha solo un figurino magnifico; ha anche un bel petto, se vogliamo scendere nei particolari. — Sulle scale, Alice rise in modo soffocato. — E ha anche una meravigliosa testa di capelli, lo ammetto, ce l'ha sempre avuta, anche da bambina.

Era un esempio di dialogo tra gente che non vuole ascoltare altro che se stessa. Alice scese un gradino, pronta ad annunciare la sua presenza con un colpo di tosse, quando la signora Johnson parlò di nuovo.

— Bada che non sto dicendo niente contro di *lui*...

— Il signor Fielding?

— Non facciamo nomi, cara. Tanto sappiamo di chi stiamo parlando. Potrà anche esserci dell'affetto, non lo metto in dubbio. Ma assumerlo in fabbrica è stato un errore. Al signor Whittaker non è di maggior utilità del suo fattorino.

Alice si sentì di nuovo gelare il sangue.

— Non che il signor Whittaker se ne sia lamentato, ma si può capire da qualche indizio che è un pasticcione. A modo mio sono anch'io una psicologa, cara Pernille, e so leggere tra le righe. Tutte le volte che sul giornale c'è qualcosa che riguarda le richieste economiche degli insegnanti, il signor Whittaker comincia a scaldarsi per la rabbia. Diventa sarcastico, direi. L'ho detto proprio ieri a Kathleen, sia benedetto colui che non deve mai sedersi sulla sedia dei disprezzati.

Alice non riusciva più a sopportare la situazione. Sua nonna avrebbe fatto subito irruzione senza tanti riguardi. Ma i tempi erano cambiati. Alice risalì le scale in silenzio fino al pianerottolo e poi ridiscese di nuovo, facendo volutamente un bel po' di rumore. La voce della signora Johnson risuonò fragorosamente: — Ho fatto un salto solo per portare dello zabajone alla signora Fielding, cara. Qualcosa di leggero e sostanzioso. Non voglio dire niente contro la cucina continentale, ma tutti quei piatti così elaborati sono un po' troppo pesanti se si hanno dei disturbi gastrici.

Alice aprì la porta. — Buon giorno, signora Johnson.

— Oh, signora, questa sì che è una sorpresa. — Alice conosceva la signora Johnson da trent'anni. Era stata una specie di balia per lei, quasi una madre. Ma quando Alice aveva compiuto diciotto anni, constatò, tornando a casa da scuola, che il suo nome era stato sostituito da un generico "si-

gnorina", e dal momento in cui lei era rientrata dopo il matrimonio, la signora Johnson aveva cominciato a chiamarla "signora".

— Pensavamo che stesse dormendo e invece eccola vestita. Anch'io dico sempre che è meglio farsi forza piuttosto che lasciarsi andare.

— Mi sento molto meglio, stamane.

— Giusto, si faccia forza. Quando ho avuto tutti quei problemi per mio cugino, mi sentivo veramente giù, non so dirle quanto. Il dottor Blunden voleva che prendessi giorno e notte dei tranquillanti, ma mi sono rifiutata. No, gli ho detto, mi farò forza col mio solito...

— Devo uscire, Pernille — disse Alice.

Ora che era sul punto di recarsi alla polizia, qualcosa la tratteneva: una certa riluttanza a esprimere le sue paure, o forse solo diffidenza. La conversazione che aveva origliato l'aveva sconvolta e Alice provò un improvviso e amaro risentimento contro lo zio. Che diritto aveva di parlare in quel modo di Andrew, dandogli quasi del mercenario? Nonostante fossero sferzate dal vento, le sue guance erano roventi per la rabbia. Sembravano come avvolte in una sciarpa calda e soffocante.

Rinviando la visita alla polizia, andò prima all'ufficio postale a comprare dei francobolli, poi si recò in un negozio di tappeti e ne venne fuori con un catalogo. Harry uscì dal suo ambulatorio, situato dall'altra parte della strada, le fece un cenno di saluto e poi salì in macchina. Fuori del negozio, il signor Cropper se ne stava al sole parlando con il signor Feast.

— Buongiorno, signora Fielding. — Lui la guardò come se volesse aggiungere qualche altra cosa, forse scusarsi, ma lei lo superò rapidamente. La vista di quell'essere cadaverico, intenso, febbrile, di quell'uomo geloso e violento, era la scintilla che le serviva. Salì i gradini ed entrò nella stazione di polizia.

Il luogo le era familiare, ma non quella stanzetta che recava la scritta C.I.D., DIPARTIMENTO INVESTIGATIVO CRIMINALE, Sulla porta. L'uomo dalla parte opposta del tavolo aveva un bel viso giovanile, solo un po' segnato dalla fatica. Si mise a fantasticare, in modo piuttosto curioso, che così le sarebbe apparso Andrew se la sua vita fosse stata diversa, senza cultura e senza la sua claustrale pedagogia. Il viso dell'uomo era simile a quello di Andrew, eppure era anche diverso. Vi si leggevano grazia e finezza ma non senza qualche indurimento, come se il suo volto fosse stato segnato dal passaggio di una mano brutale avvolta in un ruvido guanto. Si era presentato, e Alice sentì il cuore sobbalzarle un po' quando venne a sa-

pere che era solo un agente investigativo.

Gli raccontò tutto riguardo alle lettere. Il volto di lui restò impassibile. Gli disse della sua malattia, di come questo le aveva impedito di fare tutte le ricerche che avrebbe voluto svolgere. Standola a sentire, almeno in apparenza, le chiese se voleva fumare. Lei scosse la testa con impazienza.

— Da quello che ho saputo, mi sono fatta l'idea che la signora Drage possa aver avuto a che fare con diversi uomini. Credo che sia successo questo: uno di loro voleva ucciderla e le ha dato delle compresse facendole credere che fossero aspirine. Ma non lo erano, capisce. Erano una specie di droga la cui azione è potenziata se si ingerisce del formaggio. Tutti sapevano che lei andava a quei pranzi a base di pane e formaggio perché voleva dimagrire. Ma quel giorno lei non ha mangiato formaggio finché non è venuta a casa mia.

Si fermò. Solo in quel momento si rese conto che il cibo che aveva contribuito alla morte di Nesta era stato mangiato in casa sua, cucinato da lei. La presa di coscienza del fatto, per quanto fosse sconvolgente, la rese solo più ansiosa di trovare la verità.

Ma l'espressione sul volto di lui le fece capire che aveva parlato invano. Strinse disperatamente i pugni e li batté con forza sulla scrivania. Fu un errore.

— Così lei è stata poco bene, signora Fielding? — disse lui.

— Sì, ma la mia testa funziona perfettamente.

— Nessuno lo mette in dubbio. Ma non pensa che la sua malattia possa averla portata... diciamo a fantasticare un po' troppo?

— Non ho una grande immaginazione e non leggo libri gialli. — Nella sua mente rivide i romanzi vittoriani che aveva lasciato sul comodino, ma non riuscì a sorridere.

— Se potesse almeno mostrarmi le lettere che le ha spedito la signora Drage...

— Gliel'ho detto, le ho buttate via. Le ho fatto vedere la busta. L'indirizzo l'ho trascritto sulla mia agenda. Vede, suona in modo molto simile a Sewerby e...

— Sì — fece lui. — È un errore molto facile a farsi. È capitato anche a me.

— D'accordo, supponiamo che io abbia fatto un errore. Però la signora Drage non ha mai abitato a Sewerby. Ho parlato col proprietario della casa e lui non l'aveva mai sentita nominare. Senta, se lei potesse andare... mandare qualcuno a Dorcas Street, sono certa che il ragazzo le direbbe che la

signora Drage non ha ritirato né le lettere né il pacchetto.

Lui la corresse gentilmente: — *Alcune* lettere e *un* pacchetto. Ah, signora Fielding, per la faccenda del formaggio e delle compresse... io mi interesso di droghe e tengo uno schedario. Potrei mostrarle qualcosa? — Estrasse una cartellina piena di ritagli di giornale. Lei li guardò con noncuranza. — Quel farmaco di cui parlava prima — osservò lui, indicando il ritaglio che aveva appena trovato — è uno stimolante a base di tranilcipromina.

— Molto probabile, io...

— Dice qui che, se lo si prende insieme al formaggio, l'effetto combinato produce un innalzamento della pressione sanguigna che può essere pericoloso.

Alice annuì con impazienza. Finalmente stavano arrivando a qualcosa di concreto.

— Signora Fielding, ha idea di quante morti prodotte da questo farmaco siano state registrate in tutto il paese dal 1960, sulla base di circa un milione e mezzo di pazienti?

— Naturalmente, no.

Lui chiuse il fascicolo. — Quattordici — disse.

— Lei potrebbe essere la quindicesima.

Lui voltò la testa ben modellata dai capelli scuri in un gesto di cordiale incredulità. Sarebbe potuto essere un Andrew più giovane e un po' meno raffinato. A ogni istante che passava, sembrava sempre più simile ad Andrew. Aveva gli stessi capelli scuri con l'attaccatura alta sulla fronte, la stessa bocca un po' scettica, dalle labbra sottili. Improvvisamente, Alice si chiese se lui la credesse pazza. Non era difficile immaginare che delle tipe un po' svitate fossero venute lì a raccontargli delle storie improbabili. Era anche possibile che le assomigliassero, con i capelli in disordine e il volto pallido e tirato.

— Mi ha scritto dandomi il suo indirizzo. — No, non era esatto. Qualcun altro aveva scritto. — Ho ricevuto una lettera da Orphingham, ma l'indirizzo era falso.

— Se le ha scritto, signora Fielding, non riesco a capire perché pensi che sia scomparsa.

— Farà qualcosa? — lo implorò. — Se solo potesse parlare a quel Feast o chiamare qualche esperto per esaminare la busta...

Lui si alzò e si fermò vicino alla finestra. Alice credette di averlo colpito e si sporse sulla scrivania, sforzandosi di fare un ultimo appello. Lui sbatté

le palpebre. All'improvviso, lei si rese conto che l'agente restava in silenzio non perché le prestasse fede, ma per un senso di pietà e per una certa considerazione dei suoi abiti, dei suoi modi e del suo nome. Sarebbe stato inutile mettersi a piangere dinanzi a lui. Alice piegò la testa e cominciò a infilarsi i guanti.

— Signora Fielding...

— Non importa. Farebbe meglio a dimenticarsi che sono venuta qui. — Mise la busta nella tasca della pelliccia.

— Abbiamo una lista di persone scomparse. Non mi pare il caso, al momento, di aggiungere il nome della signora Drage a questa lista, ma terremo gli occhi ben aperti. Nel caso non si riesca a identificare...

Qualche corpo, stava per dire. Di fronte a un tale scetticismo, come poteva trovare il coraggio per suggerirgli che avrebbe dovuto riesumare le tombe nel nuovo cimitero?

— Me ne tornerei a casa se fossi in lei, signora Fielding. Penso che potremmo cercarle una macchina se... — Vide che lei teneva tra le dita la chiave d'accensione e s'interruppe. — Se mi dà retta — disse rincuorato e sollevato per il fatto che lei se ne stava andando — vedrà che le arriverà una lettera dalla sua amica entro un paio di giorni.

La sollecitudine dell'uomo le riusciva insopportabile. Prima di sposarsi Alice non avrebbe mai pensato di poter diventare oggetto della pietà altrui. Ora si era sposata, ma aveva la sensazione di mostrarsi di fronte a quest'uomo con tutti i sintomi tipici e deprimenti della zitellaggine avanzata, della frustrazione e della solitudine, che si legavano al bisogno di attirare l'attenzione su di sé e a un desiderio inesausto di crearsi delle amicizie.

Non appena se ne fosse andata, lui si sarebbe certo messo a fare dei commenti col sergente. "Un po' stramba quella tizia." E magari si sarebbe anche dato un colpetto alla testa con l'indice. Il sergente, con la sua lunga esperienza in materia, avrebbe aggiunto: "Diventano sempre così quando invecchiano senza avere bambini".

A chi altri avrebbe potuto rivolgersi? Non certo a Andrew. La sua reazione era stata proprio come quella del giovane agente, un miscuglio di pietà e di disprezzo. Lo zio Justin e Hugo erano in fabbrica. Chi se non Hany? Lui l'avrebbe ascoltata e le avrebbe creduto. E forse a lui la polizia avrebbe prestato fede.

Doveva trovarlo, andare subito all'ambulatorio e spiegargli tutta la faccenda fin nei minimi particolari. Mentre scendeva dai gradini, il campanile della chiesa di St. Jude batté le tredici. Possibile che fosse così tardi? Un

po' dubbiosa, sollevò gli occhi verso il campanile in attesa degli altri undici rintocchi, e il suo sguardo cadde sulla porta spalancata del salone della chiesa. Ma certo, era venerdì, il giorno del pranzo settimanale di beneficenza! Era probabile che Harry si trovasse là, Harry e... forse il signor Feast. Doveva cercare di farsi coraggio e, se necessario, essere pronta anche a fargli una scenata. Ma questa volta era il parroco che, seduto al tavolo di pino proprio vicino all'entrata, stava occupandosi di raccogliere il denaro.

— Buongiorno, signora Whit... signora Fielding. Che piacere riaverla ancora tra di noi!

Come al solito, non riusciva a immaginare che cosa avrebbe potuto rispondergli. Si mise a frugare nella borsetta e tirò fuori una banconota da una sterlina. "Pago tutto esageratamente, in modo sproporzionato" pensò mentre superava l'entrata. "Pago sempre fino all'ultimo, e forse anche di più."

Daphne Feast sedeva accanto alla moglie del presidente del Consiglio comunale. Alice annuì con la testa verso di loro, incapace di sorridere. Padre Mulligan le si avvicinò subito e le versò dell'acqua da una brocca piena fino all'orlo. Lei si fermò rivolgendogli uno sguardo ottuso e supplicante. La dottrina cattolica non considerava il delitto come uno dei quattro peccati che gridano vendetta al cielo? Lui le sorrise, un sorriso trattenuto che aveva qualcosa di pio, stampato su un volto che assomigliava a quello di un santo segnato dal martirio.

Harry sedeva da solo tra i manifesti all'estremità del tavolo. Cercò di toglierle la pelliccia, ma lei se l'avvolse intorno ancora più strettamente, rendendosi conto all'improvviso di quanto freddo provasse.

— Harry — disse, entrando subito in argomento — stai bene attento, hai mai prescritto delle compresse di tranilcipromina a qualcuno di Salstead?

— Ho prescritto che? Alice, cos'è questa storia?

— Lo hai fatto? È tutto quello che voglio sapere.

— Sì, l'ho fatto naturalmente... — Si interruppe, tenendo un pezzo di pane un po' scostato dalla bocca. — Alice, cara, non posso parlare liberamente di queste cose con te. Devi capire che come medico...

— Le hai mai prescritte al signor Feast?

— Certo che no. Sarebbe stata l'ultima cosa... Per favore Alice, mi fai capire dove vuoi arrivare?

— Si tratta di Nesta — rispose lei in tono calmo. — Se non mi credi almeno tu, non so proprio cosa fare.

Lui sembrò infastidito, restando un po' sulla difensiva e assumendo un tono troppo ufficiale, forse a causa di quella domanda che lei non aveva alcun diritto di fargli. Mentre lei lo supplicava, come un bambino nell'atto di elemosinare, lui si era mostrato distante, poco propenso a concederle favori. Ma adesso Alice si rese conto all'improvviso che i loro ruoli si erano invertiti. Sul volto di Harry apparve quello sguardo di ansietà famelica che si era stampato in precedenza su quello di lei.

— Nesta? — fece lui, e poi aggiunse con un tono di voce volutamente casuale: — Che cosa ti ha detto?

— Detto? Niente. Come avrebbe potuto dirmi qualcosa? Ascolta Harry, nessuno vuole credermi a eccezione di Jackie. Sto quasi impazzendo dalla preoccupazione e Andrew non vuole neppure starmi a sentire. Non vuole assolutamente parlare di lei.

Stava per continuare, ripetendo ancora una volta tutti i particolari della ricerca, quando lui la interruppe con un'osservazione così strana che per un momento Alice dimenticò tutto delle compresse, delle lettere e del signor Feast. La voce di Harry assunse un tono professionale e le sembrò spaventosamente gentile.

— È naturale, date le circostanze.

— Cosa vuoi dire?

— Alice, non posso parlarne con te. Devi rendertene conto. Sposando un uomo tanto più giovane di te, avresti dovuto immaginare che ci sarebbero stati problemi del genere.

Il chiacchiericcio nella sala aumentò e poi diminuì. Un bicchiere tintinnò. Si premette le mani l'una contro l'altra, prestando un'improvvisa attenzione a questi piccoli rumori. Accanto al tavolo del parroco, qualcuno fece cadere per terra una manciata di monetine. Sentì il rotolare delle monete e il rumore di qualcuno che si agitava nel tentativo di raccoglierle. Con gli occhi inesorabilmente rivolti alle immagini di povertà che pendevano dai muri, disse: — Non capisco.

— Arriveremo alla faccenda di Nesta tra un minuto — fece lui — ma, Alice, per il tuo stesso bene devi smetterla di accostare il suo nome e quello di Andrew. È di vitale importanza per la tua tranquillità psichica.

— Andrew e Nesta? Ma io non li avevo mai messi in relazione. — Sentì la sua voce crescere di tono, in modo quasi incontrollabile. — Davvero, non ci avevo mai pensato, Harry.

Lo sguardo di compatimento con il quale lui cercò di rassicurarla era più di quanto lei potesse sopportare. Tirò indietro la sedia facendone strisciare

la ruvida superficie sul pavimento.

— Mi dispiace — disse lui. — Se avessi pensato che tu non sapevi niente, non avrei mai detto quello che ho detto. Devi dimenticartene, considerarlo come un brutto sogno. — Allungò la mano per toccarle il braccio, ma riuscì solo ad afferrarle la manica della pelliccia. — Dio mio, Alice — sussurrò — darei qualsiasi cosa per rimangiarmi quello che ho detto.

"Non basterebbe tutta la tua pietà" pensò lei, "non basterebbe il tuo acume e nemmeno tutte le tue lacrime per cancellare anche solo una parola di ciò che hai detto."

— Fammi andare — disse — voglio tornare a casa. — Si staccò da lui e si avviò alla cieca verso l'uscita.

10

La macchina ruggì sulla ghiaia di Vair. Guidava con apprensione, in modo troppo veloce, e si accorse che aveva sbandato per ben due volte verso il bordo dell'aiuola, schiacciandone le estremità e comprimendo l'erba. Ma finalmente era a casa, adesso, e aveva vinto la terribile tentazione di piombare in fabbrica e di mettersi a singhiozzare di fronte a lui esprimendogli i suoi violenti rimproveri.

— Tutto bene, signora? — La signora Johnson, disturbata da un rumore così poco abituale mentre lucidava l'argenteria, un rumore che ricordava forse una gara di rally e che era comunque del tutto estraneo alla pace di Vair, si era sporta da una finestra.

— Sembra un fascio di nervi, in questi giorni.

— Sono solo stanca. E ho freddo.

— Vada subito dentro e si faccia preparare dalla signorina Madsen una bella tazza di qualcosa di caldo. Lo so bene io, i nervi sono una cosa molto subdola.

Alice si appoggiò contro il cofano della macchina, quasi esausta dalla tristezza e dalla necessità di dover sostenere una conversazione stupida e convenzionale.

Una nuvola di polvere volò fuori dalla finestra, mentre la signora Johnson scuoteva lo straccio.

— È un peccato che lei non si decida a fare una bella chiacchieratina col dottore sul suo stato di salute. Io so che parlarne con lui mi ha dato un grande conforto. — L'ironia involontaria contenuta nelle parole della signora Johnson le fece salire in gola un singhiozzo isterico. — Se può at-

tendere un attimo, signora, le porterò la cosa...

— No, no! — gridò Alice con impeto. Se avesse continuato a guardare un momento di più quel volto da balia, completamente insensibile, capì che sarebbe esplosa in un urlo. — Vado a sdraiarmi un po'. — Armeggiò con la serratura, salì in fretta al piano di sopra e si sprofondò nel letto.

Geloso. Chiunque avesse ucciso Nesta doveva essere geloso. Un pezzo grosso di Salstead, aveva detto Daphne Feast. A chiunque avesse avuto un retroterra come quello di Nesta, Andrew sarebbe sembrato proprio così, coi suoi trascorsi accademici, la sua casa e le sue relazioni con gli Whittaker. Ma Andrew amava lei, Alice. Certo che la amava.

Ricordò con un senso d'infelicità la stazione di polizia e l'agente che, con i suoi begli occhi scuri e la sua pazienza che di tanto in tanto sembrava sfociare in un moto di esasperazione, le aveva fatto venire in mente l'immagine del marito. Le aveva mostrato qualcosa che, fino ad allora, lei aveva rifiutato di riconoscere. I giovani che avevano da poco superato la ventina *avevano pietà* di donne come lei, donne che si stavano avvicinando alla mezza età e che non erano mai state belle. Se erano gentili, si limitavano a compatirle, altrimenti se la ridevano alle loro spalle. Ma, di solito, non se ne innamoravano. Perché non ci aveva mai pensato prima?

"Ma Andrew mi ama" pensò con orgoglio, "so che mi ama." "Per il tuo stesso bene" le aveva detto Harry, "devi smettere di accostare il nome di Nesta a quello di Andrew." Tutte quelle sere in cui Andrew l'aveva portata a casa, tutti quei fine settimana prima che si sposassero, quando lui era troppo occupato per venire a Vair... Aveva già incontrato Nesta, allora.

Ma perché l'avrebbe sposata, perché avrebbe rinunciato al lavoro che era tutto per lui, perché avrebbe cambiato completamente modo di vivere, se non era innamorato? Perché sei ricca, le sussurrò una sottile, gelida voce, perché anche Nesta abitava a Salstead.

Quando erano usciti insieme per la prima volta, Andrew non sapeva che lei fosse ricca, eppure i segni dell'amore si erano manifestati subito. Povera sciocca, ringhiò la voce che le stava crescendo dentro come un cancro. Tutto di te lo rivelava: i tuoi abiti, i tuoi anelli, le fotografie di Vair Place che gli avevi mostrato. Quando si erano incontrati per la seconda volta, lei gli aveva parlato della fabbrica. Lo ricordava molto chiaramente e, nel ripensarci, ricordò anche che allora, proprio in quel preciso momento, lui aveva sollevato gli occhi dalla fotografia sorridendole, poi le aveva sfiorato la mano e cominciato a dedicarle le tipiche attenzioni di un amante.

Era stato durante la sua prima visita a Vair che lei lo aveva presentato a

Nesta. Già da prima aveva predisposto le coppie, lei con Andrew e Nesta con Harry. Ma era stato Andrew, e non Harry, a portare a casa Nesta. Era rimasto fuori parecchio tempo, mentre lei e Harry chiacchieravano del più e del meno; poi era tornato e si era messo a parlare allegramente di alcuni fiori che gli erano stati mostrati, portando un ciclamino rosa in un vasetto. Era un regalo che le faceva Nesta, aveva detto lui. Un regalo o un'offerta di pace, un pagamento per servizi resi?

Si rivoltò tra i cuscini, soffocando un singhiozzo che sembrava squassarle la gola.

Lui tornò a casa prima del solito, pallido, tirato, i capelli arruffati dal vento in una specie di quadretto byroniano. Alice stava sdraiata senza forze sulla schiena, fissando il soffitto.

— Perché doveva accadere, Andrew? — esordì scioccamente. Aveva la testa talmente piena, quasi satura di immagini ossessionanti di lui con Nesta, che immaginò che Andrew dovesse capire subito quello che lei voleva dire.

Lui sembrò non capire. Se provava qualche senso di colpa, o se aveva dei sospetti su ciò che lei intendeva dire, la preoccupazione per il suo stato di salute li fece svanire. Si avvicinò al letto, curvandosi su di lei. — Perché doveva accadere che cosa? Cosa c'è che non va, Bell?

— Tu e... — Le dava un senso di malessere anche soltanto pronunciarne il nome. — Tu e... e Nesta! — Si umettò le labbra, rabbrividendo. — Me lo ha detto Harry.

— Accidenti a lui! Ma perché non va all'inferno!

Non lo aveva mai sentito imprecare prima. Era pallido quando era arrivato, ma ora era bianco dalla rabbia.

— Eri innamorato di lei, vero? — sussurrò.

Lui si girò, dandole le spalle. Era magro, non particolarmente robusto o muscoloso, ma adesso le sue spalle sembravano enormi, ostili, capaci di impedire l'accesso della luce. Lui si coprì gli occhi con le mani. Con il suo passo leggero e misurato, Andrew si era allontanato da lei portandosi verso l'angolo più lontano della stanza. Lo udì chiudere la porta, e quel piccolo rumore metallico, a cui non prestava mai attenzione durante la giornata, le sembrò questa volta uno sparo. Il materasso s'infossò mentre lei si accorse che Andrew sprofondava sull'altra metà del letto con una pesantezza che pareva contenere un mondo di disperazione.

— Andrew... — gemette.

Finalmente le avrebbe parlato, si sarebbe confessato con lei implorando il suo perdono, ma avrebbe ammesso allo stesso tempo ciò che lei non avrebbe mai potuto perdonare, l'amore per la donna morta che era stata un tempo sua amica. Stringendo con forza le mani, aprì gli occhi e si mise in attesa.

— Se solo riuscissi a convincerti — fece lui — con che violenza... — Alice emise un sospiro che sembrava un singhiozzo tremolante. — Con che violenza la odiavo! E quanto la trovavo repellente! Ma tu non te ne accorgevi. Mi toccava sempre fare la scena con quella lumacona, con i suoi capelli finti che mi ciondolavano intorno dappertutto, e questo solo perché era una tua amica. Dio mio, Bell, pensavo che prima o poi avrei finito per ucciderla se l'avessi sentita ancora una volta chiamare *anenome* un anemone! — Rabbrividì, e lei si rese conto che il suo tremore non era simulato. — Per non parlare dei suoi polsi, così grassi che tra le loro pieghe sarebbe scomparso persino un braccialetto!

— Oh, tesoro, perché non me lo hai mai detto? Ma credo... Andrew, c'era qualcosa tra di voi che tu volevi nascondere, non è così?

— Se non ci fosse stato — replicò lui seccamente — suppongo che difficilmente avrei provato quel senso di repulsione di cui ti ho detto.

— Spiegati, allora. Con *me* puoi parlare.

— Ti ricordi della sera in cui eravamo andati tutti a vedere quella commedia? S'intitolava *Pioggia.* Mi ricordo di aver pensato in seguito quanto era stato gentile da parte tua fornirmi un tipo che assomigliava a Sadie Thompson.

— Ma avevo invitato Nesta per Harry.

— La cosa non era così chiara, tesoro. Sembrava che tu e Harry steste così bene insieme. Pensavo che voleste mostrarmi, magari delicatamente, come funziona una vera comunione di anime. Così, capisci, quando tu mi hai chiesto di accompagnare a casa Nesta, ti ho risposto che l'avrei fatto. E quando Nesta mi ha chiesto di entrare in casa, in mezzo a quell'intrico di primule e di violette pendule, le ho risposto di sì. Oh, amore mio, le pareva più che ovvio che avrei dovuto baciarla. Ho pensato, perché no? Non era per questo che ero stato invitato alla festicciola?

— E poi?

— Niente. Ti giuro, proprio niente. Quando l'ho rivista, noi eravamo già fidanzati.

Per tutto il tempo che aveva parlato, Andrew era rimasto in attesa, se ne era accorta, di un segno da parte di lei. Ora lei decise di darglielo. Dappri-

ma allungò le braccia verso di lui, poi gli sorrise, e il sorriso che le era nato negli occhi si diffuse fino a irradiarle tutto il volto. Lui si alzò e le si accostò stringendola a sé.

— Oh, Bell, ero così preoccupato per noi — disse continuando a tenerla stretta. — Volevo dimenticare tutto, anche se non era niente più di un'inezia, ma Nesta non me lo permetteva. Quando eravamo soli insieme, mi parlava come se fossimo stati amanti, come se avessimo qualche segreto che dovevamo accuratamente nasconderti. Poi si è convinta che era meglio che tu ne fossi al corrente. La vedevo trasformarsi sempre più in quella maniaco-depressiva che era ormai diventata, e mi chiedevo quando sarebbe saltata fuori tutta la faccenda con le inevitabili confessioni, le bugie, le accuse.

Lei annuì e provò un senso di calore mentre le sue guance si strofinavano contro quelle di lui.

— Si comportava così anche con Hugo — osservò. — Andrew, quanti ce ne saranno stati ancora? Ma perché faceva così e in che modo lo ha saputo Harry?

— Non so — fece lui con tono pensoso. — Un eccessivo sfoggio di vanità, forse. Come capita a tante altre... Bell, voglio dirti qualcosa, adesso, che prima non potevo dirti. — Si sedette, continuando a stringerla. — L'estate scorsa mi trovavo nell'ufficio di tuo zio in fabbrica. Sai che mi tratta sempre come se fossi un privilegiato. — Lei annuì, mentre una piccola ombra di disappunto s'insinuava nella sua nuova felicità. — D'altra parte non ha neanche torto. Non valgo molto in questo tipo di lavoro. Doveva riempire un assegno per qualcuno. Mi ha passato il libretto degli assegni, chiedendomi di controllare se ne fosse rimasto ancora uno; poi è uscito dalla stanza. Guarda caso, ce n'era ancora uno. Non ho potuto fare a meno di dare un'occhiata alle matrici. Sai che lui usa un nuovo libretto ogni quindici giorni, ma proprio due delle matrici che avevo scorso erano intestate a N.D., per pagamenti di dieci sterline ciascuno.

Le stesse iniziali dell'astuccio di bellezza... — Ma è terribile, Andrew!

Lui disse con calma: — Potrebbe essere una cosa del tutto innocente come la mia. — Facendole inclinare il viso, le diede un bacio gentile e privo di passione. — Non preoccuparti — disse. — Non la rivedremo mai più. — Balzò in piedi scattante e leggero, più spontaneo di quanto non l'avesse mai visto. — Ti porto una tazza di tè.

"Non la rivedremo mai più." Per una settimana e oltre, aveva tentato disperatamente di rivedere Nesta, poi si era sforzata di trovare la persona che

l'aveva uccisa. Niente era riuscito a fermarla, a eccezione della sua malattia. Ora era quasi felice di quella malattia. L'ultima cosa che avrebbe voluto vedere o sentire era un dettaglio anche insignificante che potesse ricordarle una figura rotondetta che incespicava, degli occhi che traboccavano di sciocche lacrime e un abito a quadretti bianchi e neri troppo attillato.

Andrew ritornò di fretta e un po' rumorosamente, cosa insolita per lui.

— Oh, cara, è una seccatura, ma tuo zio è giù di sotto con Hugo. Pare che la signora Johnson gli abbia riferito che tu sei ancora ammalata.

— Vengo subito — disse lei. Avrebbe dovuto cominciare a mettere da parte i propri sospetti, e quell'occasione andava bene come qualsiasi altra.

Il tè era già stato versato quando lei entrò in salotto. Justin Whittaker, la cravatta color argento rigida come una spada puntata che minacciasse di penetrargli nel mento ben sollevato, lanciò uno sguardo preoccupato ai suoi occhi un po' gonfi.

— Cos'è questa faccenda dei nervi?

Hugo le allungò una tazza di tè, rovesciandone un po' e mettendosi a imprecare. — Sono andato a prendere lo zio a Orphingham — disse. — Stavo per lasciarlo davanti al cancello, quando la signora Johnson è uscita in fretta e furia, dicendo che avevi quasi urtato con la macchina contro la porta del garage.

Dato che non sapeva cosa rispondere, Alice si mise a sedere accanto ad Andrew sorseggiando il tè appena tiepido. Lo zio Justin fissava il soffitto.

— Metti una donna al volante e avrai distrutto in un attimo diecimila anni di civiltà. — Posò la tazza come se la vedesse e fosse consapevole di tenerla in mano per la prima volta. — Cosa ci faccio col tè a quest'ora di sera? — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi si girò verso Alice scuotendo la testa. — Non riesco a capire dove tu abbia preso queste abitudini proletarie.

Lei stava quasi per lanciarsi in una replica sdegnata: che cosa ci facevano tutti lì? Che diritto avevano di criticare il suo comportamento?, quando si rese conto che il rimbrotto dello zio nascondeva una certa ansietà nei suoi confronti.

— Ero preoccupata per qualche cosa — disse tranquillamente — e poi ero un po' stanca. Niente di grave, comunque. Ma non ho urtato la porta.

— Mi pare che tu abbia bisogno di un tonico — fece lui — qualcosa che ti tolga dalla testa tutte queste sciocchezze sulla stanchezza. — Attento a non tradire alcuna emozione, aggiunse in tono brusco: — Posso anche dir-

ti, Alice, che il tuo stato di salute mi preoccupa. Sono convinto che tu abbia qualcosa di serio e se Andrew non si prende cura di te, si troverà presto ad avere a che fare con un'invalida o peggio.

Scossa, Alice balzò in piedi e si avvicinò allo zio. Andrew respirava pesantemente e in modo regolare, senza muoversi.

— Zio Justin! — Il cocente dolore che l'afferrò al diaframma fu il peggiore che avesse mai provato. Era scaturito improvvisamente come dal nulla e si era diffuso subito per tutto il corpo, penetrando negli arti e facendole balenare davanti agli occhi delle macchie di un colore brillante, simili a fiori che sbocciassero. Le gambe erano diventate pesanti e come paralizzate. Protese le mani a tastare il vuoto, e mentre uno spasmo di nausea la scosse, le parve di sentire un rumore che le ricordava quello prodotto dalle onde del mare.

— Cosa c'è, Bell? Cosa diavolo ti sta succedendo?

Stava già di nuovo per accaderle, proprio come si era già verificato nell'appartamento dei Feast. Questa volta le braccia di lui erano lì per salvarla, ma lei cadde così pesantemente che entrambi urtarono contro il tavolo apparecchiato. Le ultime cose che lei riuscì a sentire furono le imprecazioni di Hugo, il rumore delle tazze che andavano in mille pezzi e lo sgocciolio del latte e del tè sul tappeto.

Era cosciente ormai da diverso tempo, ma non provava alcun desiderio di aprire gli occhi. Buio e tranquillità erano le sole cose di cui aveva bisogno. Si era resa conto che qualcuno andava e veniva, ma in seguito comprese che nella stanza, insieme a lei, erano rimasti solo Harry e Andrew. I due stavano discutendo in tono sussurrato, con frequenti scatti di rabbia e di fastidio.

— Mi rendo perfettamente conto che non sono qui perché tu mi hai chiamato — stava dicendo Harry — ma dato che il signor Whittaker mi ha telefonato, e Alice è una mia paziente, tutto quello che ti chiedo è di startene buono in modo che io possa cercare di fare una diagnosi.

— Considerando che hai visto mia moglie quasi tutti i giorni da quando è cominciata questa storia, e tutto quello che sei riuscito a fare è venirtene fuori con qualche fantomatico virus, direi che "cercare" è proprio la parola esatta.

— Senti, Fielding, un virus è proprio l'ultima cosa a cui sto pensando in questo momento. C'è qualcosa di molto diverso...

— Basta con queste sciocchezze!

— Prima di poter dare una risposta precisa, dovrò fare un esame più approfondito e chiederle alcune cose; così, se tu o la signorina Madsen volete aiutarmi a portarla di sopra...

Alice sentì la mano di lui muoversi sotto il suo braccio. Poi Andrew lo spinse via con violenza. E tuttavia Harry riuscì ancora a controllarsi.

— Sbrighiamoci. Ad Alice non dispiacerà parlare con me. Credo che tu dimentichi che lei e io siamo vecchi amici.

— Mi hai già seccato abbastanza con questa storia dell'amica-paziente. Ho sempre avuto l'impressione che quanta meno amicizia, se vuoi chiamarla così, c'è tra un paziente e il suo medico, tanto meglio è.

Ci fu un silenzio mortale. Quando Harry parlò, la sua voce era così bassa che Alice dovette sforzarsi per afferrare quello che diceva.

— Se qualsiasi altra persona, *qualsiasi*, eccetto te avesse detto quello che tu hai detto, lo avrei querelato per diffamazione. — Alice lo udì tirare un profondo sospiro. — Per amor del cielo, lasciamo le questioni personali fuori da questa faccenda. È di vitale importanza che Alice consulti un medico. Dovrebbe farsi fare degli esami e seguire una dieta particolare. — Tornò indietro goffamente e lei sentì che i suoi tacchi calpestavano i cocci delle tazze. — Cosa diavolo ha mangiato? Ha pranzato? — La sua voce aumentò di tono e improvvisamente lei si rese conto di cosa stesse cercando di dire e del perché lo stesse dicendo con quel timbro agghiacciante e un po' sconvolto. — Fielding, davvero non riesci a immaginare che cosa possa avere tua moglie, o sei uno di quei tipi che preferiscono nascondere la testa sotto la sabbia?

— Si dà il caso che sia un profano in materia — replicò Andrew — non un qualsiasi medico di provincia. E ora, per piacere, vuoi andartene?

Alice aprì gli occhi ed emise un debole lamento. Harry le stava davanti, fissandola.

— Alice — disse lui quasi senza muovere le labbra.

— Ora lo so — fece lei. — Avrei dovuto capirlo prima. Non preoccuparti, farò attenzione adesso.

— Bisogna che vada. — Il volto di Harry esprimeva tristezza e ansia, i suoi occhi blu continuavano a fissarla, spalancati per l'inquietudine. — Promettimi che ti farai visitare da qualcun altro per avere un secondo parere.

— Certo che lo farò.

— Fuori! — disse Andrew.

Se ne andò senza voltarsi, e Alice notò che, per la prima volta, invece di

procedere curvo camminava ben eretto. Non appena la porta si chiuse, lei si appoggiò sui cuscini, mentre alcune lacrime le rigavano il volto.

Ora che la collera di Andrew era un po' sbollita, lui le stava accanto quasi umile, contrito, come se si vergognasse. Evidentemente, si aspettava che lo rimproverasse, ma lei non riusciva a pensare ad altro che alla terribile gravità delle parole di Harry. "Cosa diavolo ha mangiato? Dovrebbe farsi fare degli esami. Fielding, davvero non riesci a immaginare che cosa possa avere tua moglie?" Harry era un dottore ed era perciò in grado di capire, in base ai suoi sintomi, che cosa avesse.

Doveva essere una sorpresa, eppure non lo era. Inconsciamente, lei lo aveva sospettato da sempre, e ciò spiegava in qualche modo la sua paura, quel senso di terrore che le nasceva dentro tutte le volte che la nausea ritornava. Le erano sopraggiunti conati di vomito a ogni nuova fase della ricerca di Nesta, o, per meglio dire, poco prima che queste fasi riuscissero a concludersi. Chiunque avesse ucciso Nesta era spaventato, così spaventato da essere pronto a farle del male, persino a ucciderla, nel suo disperato sforzo di impedire che la verità venisse alla luce.

Harry l'avrebbe aiutata, ma Harry era stato allontanato. E anche se fosse rimasto lì non avrebbe potuto fare niente. All'improvviso, si delineò piuttosto chiaramente dinanzi ai suoi occhi l'immagine di tutti quelli che si trovavano nella stanza prima che lei bevesse quella tazza di tè: Hugo e lo zio che la osservavano, chiacchierando per passare il tempo. Il tè era stato versato prima che lei entrasse nella stanza. Uno di loro avrebbe potuto... Oh, era terribile! Ma come poteva permettere ad Harry di fare degli esami, scoprire di cosa si trattava - arsenico? stricnina? - e poi magari incriminare suo zio o suo fratello? Non era proprio possibile. Eppure, Andrew aveva detto che Justin Whittaker versava somme di denaro a Nesta. Che fosse una specie di assegno mensile? O magari un ricatto? Hugo aveva confessato la sua piccola avventura con Nesta. Forse però non era stata una piccola, ma una grande avventura, una scappatella che avrebbe cercato con ogni mezzo di tenere ben celata perché Jackie non la scoprisse.

— Chiameremo un altro dottore, Bell — disse alla fine Andrew. — Qualcuno che sappia davvero il suo mestiere, uno specialista.

— Non so. Sono così spaventata, Andrew.

Ma poteva anche non trattarsi di nessuno di loro. Altri uomini erano stati coinvolti con Nesta. Non c'era qualcosa di sinistro nel modo in cui il signor Feast l'aveva spinta a prendere lo yogurt? Lui sapeva che nessun altro in casa lo mangiava. Ma non doveva fermarsi e indugiare sulle possibili con-

seguenze, la polizia in casa, le interminabili domande, il processo in cui lei avrebbe dovuto esibire delle prove, quando la sua stessa vita era in pericolo.

Forse era troppo tardi. Forse il veleno era talmente penetrato in lei che ormai non c'era più modo di uscirne se non con la morte. Come a voler fornire una risposta affermativa, una fitta di dolore le strinse all'improvviso il petto, diffondendosi per tutto il corpo come in lunghi rivoli di agonia; e mentre gemeva stringendosi il torace con le braccia fredde e appesantite, le sembrò di sentire intorno a sé il ghigno della morte.

— Se dovessi morire, Andrew... — Scosse la testa di fronte alle sue rimostranze. — No, caro, ascolta. Se muoio, sarà tutto tuo, questa casa e le azioni della fabbrica. E i soldi depositati in banca. Ho fatto testamento quando ci siamo sposati e lascio tutto a te.

— *Morire*? — disse lui. — La gente di solito non muore, mia cara, per intossicazione alimentare. Sei così stanca e tesa che non sai nemmeno cosa dici.

Se solo avesse potuto alzarsi e richiamarli tutti, gridando loro che si erano sbagliati, abissalmente sbagliati, se pensavano che lei volesse ritrovare Nesta, adesso. Tutto quello che desiderava era un po' di pace, era tornare alla normalità della settimana precedente, avere un corpo che non dovesse più combattere una battaglia contro qualcosa che era troppo forte per le sue capacità.

— Non lasciarmi — disse. — Resta qui con me.

— Sto qui, non preoccuparti, cerca di dormire.

Poi lui fece una cosa strana. Con la punta delle dita, le toccò delicatamente le palpebre e lei, obbediente, chiuse gli occhi. Fu solo in seguito, mentre esausta scivolava in un sonno profondo e ristoratore, che la sua mente associò quel gesto a quello che si fa per chiudere le palpebre ai morti.

11

Lo specialista sarebbe arrivato l'indomani. Era ormai a letto da tre giorni e le sembrava che non fosse passata nemmeno un'ora senza che non avesse provato in cuor suo le risposte che gli avrebbe dato. Eppure, non aveva ancora deciso cosa dirgli. La sua connessione col delitto, per quanto lei non fosse che una vittima, pareva averla degradata, imbrattandola con una sorta di sporcizia da bassifondi; e ora s'immaginava il disgusto che sarebbe ap-

parso sul volto del grand'uomo non appena avesse cominciato a capire la verità.

L'aria nella stanza era piuttosto fresca. In effetti, aveva tenuto le finestre aperte giorno e notte nonostante il vento, ma le sembrava che il luogo fosse pieno di una specie di miasma. Il veleno era nell'aria, nella mente di qualcuno e persino nel corpo di lei. Aveva spaventato Andrew col suo rifiuto di mangiare qualsiasi cosa che non fosse stata preparata da lui o da Pernille, e l'aveva spaventato ancora di più col suo rifiuto di dirgli il perché.

"Non voglio vederli, non voglio che mi portino niente" era tutto quello che aveva detto.

"Ma potresti vedere almeno Jackie, cara. Ti ha portato una gelatina e dei fiori meravigliosi."

Lei si era sollevata sul letto e lui aveva lasciato perdere di fronte al suo scoppio di terrore motivato. Jackie se ne era andata, ferita e indignata, lasciandosi dietro un mazzo di crisantemi che sembravano tante bionde parrucche ricciolute. Alice, che aveva sempre amato i fiori, aveva detto a Pernille di metterli in un angolo della stanza, e lì restavano, senza che il loro profumo potesse raggiungerla ma fastidiosamente visibili. Le ricordavano quegli enormi fiori piumati che Nesta aveva l'abitudine di mettere nelle corone per i funerali d'inverno. Allora, Nesta sedeva nel laboratorio circondata dai crisantemi, con i suoi capelli che sembravano un ingrandimento di uno di quei fiori giganti.

Alice sedeva sul letto, leggendo incessantemente; riusciva forse ad assorbire solo una parola ogni dieci, ma continuava a voltare le pagine per non cedere alla malattia. Anche così, tuttavia, non poteva fare a meno di vagare con lo sguardo verso il vaso nell'angolo. Poi il suo corpo sembrò cristallizzarsi fino a diventare un ammasso di paura, una colonna di sale, mentre, irrigidita, fissava con terrore le dodici teste dorate che il vento sferzava e arruffava.

— Quando verrà? — continuava a chiedere a Andrew, come se desiderasse e insieme temesse l'arrivo dello specialista.

— Sir Omicron Pie? — Andrew lo chiamava sempre in quel modo, fingendo di averne dimenticato il vero nome e dandogli quello di un eminente medico che compariva in uno dei suoi romanzi preferiti. — Domani alle tre. Non puoi pretendere che si precipiti appena avvisato, come un qualsiasi ciarlatano da strapazzo. — E, nel dir questo, la sua bocca s'incurvò in segno di disprezzo. — Come ti senti stamattina?

— Non lo so — rispose lei. — Magari lo sapessi.

La nausea, che fino ad allora era stata di natura solo fisica, aveva subito un sottile cambiamento. Ora somigliava in modo particolare alla dispepsia che accompagnava la nevrosi d'ansia. C'erano molte cose che potevano provocarla: il suono della voce dello zio, alla ricerca di qualche informazione, che rimbombava nella sala sottostante; il bagliore dei fiori dorati nel crepuscolo; i suoi stessi pensieri che continuavano senza sosta a ritornare sulla donna morta. Ma talvolta sopravveniva anche senza motivo, soprattutto la sera o al risveglio, e in quei momenti diventava così violenta e incessante che lei sapeva che nessun tipo di disturbo avrebbe potuto provocarla.

— Pernille — disse non appena la ragazza entrò con il pranzo — ti dispiace portare via quei fiori?

Avendo solo una vaga idea di ciò che aveva letto, chiuse l'ultima pagina del secondo volume della serie. Pernille posò il vassoio sulle ginocchia e Alice notò l'elegante cappotto blu che era indubbiamente il migliore che la ragazza avesse mai avuto, i guanti bianchi e le lucenti scarpe di vernice nera. Per un attimo, la vista di quelle scarpe a punta, nerissime, le richiamò l'immagine di Nesta con una forza tale che la fece abbattere contro i cuscini, come se potesse avvertirne la presenza languida e profumata e ascoltarne la voce che le sussurrava tristi e pressanti parole, troppo lontane tuttavia per essere afferrate. Poi, riprendendosi, disse in tono falsamente sollevato: — Stai uscendo?

— È il mio pomeriggio di libertà, signora Fielding. — Pernille alzò il vaso tenendolo davanti a sé.

— Hai in programma qualcosa di carino? — Fu colpita da un moto d'invidia. La ragazza sembrava così libera, felice e luminosa, come un animale in buona salute.

— Credo che si possa dire così, certo. Oggi mio fratello viene qui in vacanza e devo andare all'aeroporto a prenderlo. — I suoi occhi lanciavano bagliori sopra i fiori ondeggianti. — Sono così emozionata di rivederlo!

— Sì, capisco. Non preoccuparti di tornare presto stasera.

— Pensi che non lo vedo da un anno intero. — Esitò e poi riprese con foga: — Knud sta con un amico che ha conosciuto all'università e...

— Sì?

— Il signor Fielding mi ha detto che forse non c'è bisogno che stasera torni, ma lei sta così male che io...

— Certo che non devi tornare! — Una nuova splendida idea stava pren-

dendo forma nella sua mente. — Senti, perché non ti prendi due o tre giorni di libertà? A me baderà il signor Fielding.

— Ha detto che sarebbe stato di ritorno per le cinque. Per il tè e per la cena è tutto pronto.

— Sei un angelo! — In che modo avrebbe potuto ringraziare la ragazza per il fatto che la lasciava sola con Andrew? — Vuoi darmi la borsetta, per favore? — Le banconote schioccavano lisce e sonore come le pagine di un libro, mentre Alice le estraeva dall'elastico. Il viso di Pernille s'infiammò e le sue dita si avvinghiarono a quei rettangolini di carta verde. "Deve essere troppo sorpresa per ringraziarmi" pensò Alice, guardandola svanire in un lampo azzurro e dorato.

Fu solo quando Pernille se ne era già andata che Alice si ricordò quello che doveva chiederle. "Vai giù a vedere se trovi un libro del signor Fielding, intitolato *Phineas Finn.*" Non poteva farne a meno: doveva andare giù.

La porta della camera da letto di Pernille era spalancata; la camera era in ordine, a eccezione di qualche oggetto fuori posto per la fretta con cui la ragazza aveva radunato la roba prima di partire. Sul comodino era rimasta una sciarpa spiegazzata. Accanto a essa, Alice vide ciò che aveva visto anche prima, ma che il suo cervello non aveva registrato come un elemento degno di interesse: una bottiglietta di vetro marrone. Nesta aveva con sé una bottiglietta come quella la notte in cui morì. "Non significa niente, niente" si disse, mentre la bottiglietta sembrava crescere a dimensioni gigantesche, riempiendo la stanza fino a scintillare come una grande torre di color ambra. Pernille era malata di nostalgia...

All'improvviso, diede le spalle alla stanza e chiuse la porta.

Sebbene fosse ancora pomeriggio presto, l'entrata era già al buio. Le vecchie finestre a saliscendi sbattevano nelle intelaiature e le porte erano scosse dal vento. Alice non sentiva un gran freddo, ma il rumore del vento, che produceva sospiri tetri come un lamento funebre, la fece rabbrividire. La cucina sembrava completamente pulita e rimessa in ordine. Naturalmente, in precedenza ci era passata spesso anche da sola, ma raramente, si rese conto con un sorriso rassicurante, quando non c'era nessun altro in casa. La risata echeggiò e lei si chiese perché, tutta sola com'era, avesse dovuto mettersi a ridere.

Pernille aveva lasciato aperta la porta dell'entrata di servizio. Alice girò la chiave. Non voleva forse star sola? L'ultima cosa che avrebbe desiderato era che qualcuno venisse a trovarla, un intruso maligno capitato lì magari

per portarle le solite prelibatezze da malati.

Ora bisognava trovare il libro. Camminò a passi leggeri fino al salotto e raggiunse gli scaffali che si allineavano sul muro del caminetto. Andrew aveva la raccolta delle opere complete di Trollope, che si trovavano di solito sul terzo scaffale a partire dall'alto. Sì, c'erano i romanzi di argomento ecclesiastico. Ne aveva talmente sentito parlare da lui che ne conosceva i titoli a memoria, ma nel posto in cui avrebbero dovuto trovarsi i romanzi politici c'era un lungo spazio vuoto, una striscia di legno bianco ben levigato dietro cui si vedeva un riquadro di tappezzeria. La maggior parte di quei volumi stava nella sua camera da letto, ma dov'erano le due parti del *Phineas Finn*?

Andrew era scrupoloso fino al fanatismo sulla collocazione dei suoi libri. Era improbabile che avesse potuto infilare questi due preziosi volumi tra le opere di poesia e di narrativa moderna sugli altri scaffali. Sempre gli stessi, disse sussurrando i titoli tra sé e sé mentre scorreva con le dita il dorso dei libri. Ma i due volumi mancavano. Aveva sempre saputo che non li avrebbe trovati. I colori blu e marrone che spiccavano sulla copertina erano troppo particolari per sfuggire a un'occhiata anche solo panoramica.

Andrew non avrebbe voluto che lei prendesse le sue prime edizioni. Attraversò la stanza dirigendosi verso la libreria antica che lei gli aveva regalato per ospitare i suoi volumi. Di un monotono color verde e oro, attraenti solo per un bibliofilo, sembravano incutere un certo timore dietro gli sportelli in vetro. La chiave era infilata nella serratura ma era stata girata. I libri sembravano dire: non toccateci.

Forse le copie mancanti erano nella sala da pranzo o nel piccolo tinello sempre in ombra che loro usavano raramente perché le finestre si affacciavano su un gruppo di alberi. Talvolta, Andrew si sedeva là da solo, in continua lettura. Mentre Alice si avvicinava alla stanza, un rumore dietro di lei la costrinse ad arrestarsi in preda a un mortale spavento. Era una specie di frusciante crepitio, soffocato ma piuttosto chiaro.

Eppure, era sola nella casa. *Doveva essere sola.* I suoi nervi, già sul punto di saltare per la scoperta della bottiglietta, della porta lasciata aperta e dello spazio vuoto dove avrebbero dovuto trovarsi dei libri, sembravano adesso pungere e sobbalzare come se lunghe antenne le fossero spuntate dalla pelle a formare un'orribile escrescenza.

Il fruscio continuò, penetrandole le orecchie con la violenza di un urlo. Spinse la porta della cucina per aprirla, trattenendo il respiro. Poi la lasciò andare con un sussurro e scosse la testa, impaziente.

— Oh, che sciocca! — disse ad alta voce perché si trattava solo del frigorifero, che caricava rumorosamente forse una volta all'ora per abbassare la temperatura. Doveva essere quello il rumore che aveva sentito l'altra notte, pensava, quasi in segno di disprezzo per le sue paure. Come poteva aver scambiato qualcosa di così familiare e udito ripetutamente con il ticchettio di una macchina per scrivere?

Il tinello era vuoto, privo di credenze, e non c'erano né tavoli né cassapanche in cui poter nascondere un libro. Passò alla sala da pranzo. Una pallida luce invernale filtrava dalle portefinestre. Si sentì improvvisamente a suo agio, provando un nuovo senso di tranquillità. Dopo tutto, non era altro che un qualsiasi giorno di novembre, e lei era sola in casa sua, naturalmente ansiosa e tesa come sarebbe stata qualsiasi altra donna nelle sue circostanze.

I libri non si trovavano da nessuna parte. La sola spiegazione che si potesse dare, per quanto incomprensibile fosse, era che Andrew li avesse portati con sé in fabbrica. Aprì i cassetti della credenza, ma non vide altro che delle posate rinchiuse in custodie di velluto, alcune tovaglie e due anelli da tovagliolo che portavano entrambi le iniziali A. Forse avrebbe dovuto cercare tra i giornali o le riviste. Ce n'era una pila sullo sgabello. Cominciò impazientemente a scostare le copie che stavano in cima e, nel far ciò, due pesanti volumi scivolarono sul pavimento insieme a una pioggia svolazzante di fogli bianchi in quarto e di carta carbone.

Due copertine blu e marroni, un sobrio disegno che raffigurava alcuni uomini con la barba seduti intorno a un tavolo da club... *Phineas Finn*, volumi I e II. Per quale ragione Andrew, sempre così attento e meticoloso, li aveva nascosti in questo modo? Ma, naturalmente, era assurdo supporre che l'avesse fatto. Doveva averli lasciati sul tavolo con l'intenzione di portarli sopra per lei, ma li aveva dimenticati e Pernille, che aveva fretta di uscire, li aveva mescolati con tutte quelle carte.

Se li mise sotto il braccio e andò alla finestra. Vair Place, tenace come un vecchio che resiste a tutte le avversità, sembrava ammiccarle, desolata e inespugnabile, tra i rami sferzati dal vento. Mentre fissava i mattoni rossi e i rivestimenti in bianco della facciata contro cui le fronde degli alberi si infrangevano vanamente, si chiese ancora una volta se era possibile che suo zio le avesse fatto una cosa così terribile. Suo zio o suo fratello? Domani, all'arrivo dello specialista, sarebbe stato troppo tardi per fermare la macchina delle indagini della polizia. Avrebbero dovuto subire un interrogatorio, chiunque avesse conosciuto Nesta sarebbe stato interrogato...

Chiunque? All'improvviso, provò un rinnovato senso di disagio che non aveva niente a che fare con Hugo e con Justin Whittaker. Poi, come un balsamo risanatore che le scorreva dentro bloccando tutti gli oscuri angoli di terrore nella sua mente, le si ripresentò l'idea che le era venuta mentre parlava a Pernille. Perché non andarsene, lei e Andrew? Non c'era niente che li trattenesse a Salstead; al contrario, c'erano tutte le ragioni per lasciare un posto che era diventato odioso a entrambi...

Salì di sopra quasi stesse sognando, tirò indietro le coperte e s'infilò a letto. Era ridicolo aver passato tutto quel tempo alla ricerca di un libro e poi essere troppo stanca per leggerlo. Avrebbe dormito per un po' e poi si sarebbe svegliata in forze per il ritorno di Andrew.

— Vuole del latte, signora Whittaker?

Lei gli fece un sorriso tranquillo, finalmente felice di essere sola con lui. Ripensandoci, le venne in mente che tutta quell'odiosa faccenda era cominciata all'ora del tè e che ora, proprio all'ora del tè, stava per finire.

— Andrew, che ne diresti di lasciare questo posto e di andarcene per sempre, intendo dire. Ti piacerebbe? Potremmo andarcene anche domani, ci ho pensato in continuazione.

— Ma Sir Omicron Pie verrà proprio domani.

— Potremmo anche disdire l'appuntamento, non credi? Sono sicura che starò meglio non appena potrò andarmene di qui.

— E di Pernille, cosa ne facciamo?

— Le darò... Le darò sei mesi di paga o qualcosa del genere. Comunque, non desidera altro che di tornare a casa. Ha una terribile nostalgia. Caro, potremmo fare i bagagli anche subito e andarcene... andarcene in un albergo da qualche parte...

Lui non la stava osservando, ma guardava giù in direzione del copriletto di seta, del soffice e spesso tappeto e delle raffinate tazze di porcellana che stavano sul vassoio. L'espressione che si leggeva nei suoi occhi era così strana che per un attimo lei non riuscì a capire se si trattasse di gioia o di costernazione. Le sue mani erano serrate tanto strettamente da lasciar scorgere delle grandi chiazze biancastre sulla pelle, nel punto in cui la pressione delle dita aveva interrotto l'afflusso del sangue.

— Andrew...!

— Quando eravamo fidanzati — disse lui lentamente — sono venuto qui una volta a trascorrere il fine settimana. — Schiarendosi la voce, aggiunse con attenzione: — Il mio secondo fine settimana a Vair. Avrei voluto dirti

che mi sarebbe piaciuto portarti via, Bell, che il mio lavoro non poteva svolgersi qui. Ma, appena arrivato, mi hai portato in questa casa. Me l'hai fatta visitare dicendomi che era nostra. La tua espressione era come quella di una bambina che vuole mostrare la sua casa di bambole, e io non sono riuscito allora a trovare il coraggio per dirti tutto ciò che avrei voluto dirti. Poi abbiamo pranzato con tuo zio. La sua espressione non era affatto quella di un ragazzino. Conosco i ragazzi, Bell, sono stati una parte piuttosto importante della mia vita... — Lei cominciò a parlare, ma lui la interruppe subito scuotendo la testa. — Ricordo che mi ha dato un bicchiere di sherry. Dio, era secco come un osso e, guarda caso, a me piace quello dolce. Ma lui non poteva saperlo, dato che non si era mai preoccupato di chiedermelo. Poi mi ha detto... ringhiato è la parola esatta: "Immagino che dovremo trovare un buco anche per te alla fabbrica. Non credo che tu racimoli più di venticinque sterline alla settimana alla Dotheboys Hall o comunque si chiami quella scuola, dico bene?". La seconda cosa che ricordo è che sedevo a quell'enorme tavolo con Kathleen che mi serviva degli asparagi stando rigorosamente alla mia sinistra.

— Oh, Andrew, non sapevo... non immaginavo che fosse stato così sgradevole per te!

— Mi sono sempre chiesto che cosa si prova a essere un uomo comune sposato a una principessa reale. Oh, è molto bello anche entrare nella Lista Civile, naturalmente, ma confesso che provo un certo imbarazzo per la mia dignità quando il capo operaio della fabbrica, col suo solito lapsus, mi chiama signor Whittaker.

— Come hai fatto a sopportarlo? Perché non me lo hai mai detto?

Lui le afferrò le mani e chiese in tono quasi sgarbato: — Non lo sai?

Lei annuì, troppo imbarazzata per parlare.

— Lo pensi davvero quello che hai appena detto, che potremmo andarcene per sempre?

— Certo. E quello che voglio.

Aspettandosi che la baciasse, Alice restò in attesa, tenendo il volto sollevato. Invece, lui le diede un colpettino assente sulla mano e, tirandosi su, si allontanò da lei. Sembrava perplesso, come un uomo che, dopo aver ricevuto informazioni che gli avevano provocato una gioia indescrivibile, non riuscisse tuttavia a farle proprie o a prestarvi fede.

Lui aveva detto che sarebbe andato a spostare la macchina. Poi avrebbe dato un'occhiata a quello che Pernille aveva lasciato per cena e le avrebbe

portato qualcosa su un vassoio. O forse si sentiva abbastanza bene da scendere giù? Avrebbe acceso il fuoco che Pernille aveva preparato.

Dopo che era uscito, ad Alice venne in mente di non aver neanche toccato il tè che Andrew aveva versato per lei. Ora era quasi freddo e aveva un aspetto stagnante, ma nonostante questo, lei cominciò a sorseggiarlo. Lo udì sollevare la porta del garage e mettere in moto la macchina. Che cos'è che la signora Johnson aveva l'abitudine di dirle quando era ancora una ragazzina? "So solo che sto sempre un po' male, cara, quando il tè ha uno strano gusto." Posò la tazza e, dal pavimento accanto al letto dove l'aveva lasciato, tirò su il primo volume del *Phineas Finn.*

Tutt'a un tratto, la casa sembrò molto silenziosa e persino soffocante. Un rumore che aveva fatto parte della sua esistenza per una settimana, adesso era scomparso. Poi capì. Mentre dormiva, il vento era cessato.

Per un breve istante, sentendo un debole ritorno del malessere, tenne il libro chiuso tra le mani. La copertina blu e marrone era leggermente strappata. Andrew poteva portarle del nastro adesivo al suo ritorno, così l'avrebbe aggiustata per lui.

Se davvero volevano partire l'indomani, doveva fare uno sforzo per tirarsi un po' su, invece di starsene sdraiata così indolentemente. Vederla leggere, gli avrebbe fatto piacere; avrebbe capito che stava nuovamente cominciando a rilassarsi, a interessarsi anche di qualche altra cosa al di là della sua salute.

Ma le donne vittoriane erano davvero attratte da uomini muscolosi in giacche stile Norfolk, che portavano grandi e curatissime barbe rigogliose? Sorrise alle delicate illustrazioni di Huskinson, indugiando su di loro con uno sguardo. Si vedeva un'avvenente fanciulla in crinoline di fronte a un maniero gotico e, in un altro episodio, un'illustrazione penosamente reale di un incidente di caccia. I disegni erano divertenti, ma il testo aveva tutta l'aria di essere un polpettone politico. Sarebbe mai riuscita a farsi strada tra tutte quelle pagine che parlavano di voti segreti e di riforme elettorali irlandesi? Inoltre, le illustrazioni erano poche e il testo molto ampio, quasi trecentosessanta pagine per il primo volume. Sospirò. Come un'altra Alice, avrebbe voluto tanti disegni e molto più dialogo.

Rannicchiandosi nel letto caldo, si mise a sfogliare il sommario. I nomi dei personaggi e dei luoghi che figuravano in testa a ogni capitolo le erano del tutto nuovi. "Phineas Finn si insedia" lesse distrattamente, "La cena di Lord Brentford", "Il nuovo governo", "Prospettive autunnali". Sentiva che gli occhi stavano cominciando a chiudersi... Poi, con un improvviso sus-

sulto, si svegliò completamente e si tirò su sfregandosi gli occhi. Quindi si rimise a leggere.

No, non era possibile! Doveva essere un'allucinazione, un errore. Serrò gli occhi con forza, spaventata dall'oscurità e dal martellamento che sentiva in testa, poi li riaprì di nuovo continuando senza sosta a fissare quello che aveva visto. Ogni numero, ogni riga in quella pagina sembrarono ondeggiare fino a confondersi in una macchia grigiastra. Tutto, fuorché quelle due parole in corsivo: *Saulsby Wood.*

12

Col martellamento nelle orecchie, cominciò anche una terribile sensazione di caldo soffocante, una fiammata paragonabile a quella di una fornace aperta. Poi esplose il sudore, e fu come se si fosse liberata di una pelle esterna che le stava stretta.

Saulsby.

Guardò nuovamente la pagina e le parole cominciarono a ballarle sotto gli occhi. Non aveva molto senso continuare a fissarla così tenacemente. Forse che guardandola avrebbe potuto fare un miracolo con la semplice forza della sua volontà, cambiando quel nome in qualcosa d'altro?

Saulsby. Serrò gli occhi e chiuse il libro sbattendolo. Aveva la pelle bagnata, grondante di sudore, e le sue dita lasciarono delle impronte umide sulla copertina del libro.

I nomi delle case disposte in fila a Chelmsford Road corrispondevano tutte a luoghi effettivamente esistenti, ma Saulsby non era un luogo reale. Uno scrittore l'aveva inventato per una casa di campagna. Non si trattava di un romanzo popolare che chiunque potesse leggere; anzi, era alquanto oscuro e largamente sconosciuto. Solo un conoscitore, o un autentico entusiasta, avrebbe potuto leggerlo. Doveva smetterla di abbandonarsi a queste fantasie, altrimenti era probabile che la follia potesse... Si sfregò gli occhi con il dorso della mano.

Ma c'erano altre persone a Salstead che avrebbero potuto leggerlo oltre... sì, doveva ammetterlo... oltre a Andrew. Cominciò a sentirsi terribilmente male. "Cerca di mantenerti distaccata" si disse per farsi coraggio "cerca di restarne fuori e di guardare a tutta questa faccenda come farebbe un estraneo." Ma chi poteva sapere meglio di Andrew che lei voleva ritrovare Nesta? Lui sapeva sempre le cose per primo, vedeva accadere tutto prima perché era sul luogo, lì in casa.

"Non hai alcuna prova" pensò ancora, "e poi è tuo marito e tu lo ami." Aveva ripercorso il sentiero del viale dopo essere tornata la prima volta da Orphingham, e l'aveva scorto dalla finestra mentre era seduto a leggere quel libro. Non le aveva mostrato la copertina allora, dicendole che era strappata? Era cominciato tutto all'ora del tè e all'ora del tè sarebbe finito... Lui le aveva chiesto il nome della casa di Nesta e lei glielo aveva detto.

"Saulsby. L'ho scritto nella mia agenda. Vado a prenderla."

"No, lascia stare. So che non fai mai errori del genere."

Ma dieci minuti prima lui stava leggendo quel libro, e forse proprio quel nome.

Ma come aveva fatto a ucciderla? E poi l'aveva veramente uccisa? In tutte le sue teorie sulla sparizione di Nesta, lei non era mai stata capace di dare un volto convincente all'amante che si faceva chiamare signor Drage. Era stato sciocco pensare allo zio Justin o a Hugo o al signor Feast. Come poteva uno di loro andare a Londra durante tutti quei fine settimana? Ma Andrew poteva. Prima che si sposassero, separati com'erano da più di centocinquanta chilometri, passavano intere settimane senza che avessero la possibilità di vedersi. *Andrew.* Lo sgomento aveva ritardato il sopraggiungere del dolore. Ora però ne fu travolta come se avesse ricevuto un colpo al cuore.

Una parte della sua mente era ferita, quasi agonizzante, mentre l'altra divenne all'improvviso chiara e analitica. Era stato facile per lui, non era che un gioco da ragazzi capitato a un uomo intelligente. Aveva dato a Pernille dei tranquillanti: ecco cosa conteneva la bottiglietta marrone. Una compressa bianca è molto simile a un'altra. Quando erano saliti insieme da Pernille, e Nesta aveva chiesto delle aspirine, cosa c'era di più facile che darle due o tre compresse dalla bottiglietta? Andrew sapeva che avrebbero mangiato tutti quanti del formaggio. Solo quattordici morti, aveva detto il giovane agente, su un milione e mezzo di persone. Ma aveva anche detto che questa particolare combinazione *aumentava* la pressione sanguigna. E se avesse già avuto la pressione alta? Pensò con amarezza alle tante opportunità che Nesta aveva avuto di comunicare questo fatto a Andrew. Oh, Andrew, Andrew. Si infilò il lenzuolo in bocca per impedirsi di singhiozzare rumorosamente.

L'aveva fatto per lei. Per impedire che lei scoprisse la sua infedeltà, lui aveva ucciso Nesta. E, d'altra parte, Nesta non aveva minacciato proprio quella sera di dire tutto ad Alice come una stoccata finale prima di andar-

sene? Poteva ancora vivere con lui, sapendo ciò che aveva fatto?

Doveva averla amata più di Nesta. Ciò che aveva sentito per Nesta non era affatto amore. E se invece fosse stato amore, ma la lusinga del denaro e della posizione sociale si fosse rivelata più forte? Le aveva parlato con imbarazzo del fatto di sentirsi, fra i due, il meno importante, o anche di quella faccenda della Lista Civile, ma forse l'aveva sposata solo per ambire a onori del genere. Piuttosto che perderli avrebbe fatto qualsiasi cosa, e qualcosa forse l'aveva già fatta. "Se mi ama per il mio denaro" pensò lei disperatamente, "è perché io sono il mio denaro. Sono ciò che il mio denaro mi ha fatto diventare, parte inseparabile di esso. Una donna può innamorarsi di un uomo perché lui è ricco, autorevole e rassicurante. E certo il principio restava lo stesso anche se i ruoli erano capovolti."

Non gli avrebbe mai fatto capire che lei sapeva. Ci avrebbe pensato ogni giorno, ogni ora, ma non per sempre. Il tempo avrebbe cancellato. Dopo qualche anno, sarebbe stata probabilmente in grado di dimenticare tutto anche per diversi giorni di seguito. La cosa più difficile sarebbe stata quella di farsi coraggio adesso, stasera stessa, proprio mentre lui si sarebbe messo a sedere per cenare insieme a lei.

Per cenare... Quelle parole le riportarono un'altra ondata di caldo a cui fece seguito un flusso freddo di sudore. Il tremito che l'assalì fece sobbalzare il letto scuotendo la tazza del tè. Era stato lui a portarle quella tazza e a curvarsi su di lei con un sorriso. Un uomo può sorridere e uccidere mentre sorride. Lo aveva fatto perché l'amava. Tirò indietro le coperte e si alzò tremante dal letto. Perché non aveva visto la falla in quel ragionamento? Chiunque avesse ucciso Nesta aveva cercato di uccidere anche lei. L'assassino di Nesta aveva cercato di uccidere, o almeno di colpire seriamente, la donna che era sulle sue tracce.

Cioccolatini, yogurt, gelatine, persino uno zabajone... Che sciocca era stata! Nessuna persona esterna alla casa avrebbe osato avvelenare un cibo che chiunque al suo interno avrebbe potuto consumare. Ma Andrew le aveva portato cibo e bevande con le sue stesse mani, sapendo che non sarebbero stati toccati da nessuno eccetto lei.

Cadde contro la porta e vi si appoggiò con le mani fredde e sudaticce. Il sapore del vomito le era già arrivato in gola, quando, piegata in due per le intollerabili fitte di dolore, ripensò allo strano gusto del tè. E se fosse morta quella notte? Harry era stato mandato via dopo una lite che aveva tutta l'aria di essere stata inscenata. E, nella sua ingenuità, lei stessa aveva chiesto ad Andrew di cancellare la visita dello specialista.

Pernille era fuori. Ed era stato Andrew, non lei, a dirle di stare via tutta la notte. Caritatevole, l'aveva allontanata da casa in modo che potesse restare solo con la moglie.

— Devo andarmene anch'io — disse ad alta voce. — Devo uscire di qui. — Con esasperante lentezza, la nausea diminuì. Era come se si fosse allontanata dalla bocca e dalla gola per giungere sino agli arti, dove si era stabilizzata provocando una specie di paralisi. Incespicò fino alla finestra e scostò le tendine. La luce che proveniva dal salotto le mostrò il viale oscurato da una leggera pioggia. I lauri e i lecci, dopo una settimana di intemperie, stavano ancora ben saldi come se fossero immobili. Grazie a Dio, lo zio Justin stava lì vicino.

Cominciò a vestirsi, ma debolmente e in modo un po' goffo perché le mani le tremavano. Non c'era tempo per acconciarsi bene i capelli. Se li raccolse annodandoseli a mucchio sulla testa, poi cercò le forcine e le infilò quasi alla cieca. Ora serviva un cappotto. Sarebbe stato freddo fuori, quella notte. Tolse la pelliccia dall'armadio e, nel tentativo di procurarsi un po' di calore, infilò le mani nelle tasche. Qualcosa di rigido le sfiorò il palmo della mano destra: la busta di Nesta col francobollo della prima emissione. Quel contatto le riportò alla memoria un senso di umiliazione. Aveva fatto scivolare la busta nella tasca mentre era alla stazione di polizia.

Se lui l'avesse vista sulle scale, avrebbe cercato di fermarla.

"Che stai facendo, Bell?"

Nessun altro l'avrebbe più chiamata così. Lei avrebbe associato per sempre quel diminutivo alla premurosa falsità di un subdolo e sorridente avvelenatore. Stringendosi nelle spalle, si lasciò sfuggire un gemito di dolore.

Ma non serviva pensarci adesso. Per quello, aveva tutto il resto della vita. Ora doveva fuggire. Con cautela, aprì la porta. La casa era illuminata. Adesso doveva scendere le scale con tutta la velocità che le sue deboli gambe le consentivano. La porta principale, poteva raggiungere la porta principale senza che lui la sentisse?

C'era una luce nella sala da pranzo e lei pensò subito alle portefinestre che davano su Vair Place. Dalla cucina venne un tintinnio molto debole, come di piatti che si urtassero. Entrò nella stanza e si diresse verso le tende, poi le scostò dalla maniglia.

La stanza era cambiata da quando lei vi era passata quel pomeriggio. Qualcosa, una qualche curiosa disposizione degli oggetti che a tutta prima le era sfuggita, ma che era stata in seguito registrata, per la sua stessa stra-

nezza, dal proprio subconscio, la fece voltare verso il tavolo. Cominciò a rabbrividire. Sul tavolo c'era una macchina per scrivere.

Un blocchetto di circa sei fogli in quarto era avvolto nel rullo. Si mosse verso la macchina con timore, come se fosse stata viva e in grado di trasmettere i movimenti di lei al suo proprietario attraverso qualche metodo di percezione soprannaturale. Il suo respiro fece ondeggiare i fogli. Dove aveva già visto prima quei caratteri così perfetti, che sembravano quasi stampati? Con fare metodico, come se fosse davvero un'esperta inviata dalla polizia per cercare prove, estrasse la busta dalla tasca.

I caratteri alfabetici, la spaziatura, le piccole terminazioni: tutto corrispondeva perfettamente.

Come un'ustione di secondo grado, lo shock che la percezione della macchina le procurò era leggero a confronto con quello che la sua mente aveva sofferto alla vista delle parole sul libro. La nuova scoperta non faceva che confermare ciò che per lei era ormai quasi una certezza. Andrew aveva forse sperato, o pensato, di immobilizzarla con altri mezzi oltre al veleno? Aveva cercato di falsificare un'altra lettera? Era ancora agitata, ma non tremava più; tuttavia si sentiva vuota come un fantoccio e piena d'orrore.

Anche quando sentì da dietro i passi di lui che si avvicinavano, riuscì a non sobbalzare.

— Bell, tesoro!

— Avevo voglia di scendere — fece lei, e ogni parola le costava uno sforzo sovrumano. Era come se stesse parlando una lingua che non conosceva. — Per farti una sorpresa. — Ma perché si era messa improvvisamente a ridere? Perché le era sfuggito un sorriso così festoso e squillante? — Sì, volevo farti una sorpresa, Andrew.

Doveva essere stata quella nota alta e un po' forzata nella sua voce che fece sì che lui la fissasse in quel modo. O forse era il fatto che lei aveva visto la macchina per scrivere. Il movimento che lui fece per estrarre i fogli dal rullo fu veloce e furtivo.

La sua sciocca risata salì di tono in modo incontrollato. Non riusciva a fermarla, sebbene la sensazione da cui si originava, e che a sua volta riproduceva, fosse più simile al dolore che alla felicità.

— Smettila, Bell! — le intimò con forza. — Vieni a sederti.

Lei si irrigidì per impedire che la risata le si diffondesse per tutto il corpo. Poi ricominciò a ridere, ma il riso sciocco e spasmodico le morì im-

provvisamente in gola non appena lui le appoggiò le mani sulle spalle, terribilmente vicino al collo, e la spinse verso la poltrona. — Lascia che ti aiuti a sederti.

La sua volontà era troppo debole per impedirle di mettersi a tremare. Rabbrividì e la pelliccia le scivolò dalle spalle.

Lui si chinò e la raccolse. — Non ne avrai bisogno, qui. — Qualcosa della paura di lei, per quanto non potesse esprimerla a parole, si era trasferita anche a lui. Dapprima scorse nei suoi occhi una certa apprensione, ma poi lui si riprese subito. Il suo tono si fece vellutato. — Non avrai mica pensato di uscire, stasera?

— No. Oh, no, no di certo...

Non appena la mano di Andrew, una mano calda e asciutta, le toccò la fronte indugiando proprio lì, lei cominciò a digrignare i denti e a tendere tutti i muscoli. Un attimo ancora e si sarebbe messa a strillare.

— Ceneremo qui — disse lui — e poi voglio tenerti sott'occhio tutta la sera. — Cominciarono a batterle anche i denti. — Cosa c'è che non va? — Col viso duro, che ora non sorrideva più, Andrew si era allontanato da lei, ma i suoi occhi non la perdevano mai di vista.

— Ho tanto freddo.

Non le avrebbe mai dato la pelliccia. Quest'ultima, che pendeva dal suo braccio, sembrava ancora viva, quasi selvaggia, una preda nelle mani del cacciatore.

Per un attimo, lei s'identificò con questo vecchio e prezioso cimelio, premendosi le mani fredde contro le guance mentre lui andava verso la porta. — Vado a prendere una coperta da metterti sulle gambe — disse.

C'era solo una dozzina di metri fino all'armadio. Non appena fu uscito dalla stanza, lei si alzò barcollando dalla sedia e si avviò verso le portefinestre, e, con le nocche delle mani che battevano contro il vetro, tirò i catenacci. Nella luce obliqua che proveniva dalla lampada da tavolo, la lunga ombra di lui si proiettò nella stanza, annunciandolo. Lei si mise a sedere ben dritta e rigida sulla poltrona, stringendosi le braccia. Lui le sistemò la coperta sulle ginocchia.

— Devi stare qui — disse lui in tono non più gentile. — Non devi muoverti, hai capito? — Lei annuì, terrorizzata. La sua testa si muoveva su e giù, dapprima velocemente, poi in modo sempre più lento e automatico, come la testa di una bambola che fosse stata tagliata di netto e stesse gradualmente rotolando all'ingiù. — Quanto prima chiariremo tutta questa faccenda — osservò lui — tanto meglio sarà.

Solo una volta in precedenza gli aveva scorto un odio simile negli occhi, il giorno in cui aveva cacciato via Harry. Con aria pensosa, lui disse: — Accenderò il fuoco. — Strofinò un fiammifero e la carta e la legna presero subito fuoco.

Tutto quello che Andrew faceva, pensò lei con un brivido, lo faceva bene. La fiamma gialla e fredda riempì gli angoli della stanza di una luce tremolante.

— Torno subito — disse lui.

Lo udì sollevare la cornetta del telefono nell'entrata e cominciare a comporre un numero. Lui spinse la porta che si chiuse automaticamente, ma non prima che lei riuscisse ad afferrare l'inizio della conversazione. — È Walbeck...?

Stava telefonando allo specialista, per dirgli di non venire.

Sarebbe stato molto freddo là fuori nel giardino. Si avvolse nella coperta e si sporse verso la finestra. Girò la chiave nella serratura senza fare alcun rumore. Un amaro singhiozzo le salì in gola, ma era troppo spaventata per mettersi a piangere. Aprì la porta in silenzio e uscì andando incontro all'aria fredda e nebbiosa.

13

Le foglie bagnate dei sempreverdi avevano assunto un aspetto sinistro, come dei serpenti che strisciassero nella notte. Si aprì un varco tra la vegetazione, tenendosi le mani davanti al viso per impedire che l'agrifoglio la ferisse. Mentre oltrepassava la serra vide, nel riverbero di luce che filtrava dalla casa, qualcosa di giallo che giaceva per terra in un mucchio ordinato. Erano i crisantemi di Jackie. Pernille doveva averli gettati lì prima di uscire. Fermandosi per un momento e quasi senza fiato, li fissò in fretta con una sorta di orrore affascinato. Ciascuno di loro, con la sua bionda corolla arricciata, le ricordava Nesta, morta e rifiutata perché aveva cessato di servire a qualcuno e non era ormai altro che un inutile impaccio.

Solo una luce traspariva dalle finestre di Vair Place: era quella dell'entrata. Non riusciva a ricordare di aver mai suonato il campanello in precedenza; era sempre entrata o dall'ingresso di servizio o da una delle portefinestre. Attraverso i riquadri delle finestre, scorse un bagliore che era l'effetto combinato proveniente da un tappeto rosso, dal legno lucidato e dalla porcellana bianca. Mentre aspettava, fu nuovamente assalita dal desiderio incontrollabile di mettersi a sghignazzare, di scoppiare in una folle risata

contro tutti quei colori, quelle forme, quegli arbusti che le proiettavano sul volto ombre simili a dita umane.

La porta fu aperta dalla signora Johnson. Alice era stordita adesso, e non riusciva a sentire più nulla, solo che era buffo e sciocco da parte della signora Johnson indossare in casa il cappotto invernale e un cappello di feltro.

— Dov'è mio zio?

— Cosa succede, signora?

Era sorprendentemente facile mettersi a ridere; il difficile era fermarsi proprio davanti alla signora Johnson.

— Dov'è mio zio?

— Il signor Whittaker è a cena con il signor Hugo e la signora; è il loro anniversario di matrimonio. — Fu una improvvisa e violenta scossa, salutare almeno quanto il classico schiaffo. C'era gente che faceva altre cose, cose che non la riguardavano; il mondo andava avanti, nonostante tutto. Un anniversario di matrimonio... Come le suonava strano, era qualcosa che lei non avrebbe mai avuto. Si aggrappò alla colonna da cui partiva la rampa di scale, senza più alcun desiderio di ridere.

La signora Johnson sbatté le palpebre fissando la coperta.

— A che cosa stava pensando per uscire di casa senza cappotto, signora?

— Aspetterò mio zio. Che ora è?

— Le sette passate. — Con riluttanza, aprì un po' di più la porta. — Non è per crearle ostacoli, signora, ma io e Kathleen stavamo proprio per andare a trovare mio cugino Norman a Pollington. Se vuole aspettare qui, però, possiamo sempre disdire i nostri impegni...

Le robuste estremità della signora Johnson, avvolte in pesanti stivaletti di pelle scamosciata, retrocedettero di alcuni centimetri.

— No, no, non se uscite per andare a divertirvi...

— Non si tratta di divertimento, signora — fece l'altra in tono un po' risentito. — Ma con Norman confinato a letto tutti questi mesi, e Dio solo sa quanto il signor Whittaker è stato buono con lui, credo che questo sia il minimo che io possa fare. Non si può dire che i Dawson non siano in tutta coscienza un mucchio di sfaticati, e Norman non è certo l'ultimo, ma quando si tratta di un caso di vera malattia...

— Non importa! — S'interruppe, collegando i nomi. N.D., Norman Dawson. Lo zio Justin passava un assegno al cugino malato della sua governante. Un'altra porta era stata richiusa, un altro punto interrogativo cancellato.

— Certo che deve andare. Posso aspettare qui da sola.

— Proprio adesso Kathleen ha riportato il bollitore in modo da prepararlo per la colazione di domani. Ancora una mezz'oretta e sarà freddo come il ghiaccio.

— Non importa! Non importa! — gridò Alice. Poteva sempre andare da Hugo. Non era lontano, meno di mezzo chilometro. Si girò scuotendo debolmente la testa, esausta dallo sforzo di parlare. La porta fu tenuta ancora aperta abbastanza a lungo per rischiarare il sentiero che avrebbe dovuto percorrere tra i lauri. Cominciò a mettersi a correre per la strada, incespicando e sorreggendosi ai muri.

Non avrebbe mai osato inseguirla. O forse sì? Se solo le sue gambe fossero state meno deboli e il selciato asciutto, invece di essere così scivoloso per il fango e l'acqua.

"Tuo marito sta cercando di ucciderti. Ha ucciso una donna e ora cercherà di uccidere anche te, perché hai scoperto troppo e perché vuole i tuoi soldi!" Ma non serviva a niente. Erano solo parole, parole che sarebbero potute uscire dal genere di libri che lei leggeva. I fatti stavano tutti davanti a lei, scolpiti nella sua mente, ma l'enormità dell'orrore le fornì un anestetico che spazzò via tutte le emozioni. "Tuo marito sta cercando di ucciderti." La bocca le si contorse in uno sciocco sorriso.

La casa di Hugo era la prima di una serie di grandi case moderne costruite dietro gli olmi in quello che era stato un tempo un viottolo di campagna. Le luci ammiccavano dietro un complicato reticolo di rami oscuri. Avrebbe rovinato la loro festa, piombando su un grappo di persone felici mentre alzavano i bicchieri per il primo brindisi. Ma non poteva farne a meno.

Mentre avvicinava la mano al cancello, le luci di una macchina sbucarono fuori all'improvviso da un oscuro pertugio tra i rami arcuati. La macchina sembrava ruggire come un treno che si fosse improvvisamente materializzato dopo essere uscito da una galleria; lei si appiattì contro la siepe senza più fiato. Ma si trattava solo della macchina di un cacciatore, con un cane da riporto in tranquilla contemplazione dal finestrino posteriore. Un'esile pioggerella le bagnò il volto mentre guardava all'insù, e uno sprazzo di fango liquido le schizzò sulle gambe.

"Ecco come deve sentirsi la lepre" pensò "terrorizzata per istinto e in continua corsa col suo ghigno un po' isterico, ma senza sapere da che parte viene il pericolo."

Il sentiero per arrivare alla casa di Hugo era lungo; consisteva in una

strada rialzata, leggermente sopraelevata rispetto all'erba umida. Questo sarebbe stato l'ultimo giro, e la consapevolezza di ciò le provocò un rigurgito di energia. Si gettò contro il portico martellando con insistenza l'uscio.

Jackie stava avvicinandosi. Grazie a Dio, Jackie sarebbe stata la prima persona a vederla. Col rumore di un movimento di passi, e la certezza di un immediato contatto umano, si ripropose con pungente violenza il terribile impatto con la realtà. Andrew ha ucciso Nesta, Andrew sta cercando di ucciderti... Per un po' Jackie l'avrebbe nascosta dagli uomini, l'avrebbe portata nella sua camera da letto in modo che potesse scaldarsi fino a che la paura più grossa non fosse passata. Che cosa avrebbe fatto quando il panico fosse cessato, non osava immaginarlo.

La porta fu spalancata con forza.

— Oh, Jackie, pensavo che non sarei mai...

Boccheggiò. Perché sui gradini d'ingresso, con Christopher in braccio, stava Daphne Feast.

Alcuni bigliettini augurali per l'anniversario di matrimonio erano sistemati su dei vasi che coprivano la mensola del caminetto. Uno di formato leggermente più grande, e più personale degli altri, era stato appuntato alla cornice del quadro verde che pendeva un po' storto. Alice guardò lo specchio e questo le rimandò l'immagine di una contadina, una persona fuori posto in quel luogo, con una faccia pallida e macchiata sotto una specie di cappuccio che sembrava ricavato da un mantello scozzese. Christopher aveva cominciato a piangere.

— Sono andati al Boadicea — disse Daphne. — Non lo sapeva? È normale che una persona non voglia affaccendarsi ai fornelli il giorno del suo anniversario.

Il volto che si rifletteva allo specchio declamò: — Cosa ci fai qui?

— Faccio la baby-sitter. E non è per niente piacevole. Questa testolina matta non ha mai smesso di strillare da quando se ne sono andati. — Porse il bambino ad Alice e la fissò.

— Ecco, vuole tenerlo per un attimo? Sempre che ne abbia voglia, s'intende.

Fu un bene che la sedia fosse proprio lì. Alice vi si sprofondò senza voltarsi. Strinse forte a sé il bambino come per trarne un po' di conforto. Distratto da un nuovo volto, lui smise di piangere. Si sfilò una forcina dai capelli e gliela diede. Il bimbo si toccò con le dita le guance inumidite, poi sfiorò quelle di lei, da cui stavano cominciando a cadere lacrime amare che

le rigavano il volto, ridendo come se avesse fatto una qualche felice scoperta.

— C'è qualcosa da bere? — La sua voce aveva un suono rude, più simile a quello di una donna sbattuta che gestisse un bar che alla sua.

— Non saprei. Non è casa mia.

— Dovrebbe esserci un po' di brandy nella credenza.

Con un'espressione incredula, Daphne aprì e richiuse gli sportelli della credenza portando ad Alice una bottiglia e un bicchiere. Lei mise Christopher per terra. Il bambino cominciò a pettinare con la forcina i lunghi fili dello spesso tappeto da caminetto. Alice si versò del brandy e lo bevve. Il sollievo e il senso di calore che le diede la rianimarono un po'.

— Credo che dovrebbe telefonare al signor Fielding per farla venire a prendere.

— Lo farò — mentì Alice.

Fortunatamente, il telefono era nell'entrata. Chiuse la porta in modo che Daphne non sentisse. Era passato quasi un anno da quando aveva fatto quel numero per l'ultima volta, ma nonostante ciò lo conosceva a memoria. Sospirando profondamente, attese che lui le rispondesse.

Forse c'era qualcosa di vero in quello che Jackie le aveva detto. Se si fosse pettinata così anni prima e si fosse presa cura del suo viso, forse tutto questo non sarebbe successo. Il tavolo da toeletta di Jackie era pieno di un mucchio di cose che Alice non si sarebbe mai sognata di comprare.

Si spazzolò i capelli con cura, ma esitò all'idea di acconciarseli. Se li avvolse invece a forma di cono sulla sommità della testa e, in preda a una strana eccitazione, fece un passo indietro per studiarne l'effetto. Sospirò, e poi, come se miniasse qualcuno, fece un piccolo sorriso a bocca chiusa. Dunque, questa era la spiegazione!

Cominciò a truccarsi il viso quasi indulgesse a un vizio segreto. Le labbra avevano ora il colore di un rosa pallido e lucido; le palpebre erano blu. Come ultimo tocco di questo processo in cui avrebbe assunto una nuova identità, si passò una matita scura sulle sopracciglia chiare, leggermente arcuate. La metamorfosi era quasi completa.

Non poteva uscire nuovamente avvolta in una coperta da viaggio. Il guardaroba di Jackie era pieno di cappotti. Camminando adesso in punta di piedi, ne tirò giù uno in bouclé nero da una gruccia e se lo infilò senza guardarsi allo specchio.

La messa in scena era pronta, il sipario stava per sollevarsi. Aprì gli occhi e si voltò. Sì, era proprio ciò che si aspettava. Nesta Drage le stava ve-

nendo incontro.

Si mise a sedere pesantemente sul letto, mentre l'euforia di prima aveva ormai fatto posto a un senso di sconcerto. L'avevano visto tutti, tutti tranne lei? Era per questo che Jackie le aveva detto di acconciarsi i capelli come Nesta, per il fatto che, con qualche piccolo gioco di prestigio o un sottile cambiamento di trucco, assomigliava effettivamente a Nesta? La sua fronte era più alta, i suoi occhi più grandi di quelli della fiorista, ma entrambe avevano la stessa figura un po' rotondetta, la stessa bocca come quella di un bocciolo di rosa. Nonostante la malattia, il suo volto si era gonfiato, accentuandone la rassomiglianza.

Justin Whittaker se ne era accorto. Il suo affetto per Nesta era stato quello di uno zio, uno zio che aveva scorto in lei quella graziosa femminilità che sua nipote non avrebbe mai potuto esibire. Anche Andrew se ne era accorto. L'aveva sposata perché gli ricordava Nesta. Si sentì trafiggere da un dolore agghiacciante, e il volto riflesso nello specchio le rimandò lo sguardo malinconico di Nesta.

La voce di Daphne la tirò fuori dall'incubo.

— Tutto bene, signora Fielding?

Le rispose con un tono che era esclusivamente suo, studiato e autorevole.

— Ho preso in prestito uno dei cappotti della signora Whittaker. Sono certa che non le dispiacerà. — Spegnendo la luce, si diresse verso l'entrata.

— Ma non doveva aspettare il signor Fielding?

— Lo incontrerò strada facendo.

— Oggi è davvero splendida. Ha proprio quel qualcosa in più, non so se mi spiego. — Anche se Daphne aveva notato la strana rassomiglianza, non ne fece parola. Il suo volto esprimeva una certa delusione, perché, qualunque cosa stesse succedendo, lei aveva avuto la sua piccola parte, ma tra un attimo il gioco sarebbe finito. — Sembrava spaventata a morte quando è entrata. Qualcuno le ha dato fastidio per strada, non è così? Ho persino pensato che avesse incontrato uno di quei tipacci che molestano le donne. Era un uomo, signora Fielding?

— Sì, era un uomo — rispose Alice.

Per telefono, non aveva spiegato niente ad Harry. Sotto l'effetto del brandy, che l'aveva piacevolmente stordita, le era sembrato che, una volta che l'avesse incontrato, tutto sarebbe stato più facile e ogni cosa sarebbe andata a posto. Lui l'aveva sempre amata e ora, dopo aver visto suo marito con gli occhi di un estraneo e aver anticipato l'inevitabile, attendeva la sua

opportunità. L'avrebbe portata via da qualche parte, e un giorno, quando tutto fosse finito...

Si mise in cammino, sotto il ponte, verso la strada che conduceva alla stazione, e superò la fabbrica senza più aver paura. Tra un attimo la macchina di Harry sarebbe apparsa, accostandosi al marciapiede vicino a lei. "Se qualcosa ti preoccupa, qualsiasi cosa, Alice, mi chiamerai, non è vero?" Ma lui era, oltre che un amico, anche il suo medico, non poteva compromettersi. Per l'avvenire, tutto quello che poteva aspettarsi dalla vita era di trovare qualcuno che fosse in grado di capirla, un amico che riuscisse dove tutti gli altri avevano fallito.

La cose raramente accadono come e quando uno se le aspetta. Ma nel momento in cui si aspettava di vederlo comparire, la sua macchina arrivò svoltando dalla strada principale e si accostò a lei. Dal modo in cui le batteva il cuore, era un po' come se tornasse a innamorarsi per la prima volta. Questa perfetta sincronia contribuì più di qualsiasi altra cosa a fugare i suoi dubbi. Come aveva potuto pensare a lui come a un tipo goffo o maldestro?

Fu solo quando si sedette in macchina accanto a lui che lo guardò in faccia. Allora, proprio mentre lo fissava, la sua figura magra e un po' tirata le provocò un'improvvisa sensazione di disgusto, e le venne in mente per contrasto la bellezza di Andrew. Andrew...

L'avrebbe mai più rivisto? In qualche lontano futuro, sedendo in quello stesso modo, forse con Harry, avrebbe magari potuto intravederlo da lontano, uno straniero tra la folla.

— Sono contento che tu mi abbia telefonato — esordì tranquillo Harry. — Pensavo che l'avresti fatto. Abbiamo cominciato una conversazione, ti ricordi?, nel salone della chiesa. Forse è tempo che la terminiamo. — Sembrò improvvisamente rendersi conto che era notte, che pioveva e che lei aveva percorso tanta strada a piedi. — Che cosa gli ha preso a Andrew per lasciarti...

— Sono io che l'ho lasciato — rispose lei senza espressione.

Alice sapeva che lui non si sarebbe sorpreso. Se l'era sempre aspettato, sin dall'inizio. Svoltò sulla strada principale senza parlare. Le luci arancioni sulla strada di raccordo illuminavano il cielo mandando un bagliore un po' smorto. Era come se qualche città all'orizzonte stesse bruciando.

— Harry, non posso parlare adesso. Pensavo che avrei potuto farlo fino a poco prima di incontrarti, ma è un fatto ancora troppo vicino, troppo recente. Se tu potessi solo parlare con me, stare con me, fino al ritorno di

Hugo... Non voglio esserti di peso, Harry. Forse sarebbe meglio che andassi in un albergo. Non so che cosa fare.

Oltrepassarono il Boadicea. "Hugo e mio zio sono là" pensò Alice. "Se non era stata capace di dirlo ad Harry, come avrebbe mai potuto dirlo a loro?"

— Vorrei che tu potessi stare con me — disse Harry sottovoce. Lei cominciò a piangere. — Faresti meglio a dirmi tutto. — Le diede il braccio e l'aiutò a scendere dalla macchina, poi la guidò sino alla porta d'ingresso vicino alla quale si trovava una targhetta di ottone. Nella sala d'attesa, le sedie erano state sistemate contro il muro e le riviste erano appilate con ordine. Lui non si curò di accendere la luce né di chiudere la porta a chiave. — Puoi accomodarti qui — disse — ora ti porterò qualcosa per calmarti.

Mentre camminava nell'ambulatorio di fronte a lui, Alice intravide la sua immagine che si rifletteva nella finestra scura bagnata dalla pioggia. Alla vista di quell'ombra nera e dorata, si portò le mani agli occhi e si lasciò cadere su una sedia. Harry andò in silenzio sino all'armadio dei medicinali e le porse due compresse. Il bicchiere tozzo che le diede era pieno d'acqua per metà. Lui aveva acceso la luce, e l'intensa luminosità le ferì gli occhi.

— Ti andrebbe di parlare, adesso? — le chiese in tono gentile.

Alice inghiottì le compresse e respirò profondamente.

— Vorrei non averti interrotto quel giorno, nel salone della chiesa — disse lei. — Volevi dirmi tutto, non è vero Harry? — Se solo l'avesse lasciato continuare, se non si fosse fatta prendere dalla collera scappando via da lui, avrebbe saputo ogni cosa prima di mettersi a fare tutti quei piani sul suo futuro con Andrew, piani che erano stati meravigliosi ma che ora sembravano ridicoli. — Allora, avrei potuto sopportarlo meglio.

Lui era perplesso. — Non ti capisco proprio, Alice.

— Non ricordi? Sei stato tu a dire che non avrei dovuto mettere in relazione Andrew con Nesta.

— Non l'avrai mica lasciato per *questo*? — Fece un sorrisetto amaro. Sorpresa, Alice alzò lo sguardo verso di lui.

— Per questo, e per altre cose.

Harry si mise a sedere accanto a lei e tutto il suo corpo fu come scosso da un tremito d'allarme. — Alice, non so che cosa siano queste altre cose - e neanche voglio chiedertelo - ma non era mia intenzione fare pettegolezzi con te su tuo marito.

— Allora, che cosa?

Lui, aggrottando le sopracciglia, rispose: — Pensavo solo che fosse

giunto il momento di dirti alcune cose su Nesta Drage. Dio, me le sono tenute dentro per troppo tempo, ma quando tu hai cominciato a parlare di lei, io... io mi sono deciso a rivelarti tutto, Alice.

— Parlare di lei? Ma tutti sapevano che stavo quasi impazzendo per la preoccupazione!

Non c'era alcuna possibilità di fraintendere l'espressione di stupita incredulità che gli si dipinse sul volto. — Perché non me lo hai mai detto?

La verità la colpì, come un getto d'acqua ghiacciata. Aveva ragione, non glielo aveva mai detto. Con tutta la gente a cui avrebbe potuto chiedere informazioni, Harry non era mai stato interpellato, forse perché lei aveva paura - cosa a cui lui aveva contribuito con i suoi zelanti richiami - di parlare della vita di una paziente con il suo medico.

— Ma, Harry... — balbettò lei. — Nesta non era malata. Perché avrei dovuto farti delle domande?

Di nuovo quella risata secca e amara. — Non era malata? Perché tu pensi che sia normale per una donna ingrassare, perdere i capelli e sentirsi così depressa come si sentiva lei?

— No, ma... Harry, non mi importa niente di questo. Ti chiedo solo di dirmi cosa ha a che fare Andrew con tutta questa storia.

Era più calma, adesso. Le compresse che le aveva dato stavano facendo rapidamente effetto. Alice si curvò verso di lui afferrandosi al tavolo.

All'improvviso, Harry sembrò assumere l'aria di un uomo che, trovandosi sull'orlo del baratro, dica tutto e ammetta tutto perché sa che non ha più niente da perdere. — C'erano solo due uomini nella vita di Nesta — disse lui. — Feast - e non credo che sia mai stato solo con lei più di cinque minuti per volta - e un altro.

— Andrew? — domandò lei come in un sussurro.

— Alice, ti ho già detto che non devi metterli in relazione. E lo dicevo sul serio. Andrew, Hugo, tuo zio erano solo dei sostegni per il suo ego. Credimi, non puoi fare a meno di qualche appoggio se sei giovane e graziosa e improvvisamente, come dal nulla, ti ritrovi a dover lottare contro un qualcosa di nauseante che ti sfigura. Hai sempre bisogno che qualcuno ti rassicuri: è uno dei segnali tipici. Vuoi che ti dicano ogni volta che sei ancora bella e desiderabile.

— Come sarebbe a dire "qualcosa"? — urlò lei. — Che cosa aveva Nesta?

— Nesta avrebbe fatto di tutto per nasconderlo — rispose lui pacato — ma penso che Feast se ne sia accorto. Questo potrebbe anche spiegare l'at-

trazione, il curioso richiamo di questi due poli fisici così opposti. A uno mancava ciò che per l'altro era un fardello tanto ingombrante. Non credo che tu abbia mai sentito il nome...

Un quadro verde, due bambini mandati via perché non ascoltassero... Quella difficile parola che Jackie aveva pronunciato le tornò in mente e lei, balbettando, cercò di ripeterla.

— Mixedema?

— Sei stata abile a scoprirlo. — Sul suo volto si disegnò quello che era il fantasma di un sorriso.

— Ma come fai a sapere tutte queste cose su Feast, su Andrew, su mio zio?

— Ormai mi sono deciso e a questo punto non posso non dirti tutto. Vedi, ero io l'altro uomo.

Con un gesto meccanico, la mano di Alice tastò il telefono. Riusciva solo a pensare che andava tutto bene, che doveva chiamare Andrew. Ma lui le afferrò la mano, fermandola. Lei era debole e la forza di Harry sembrò all'improvviso enorme.

— Fammi finire, ora. Non sfuggirmi di nuovo, Alice. Vedi, lei mi ricordava un po' te. C'era qualcosa di vago... era come vederti in uno specchio deformante. Non potevo averti ma dovevo pur vivere, non ti pare?

— Voglio Andrew, devo andare da Andrew!

Un moto di rabbia lo assalì e lo spinse ad afferrarle i polsi. — Possibile che tu non riesca a dimenticarlo neanche per un momento? Non credi di dovermi almeno una mezz'ora del tuo tempo?

— Certo, ma...

— Avevamo l'abitudine di andare in un posto che lei conosceva, un sordido locale a Paddington. Temo di scandalizzarti, Alice. — Lei scosse la testa stancamente. — Doveva proprio essere così, segreto, sordido, clandestino, perché io ero il suo medico. Non è molto edificante, no? Oh, avevo smesso di desiderarla ormai da tanto tempo, ma lei aveva bisogno di me. Diceva che se l'avessi lasciata non sarebbe stata responsabile di quello che avrebbe potuto raccontare. Sapevo che era affetta da mixedema, e d'altra parte, essendo un medico e standole così vicino, come avrei potuto non capirlo? Sapevo anche che se non si fosse curata sarebbe probabilmente diventata demente, si sarebbe gonfiata e avrebbe progressivamente perso le forze; in breve, sarebbe diventata del tutto incapace di badare a se stessa. Ma era così vanitosa, e il dirle che la sua vanità non era che un altro sin-

tomo, non le fece mutare atteggiamento. Continuava a dire: "Lasciami in pace. Tutto andrà a posto col tempo. Mi perseguiti perché vuoi sbarazzarti di me."

"Sbarazzarsi di lei." Le parole erano come vermi che strisciassero lentamente nel cervello di Alice. Improvvisamente, fu presa dal bisogno di interromperlo, di precipitarsi nella fredda e tersa aria della notte.

— Per favore, non alzarti — disse lui. Alice non sopportava quel tono quasi isterico che sentì nella sua voce, e gocce di sudore le scesero sul labbro superiore. — Lascia che ti dica tutto. — Lui fece una pausa e poi continuò furiosamente: — Diceva che non poteva più lavorare. Che non riusciva più a tenere il passo. Con quello che avrebbe ricavato dalla vendita del negozio, si sarebbe fermata per un po' a Paddington per riflettere sul da farsi. Potevo andare a trovarla, mi diceva. Da un certo punto di vista era un sollievo, ma dall'altro era anche peggio. Dio mio, ero spaventato a morte! Prima o poi, ne ero certo, si sarebbe cercata un altro medico, avrebbe *dovuto* farlo, e allora, che cosa gli avrebbe detto di me?

— Non voglio più ascoltarti. Non voglio sapere niente!

— Siediti, Alice. Per piacere!

— So cosa stai per dirmi, che le hai dato quella droga e poi lei ha mangiato il formaggio e...

— Ma niente affatto! — sbottò lui. — Quella sostanza non avrebbe potuto farle alcun male. Le avrebbe soltanto fatto alzare la pressione, e la gente che soffre di mixedema ha la pressione *bassa*. Oh, Alice, mia povera Alice, è questo quello che pensavi?

— Che cosa, se no?

— Avevo una chiave del negozio — continuò lui. — Dovevo incontrarmi là con Nesta la sera prima che partisse. Quando è arrivata, dopo aver salutato tutti, ho cercato di fare un ultimo sforzo per convincerla a curarsi. — Esitò. — Sai, Alice, ho cercato di farle prendere un estratto di tiroide. È di estratto di tiroide che la gente come Nesta ha bisogno. Le ho dato due compresse dell'estratto dicendo che erano degli stimolanti, ma lei non voleva prenderle. Da allora non ha voluto più prendere niente di quello che le prescrivevo.

La costruzione che lui stava erigendo crebbe fino a raggiungere le proporzioni di una casa in un incubo, una casa con molte stanze attraverso le quali si poteva salire fino alla parte più alta, l'attico, nella quale il segreto sarebbe stato finalmente svelato. Lei voleva uscire dalla casa, voleva mettersi a correre, gridando, giù da quelle scale che lui la forzava a salire.

— Harry, per piacere...

— Non sono arrivato là fino alle nove e mezzo. L'ho chiamata ma lei non ha risposto. Allora sono salito di sopra e l'ho trovata che giaceva sul letto. Lenzuola e coperte erano già state imballate, e lei era immobile sul nudo materasso. — Di nuovo fece una pausa, come se avesse paura di proseguire. Alice produsse un piccolo suono inarticolato. — Era... in stato d'incoscienza. Non sapevo cosa fosse successo, che cosa avesse preso... Dio, vorrei che tu potessi capire quello che ho provato in quel momento. Salvarsi, essere libero... Una piccola spinta al destino... ma non che volessi... bastava solo non far nulla e lasciarla morire. Nessuno avrebbe mai saputo. E perché permettere che qualcuno la vedesse ridotta in quello stato? Fuori c'erano interi acri di terra completamente rivoltati. La guardavo giacere immobile con quei suoi capelli finti che le cadevano sulle spalle; poi mi sono sporto dalla finestra alla ricerca di un posto adatto alla sepoltura.

Alice proruppe in un grido di vero terrore.

— Cosa stai cercando di dirmi? — E l'occhio le cadde sul bicchiere vuoto sul bordo della scrivania. — No, no, Harry, no!

Aveva salito tutte quelle scale nella casa dell'incubo con lui dietro che la incalzava. Le stanze erano state aperte tutte, una dopo l'altra, e lei ne aveva visto il contenuto, oggetti che diventavano sempre più sgradevoli e terrificanti a mano a mano che veniva superata ogni tappa del viaggio. Ora erano arrivati alla sommità dell'ascesa, e solo una porta restava aperta.

Porte. Nella scorsa settimana c'erano state porte dappertutto, porte che si aprivano sulla speranza, che rivelavano bagliori di vestiti neri e di capelli biondi e si chiudevano sulla disperazione. Questa era l'ultima porta, e tra un momento anch'essa si sarebbe aperta.

Si scostò da lui quasi sul punto di gridare. Harry cercò di raggiungerla mormorando qualcosa, altissimo e maestoso contro il riquadro della finestra. Dietro la porta, lei riuscì a percepire un rumore di passi, dapprima un po' smorzati, poi sempre più vicini. *Non deve* aprirsi. Doveva uscire, tornare da Andrew!

Era la porta reale o quella dell'incubo? Ci fu un debole rumore metallico mentre il saliscendi cominciava a muoversi. Era una vecchia porta con una placca protettiva scura e una maniglia di ferro ricurvo, che si mosse lentamente all'ingiù come un serpente che si contorcesse strisciando sul legno.

Le rigide mani di Alice si alzarono a coprirle gli occhi. Ma gli occhi non si sarebbero chiusi, al contrario si sarebbero spalancati ancora di più, fissi e immobili su ciò che di lì a poco avrebbe fatto la sua comparsa. La porta

si aprì un po', si fermò e si mosse di nuovo.

Una piccola corrente d'aria s'introdusse attraverso l'apertura; poi fu la volta di un cono di capelli color miele, e infine l'estremità scura di una scarpa a punta si insinuò sulla soglia.

Il corpo le si raggelò completamente, come se muscoli e nervi si fossero accavallati in un nodo ben stretto. Da qualche parte dentro di lei si formò un urlo che teneva imprigionato nel fondo della gola secca e chiusa. Lo spavento la costrinse a tenersi le dita premute contro la fronte, ma anche così riuscì a intravedere i biondi capelli tagliati corti e il completo a quadretti bianchi e neri. Dalle dita guantate le apparvero, come in un bagliore, le stesse iniziali impresse sull'astuccio di bellezza.

— Bene, questa sì che è una sorpresa! Ciao, Alice. È tanto che non ci vediamo.

14

Piegata in due sulla sedia con la testa che le toccava le ginocchia, si rese conto di non aver mai perso completamente coscienza. L'orlo del bicchiere che Harry le stava premendo sulle labbra le batté contro i denti, e l'acqua si rovesciò sul cappotto di Jackie.

Nella stanza regnava un profondo silenzio. Era conscia del fatto che il cuore le battesse forte. Poi, il silenzio fu rotto dal rumore della pesante andatura di Harry che attraversava la stanza per andare al lavabo, e dallo zampillare dell'acqua mentre risciacquava il bicchiere e dal nervoso colpo di tosse che lui diede.

Gli occhi che la fissavano non erano quelli di Harry. Alzò lo sguardo e li incontrò. Una mucca del Jersey, una bambola di porcellana, una lumacona. Cercava di ricordare tutte quelle descrizioni, ma nessuna si adattava alla ragazza che ora sedeva e la guardava dondolando le lunghe gambe magre sul bordo della scrivania. Nesta era bellissima. I capelli dorati, che le incorniciavano il volto come una nuvola sovrastando una sciarpa di lana verde, proiettavano vividi bagliori contro i vecchi muri. Senza dubbio la sua pelle non aveva mai posseduto quella trasparenza. Lei la ricordava sempre stranamente ispessita e pesantemente truccata. Nesta non era più così gonfia; ora era snella. Invece di sembrare attaccato come una seconda pelle, il vestito le aderiva con una precisione impeccabile.

Senza parlare, si fissarono l'un l'altra. Il silenzio di Nesta, che teneva le labbra aperte come se volesse parlare senza riuscirci, non fece che aumen-

tare l'impressione che si trattasse proprio di una visione. Fu Harry che ruppe l'incantesimo, riportandole alla realtà. Quando vide che Alice stava riprendendosi, andò da Nesta e le disse con un sussurro di rabbia: — È stato davvero deplorevole da parte tua balzarci addosso in quel modo. Comunque, che ci fai qui? Non dovevi uscire la prossima settimana?

Nesta sbatté le palpebre. Una volta che cominciò a parlare, le parole le uscirono di bocca a precipizio. — Mi sono rimessa proprio bene. A un certo punto, loro si sono stufati di me e mi hanno dato il benservito. Allora, ho pensato che il minimo che potessi fare era di venire a trovare il mio devoto dottore. — Alice non riusciva quasi a crederci. Era proprio Nesta: ogni parola, ogni frase, tutto era inconfondibilmente suo. Era Nesta, come la ricordava quando era venuta per la prima volta a Salstead. Ne udì le sciocche risatine, ne osservò le dita avvolte in lunghi guanti neri che picchiettavano sulla scrivania. — Prima ho fatto un salto dai Feast e mi sono cambiata. Non volevo che mi si vedesse un minuto di più in quell'orribile impermeabile rosso che tu mi hai regalato. — Girandosi di nuovo verso Alice, le sorrise con aria di complicità e aggiunse: — Rosso, dico io!

Senza sapere perché, a meno che non fosse per sollievo o fungesse da preludio a qualche possibile perdono, Alice allungò la mano e trovò quella di Nesta. La piccola mano strinse la sua. Nesta piegò il capo e annusò la rosa rossa che portava all'occhiello.

— Credo di doverti delle scuse, Alice. — Aveva un'aria così contrita che Alice scosse la testa con forza. — Oh, sì, devo farlo. Mi sono comportata male con te e ho anche idea di averti messa un po' sottosopra.

— Questa — disse Harry — è la frase dell'anno!

— Ma dove sei stata? — Alice sentì che stava arrossendo. — Pensavo che tu fossi morta — disse.

— Ci sono andata vicino. In quelle ultime settimane a Salstead, stavo così male che mi sembrava quasi d'impazzire. — Esitò, poi si diede un colpetto nervoso ai capelli. Guardando Harry, proseguì rapidamente: — C'era qualcosa che non andava col mio... credo si dica metabolismo o qualcosa del genere. Comunque, niente che si potesse *vedere*. Una cosa soprattutto mentale, davvero.

— Sciocchezze — fece Harry.

Gli lanciò uno sguardo sdegnato. — Quel venerdì, ero proprio in un brutto stato. — Il sorriso troppo luminoso le fece sollevare le sottili sopracciglia. — Non mi faceva affatto sentire meglio, posso assicurartelo, vedere i Graham tutti allegri e pimpanti al Boadicea, e poi Hugo e Jackie

con i bambini. Quando sono arrivata da tuo zio, ero proprio giù di corda. Bene, sono andata in cucina per salutare la signora Johnson...

— E quella vecchia pazza le ha detto che aveva proprio il rimedio adatto per i nervi e le ha dato una bottiglietta con tre compresse di Tofranil — intervenne Harry. — Le *piace* fare così, mettersi a distribuire a tutti quanti le medicine che ho prescritto per lei.

— Ha cercato di darne qualcuna anche a me, l'altro giorno — ricordò Alice.

— Nesta è stata una sciocca a prenderle.

— Quando sono passata a salutare Pernille — continuò Nesta — sono andata in bagno e ho trangugiato il tutto con dell'acqua che avevo versato nel bicchiere per lo spazzolino da denti.

— Il Tofranil abbassa la pressione sanguigna, la cosa peggiore per chi è affetto da mixedema.

Nesta si ritrasse al suono della parola e Alice le serrò più forte la mano.

— Ci sono anche altri effetti collaterali — proseguì Harry — tremito, tachicardia, mancanza d'appetito.

— Bene, mi sentivo distrutta mentre tornavo a casa e ho pensato che avrei dovuto stendermi un po'. Devo essere svenuta, perché ero quasi all'altro mondo quando Harry mi ha trovato. Credo che dovrei essergli grata e lo sono. Non c'era un letto libero a Paddington, e così lui mi ha trascinato all'ospedale di Orphingham.

— *Orphingham*? Vuoi dire che sei rimasta là per tutto questo tempo? — Era incredibile, eppure suonava più verosimile di qualunque sua congettura. Mentre lei era andata alla polizia e all'ufficio postale, mentre aveva inseguito un'ombra in quel negozio di fiori e un'altra per la strada, la vera Nesta si trovava all'ospedale a circa cento metri di distanza.

— Harry veniva a trovarmi due o tre volte la settimana. Non voleva che nessuno a Salstead sapesse di me, e io ero perfettamente d'accordo con lui. Poi mi ha detto che avrei dovuto mandarti due righe. Tu stavi per mettere un'inserzione sul giornale per cercarmi, sosteneva, e io avrei dovuto farti sapere dove mi trovavo. Le infermiere, o uno dei pazienti, avrebbero potuto vedere questo annuncio. Bene, gli ho detto, certo che scriverò ma... non so, Alice, ero un po' sbalestrata e pensavo che saresti rimasta sconvolta nel vedermi in quelle condizioni.

— Sono tutte sciocchezze e tu lo sai — disse stizzoso Harry. — Era terrorizzata all'idea che tu la vedessi, Alice. Le avevano tolto quell'affare di capelli che porta sempre e le impedivano di truccarsi. Non permettevano

che i sintomi venissero mascherati. Non voleva che tu o Andrew vedeste quel gonfio e flaccido relitto che era diventata a causa della sua vanità.

— No! — disse Alice. Si alzò e circondò con un braccio, in segno di protezione, le spalle di Nesta. — Non essere così crudele!

— Mi ero abituata alle infermiere — sussurrò Nesta — ma era abbastanza spiacevole vederle girare sempre intorno a punzecchiarmi. Tutte eccetto una. Mi piaceva scambiare quattro chiacchiere con lei. — Sospirò, alzando la testa. — Era una bella ragazza. Harry non era molto gradevole, aveva sempre da ridire su tutto ogni volta che veniva a farmi visita. Appena mi sono sentita un po' meglio, ha cominciato a portarmi un carico di romanzi pesantissimi da leggere, dicendo che avrei dovuto fare un po' di esercizio, imparare un lavoro utile per quando fossi uscita. L'infermiera mi comprava sempre tutti i settimanali femminili.

— La conclusione di tutta questa storia — fece Harry con impazienza — è che le ho semplicemente prestato la mia macchina per scrivere. — Nesta gli lanciò un'occhiata risentita. — Comunque, vendere fiori era stata un'attività davvero poco remunerativa.

— Mi sentivo sempre così imbarazzata, Alice. Non so come spiegartelo. Vedi, non volevo che tu ti preoccupassi per me, ma allo stesso tempo non volevo che tu mi vedessi. Be', così va la vita. Quell'infermiera di cui ti ho parlato, si chiamava Currie, mi ha chiesto a un certo punto se non era strano che non ricevessi mai delle lettere. Ma forse nessuno sapeva dove mi trovavo. Perché non lasciavo che lei compilasse un modulo per cambio di indirizzo all'ufficio postale, in modo che potessero inoltrarmi la corrispondenza da Salstead all'ospedale? Diceva che era un peccato che qualcuno non ricevesse lettere. Questa storia le ricordava quella di un vecchio che viveva in un posto chiamato Sewerby a Chelmsford Road, a due case di distanza dalla madre. Non riceveva mai nessuna lettera, e tutte le volte che andava alla posta per ritirare la pensione s'imbatteva in un cartello che diceva: QUALCUNO, DA QUALCHE PARTE, ASPETTA UNA LETTERA. E questo lo feriva a morte. Poi Currie si è messa a ridere dicendo che comunque era un caso che la corrispondenza arrivasse o meno a Chelmsford Road, in quanto il nuovo postino era un po' svitato.

— Oh, Nesta! — Alice urlò e Nesta si mise a ridere debolmente.

— Tu mi conosci, Alice. Sai che sono sempre andata pazza per gli enigmi, le parole incrociate, gli indovinelli, qualsiasi cosa che tenga occupata la mente.

— Continua — intervenne Harry.

— D'accordo. Solo che voglio raccontarlo a modo mio. Ti dispiace? Ho riempito il modulo, Alice, e ho indicato Sewerby come mio ultimo indirizzo. — Alice la guardava senza osare interrogarla. — Pensavo che mi avrebbero spedito la corrispondenza all'ospedale - davvero, lo giuro - ma poi mi sono detta: mio Dio, Currie mi porterà la posta e si accorgerà dell'indirizzo di Sewerby, a due case di distanza da quella della madre, Alice, e allora cosa farò? Così ho prenotato una camera all'Endymion. Vedi, sapevo che là la posta sarebbe stata al sicuro, e io potevo andarla a prendere non appena fossi uscita. Mi dicevano sempre che sarei uscita entro una o due settimane. Come potevo sapere che tu continuavi a scrivermi e che avresti scatenato tutto quel pandemonio?

— Ce l'hai messa tutta per fermarmi — osservò Alice. — Non è che le tue lettere incoraggiassero molto.

— Ma non l'ho fatto apposta, cara. È solo che non sono mai riuscita a familiarizzare con quella maledetta macchina. Dopo poche righe, non ce la facevo più. Comunque, Alice, non devi prendertela con Harry. Non gli ho mai detto niente.

— Non capisco come facevi a sapere che il tuo piano stava funzionando, Nesta. Voglio dire che il postino avrebbe potuto capire qualcosa, io avrei anche potuto non mandare l'anello...

— È a questo punto che entra in gioco Harry. Lui non ti aveva visto, ma aveva avuto qualche sentore della faccenda dalla vecchia pettegola.

Harry la interruppe furioso: — Lascia che parli io, d'accordo? Ho incontrato tua cognata, Alice. Mi ha detto che avevi scritto a Nesta. Non conoscevo i particolari e neanche volevo conoscerli. Ho lasciato le cose come stavano. Capisci, non è vero?

Alice capì. Harry era troppo pavido, troppo timoroso delle conseguenze per mettersi a fare delle domande.

— Nesta diceva che non riusciva a usare la macchina per scrivere — proseguì lui — e così l'ho portata via. Andrew mi aveva detto che gliene serviva una, e io gliel'ho portata proprio quel giorno in cui tu sei andata a Orphingham. Dio solo sa quanto non potessi soffrirlo - a che serve fingere? - ma non riuscivo a sopportare l'idea che lui ti facesse spendere altri soldi. Prima l'automobile, poi l'orologio che tu gli hai regalato... non avevo alcuna intenzione di starmene da parte a vederlo dilapidare centinaia di sterline per qualche altro costoso giocattolino!

Alice si sentì sbiancare dalla rabbia, ma non aprì bocca. Quando parlò, la collera vibrava ancora nelle pacate parole che gli rivolse: — Non capi-

sci, Harry, non cerchi nemmeno di capire...

— Mi dispiace. Non avrei dovuto dirtelo. Non importa, fa' come se non l'avessi detto, dimenticatene. Andrew mi aveva riferito che saresti andata a Orphingham a cercare Nesta. Mi aveva anche detto che lei viveva là, in una casa privata, voglio dire. Dio, non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Gli avevo riportato un libro che lui mi aveva prestato, e anche Nesta lo aveva letto. Glielo avevo lasciato sul tavolo, borbottando qualcosa sul fatto che dovevo ritornare all'ambulatorio e me ne sono andato. Poi, il giorno dopo, ti ho incontrato al pranzo di beneficenza. Tu mi avevi detto che cercavi Nesta e che avevi fatto delle domande a Daphne Feast. Ti avrei rivelato anche subito dove si trovava Nesta, Alice, ma c'era tutta quella gente, senza contare quella maledetta donna che voleva parlarmi della sua dieta... Io ti avevo raccomandato di venire da me se c'era qualcosa che ti preoccupava. In realtà volevo che tu venissi a trovarmi da sola, ma non sei venuta e...

— E poi gli avevo suggerito — fece Nesta — di confessare l'intera storia. — Emise un risolino soffocato. — Dicono che confessare tutto apertamente faccia bene allo spirito. Dio mio, pensavo che mi avrebbe picchiata, tanto si era arrabbiato. Quando gli ho detto che tutta la posta sarebbe finita all'Endymion, gli è venuto quasi un colpo.

— Non mi restava altro da fare che andare a prendere le lettere — borbottò Harry. — A quel punto, è chiaro che non potevo più dirti niente, Alice. Tu lo avresti detto ad Andrew e lui mi avrebbe trascinato davanti a una commissione dell'Ordine dei Medici. Già me lo immaginavo. Il signor Drage, alias il dottor Blunden, che passa i suoi fine settimana con una delle sue pazienti in un albergo, e che razza di albergo!

Nesta guardava pudicamente in basso verso i suoi guanti neri. — Povero Harry, sarebbe stato radiato dall'Ordine — disse. — Riusciresti a immaginartelo, Alice, tutto scalcagnato a vendere medicinali bussando di porta in porta? È quello che capita ai medici che fanno qualche marachella. L'ho visto in televisione.

— Oh, taci! — replicò Harry. Poi si voltò verso Alice. — Una volta prese le lettere, Alice, pensavo che tutto sarebbe finito. Ma quando tu hai cominciato a collegare Andrew con Nesta, sapevo che avrei dovuto rimettere le cose a posto.

— Non c'è bisogno che tu prosegua — disse Alice. — Capisco perfettamente tutto, fuorché una cosa. Se volevi dare l'indirizzo di Sewerby, Nesta, perché non l'hai fatto?

— Ma l'ho fatto. Certo che l'ho fatto.

Alice ebbe un attimo di smarrimento. — Ti è piaciuto *Phineas Finn*, Nesta? — le chiese seccamente.

— Mi è piaciuto cosa?

— Un romanzo vittoriano con una copertina blu e marrone.

— Vuoi dire il libro di Andrew? Ci sono limiti a tutto, Alice. Credo che Harry debba aver pensato che la lettura di questo libro avrebbe migliorato le mie facoltà mentali. L'ho un po' sfogliato e ho dato un'occhiata alle illustrazioni e, credimi, è stato già sin troppo.

— Comunque, quanto bastava per farti fare una svista e scrivere Saulsby al posto di Sewerby. — Ricordando le parole del giovane agente, aggiunse con dolcezza: — È un errore facile da commettere.

Nesta si portò la mano alla bocca. Infine disse: — Ah, ecco perché quelle parole incrociate non mi venivano mai!

— Ti accompagno a casa, Alice — fece Harry con voce stanca. S'infilò la mano in tasca e la porse a Nesta. Qualcosa nel suo palmo che emetteva bagliori e scintillava come un minuscolo brillante rifletté la luce. — A proposito, è una settimana che lo tengo in tasca. Mi ero dimenticato di dartelo. Con studiata lentezza, Nesta si sfilò il guanto nero dalla mano sinistra. Poi fece ondeggiare il dito medio mettendolo bene in mostra.

— Credo che in futuro non ne avrò più bisogno. — Il diamante scuro che portava al dito era grande, squadrato e aveva tutta l'aria di essere costoso. — È del mio fidanzato... oh, ma voi non lo conoscete, vero? È proprio un grand'uomo, a modo suo. Si è rotto una gamba quando la sua Jaguar si è scontrata contro un autocarro il giorno in cui hanno inaugurato il raccordo stradale. — Rise mentre gli altri la fissavano. Alice si ricordò dell'ambulanza che aveva sentito quel giorno dai Feast, e che l'aveva resa stranamente inquieta nel bel mezzo di una situazione ancora più inquietante. Era quello il giorno in cui aveva creduto per la prima volta che Nesta fosse morta. Che l'ambulanza le avesse ridato una nuova vita? — Naturalmente, lui aveva una stanza privata a Orphingham — proseguì Nesta — ma poi gli hanno trovato una camera con salottino di quelle che riservano ai passeggeri di prima e seconda classe. — Sorrise alla sua spiritosaggine. — Lo conosco solo da una settimana. È quello che si potrebbe definire un colpo di fulmine. Non guardarmi in quel modo, Harry. Non gli dirò niente di te. — Si rimise il guanto e, in uno strano piccolo gesto di speranza, si premette entrambi gli indici sulla linea di peli delle sopracciglia. — Anch'io, adesso, ho qualcosa da perdere — disse.

— Non riesco a capire come mai potessi essere così sicura che fosse morta.

— Forse perché volevi che lo fosse — fece Harry tranquillo.

— Io volevo che Nesta fosse morta? Ma è assurdo, terribile! Ho passato interi giorni e settimane a cercarla. Stavo quasi impazzendo dalla preoccupazione. Ho speso un sacco di soldi nel tentativo di trovarla.

— Perché hai cercato di assomigliarle, stasera?

— Io... — Perché lo aveva fatto? Si portò un fazzoletto all'altezza degli occhi e cominciò a strofinare energicamente il blu sulle palpebre.

Lui fece con impazienza: — Non siete proprio simili, sai. Quella che vedi allo specchio non è la tua vera immagine. È un riflesso parzialmente deformato. Non è ciò che gli altri vedono. Credo che qualche volta, specchiandoti, tu abbia visto lei come se fosse l'altra parte di te stessa. — Lo fissò mentre svoltava verso la stazione fermando la macchina. Poi lui si girò a guardarla. — Vedi, Nesta ha avuto successo dove tu hai fallito, Alice. Eri ancora nubile a trentasette anni, ricca ma senza prospettive. Nesta si era sposata giovane, si era guadagnata da vivere e aveva successo con gli uomini. È solo quando ha cominciato a stare male che ti sei davvero presa cura di lei.

— Mi dispiaceva per lei.

— Forse sì. A quel punto avevi smesso di compiangerti perché stavi per sposarti. Poi Nesta se n'è andata ed è scomparsa. Da allora hai cambiato casa, ma non hai voluto perdere quell'altra metà di te che era sola, proprio come tu lo eri stata. Il denaro te l'avrebbe riportata, né più né meno di come il denaro ti aveva permesso di comprare tutto.

— No — urlò lei — no, Harry, non è vero.

— Perché non riesci a guardare le cose in maniera distaccata? Noi tutti, prima o poi, ci comportiamo così. Hai cominciato a interessarti a lei per il modo in cui aveva affascinato Andrew. Forse aveva attratto anche altre persone. — Alice si coprì il volto con le mani. — Avevi intenzione di uccidere quell'altra parte di te con tutto ciò che essa implicava, soprattutto in riferimento all'infedeltà di Andrew. — Con una rapida intuizione, aggiunse: — Seppelliscila in profondità e lascia che nasca una nuova vita. Ma forse l'hai già uccisa. Dove avresti preso altrimenti quella folle idea del messaggio? E se non l'hai uccisa tu, ci ha pensato Andrew. È Andrew che ha ucciso la parte più giovane, più graziosa, più desiderabile di te.

— Quanto devi odiarmi, Harry — commentò lei.

— L'odio, come direbbe Nesta, è molto prossimo all'amore.

— Ma non questo tipo di odio. Qualsiasi cosa Nesta mi avesse detto di te, per quanto poco, sarebbe già stato sufficiente per tenerti a distanza. — Singhiozzò e spinse con violenza la portiera della macchina. — Guarda, potrei perdonarti se tu avessi solo cercato di farmi ammalare, ma... Perché mi hai avvelenato? Perché?

Respirava profondamente, singhiozzando a ogni nuovo respiro. Non sapeva quello che lui avrebbe fatto, ma l'orgia del terrore che aveva provato a Vair e in seguito all'ambulatorio, un terrore che non era stato meno reale per il fatto che ora sapeva quanto fosse immotivato, l'aveva lasciata indifferente a ogni ulteriore spavento.

Mentre stava per scendere, lui le afferrò il braccio. La domanda che le fece risultò totalmente inattesa, inconseguente, un insulto date le circostanze.

— Sai che ultimamente mi sono molto preoccupato per te?

— Ma cosa credi? Mi dici che ti sei preoccupato. E cosa pensi sia stato per me, malata e terrorizzata di mangiare qualsiasi cosa, sospettare che tutti quelli che amavo cercassero di uccidermi?

— Tu non sei malata — rispose lui — e nessuno ha mai cercato di ucciderti. Stai solo aspettando un bambino.

Alice non disse niente, eppure scese dalla macchina. L'aria era frizzante ma un po' fredda. Si appoggiò a uno dei parafanghi e cominciò a piangere.

Subito, lui uscì e le venne vicino.

— Dapprima, non lo avevo capito — disse lui — ma me ne sono accorto quel giorno al pranzo. Eri in uno stato... Quando sei svenuta e io sono ritornato a Vair, volevo farti una visita per accertarmene, ma Andrew non me lo avrebbe permesso. — Sospirò pesantemente. — In un certo senso ero felice. Sai, quando ami qualcuno e questo qualcuno sposa qualcun altro, l'unico modo in cui puoi evitare d'impazzire è mediante un autoinganno. Non riesci a sopportare la realtà e ti dici che si sono sposati per farsi compagnia, cosa dice il Libro delle Preghiere?, una specie di società di mutuo soccorso in cui ciascuno si prende cura dell'altro. In cuor tuo sai che non è così, sai che si tratta di un vero matrimonio nel pieno senso della parola, ma tu continui a prenderti in giro, ti abitui a questa menzogna e in un certo senso ti rassegni.

La guardava come se avesse voluto tenerla per mano. Ma lei sembrava stordita, un po' vacillante, e lasciava che il vento le scompigliasse i capelli.

— Poi è accaduto qualcos'altro, quello che è capitato a te. Non potevo

più continuare a illudermi. Stavo dieci volte peggio di quanto non mi sentissi quel giorno in cui tu mi avevi detto che ti eri fidanzata con lui. Era come se solo allora mi rendessi conto che ti eri sposata. Ma non volevo essere io a dirtelo. Lo avrebbe fatto uno specialista. — Fece una risatina un po' sardonica. — Come se ci fosse bisogno di uno specialista. Anche la più sprovveduta delle levatrici se ne sarebbe accorta, dal modo in cui camminavi, dal modo in cui il tuo viso si era riempito facendoti sembrare più giovane di dieci anni, per non parlare di quella nausea. Come credi ti siano venute in mente tutte quelle strane fantasie su Nesta? Non ti è mai balenata l'idea, e neanche adesso, che potessero essere i prodotti di un'immaginazione accresciuta dalla gravidanza?

Alice rimase ancora in silenzio. Era cominciata a cadere una sottile pioggia, poco più di una spessa nebbia. L'aria nauseabonda era quasi irrespirabile. Le bagnava il volto come se fosse rugiada.

— Lascia che sia qualcun altro a dirglielo, pensavo. Sapevo che non sarei mai riuscito a sopportare di vedervi felici insieme. — La voce gli si spezzò e dovette schiarirsi la gola. — Vedervi felici — continuò — e sapere che per me non poteva esserci alcun posto tra voi.

— Sono felice — disse lei.

Si avvolse nel cappotto premendosi le mani sulla vita. Sentì che una nuova felicità stava formandosi dentro di lei, una felicità che si avvolgeva in tante volute per poi sbocciare in un fiore.

— Andiamo — fece lui.

— No.

Le palpebre di Harry si abbassarono e lei fissò un volto che era vuoto e cieco.

— Vado a telefonare a Andrew per dirgli che mi venga a prendere.

— Andrew! — esclamò lui amaramente. — Sempre Andrew. Curioso, ho sempre sperato, Alice, pensavo che fosse solo una questione di tempo. Lui ti avrebbe lasciato e poi... e poi tu saresti venuta da me.

— Andrew non mi lascerà mai — replicò lei con durezza. Si scostò da lui piuttosto rapidamente senza voltarsi. La cabina telefonica all'angolo tra la strada principale e il raccordo era vuota. Una banda di giovinastri bighellonava fuori dal Boadicea, e sebbene i capelli le scendessero sul viso e non restasse quasi più traccia sulle labbra del rossetto di Jackie, uno di loro le lanciò un fischio. S'infilò dentro la cabina e chiuse la porta, sentendo che le labbra le si contraevano in quella posa da falsa modestia e da coscienza della propria bellezza che aveva visto spesso sui volti di altre don-

ne, ma mai sul proprio.

Fu solo quando sollevò il ricevitore e sfiorò la tastiera che capì. Non aveva soldi. *Non aveva soldi.* Da sempre era stata abituata a comprarsi tutto ciò che le serviva: non poteva muoversi senza portare con sé il libretto degli assegni e un rotolo di banconote. Ma proprio adesso, quando voleva fare qualcosa che anche la persona più miserabile avrebbe potuto permettersi, si ritrovò a essere senza soldi, senza neanche pochi spiccioli.

Non aveva importanza. Poteva camminare. L'indipendenza era come un tonico, gioioso e rinvigorente, e si accoppiava a una nuova dipendenza... da Andrew.

Le luci delle macchine la abbagliarono mentre usciva dalla cabina. Per un attimo, pensò che si trattasse di Harry che tornava per lei, e fu combattuta tra un moto di pietà e uno di indignazione. Perplessa, sbatté le palpebre e si diresse verso il fascio di luce. Questa macchina era piccola, le dava un senso di allegria.

— Andrew — disse in un tono così calmo come se dovessero incontrarsi per un appuntamento da lungo tempo fissato.

— Bell, tesoro! — Balzò fuori dalla macchina e la prese tra le braccia. I giovinastri si misero di nuovo a fischiare, ma Andrew non sembrò nemmeno notarli. — Ti ho cercato dappertutto. Pensavo che fossi scappata. Sono anche andato al Boadicea per vedere se eri con Justin. Dove sei stata?

— A vedere fantasmi — rispose lei. "Ti dirò tutto" era stata sul punto di aggiungere. Ma le parole le erano morte in gola e così si era messa a sorridere. Dirgli tutto, dirgli che aveva sospettato suo marito di essere un assassino, un adultero, un vergognoso mentitore? Nessun matrimonio, specialmente uno così recente come il loro, sarebbe sopravvissuto. Devozione e fiducia, pensava, tempo e pazienza. Il tempo avrebbe chiarito tutti gli enigmi che ancora restavano.

Improvvisamente esausta, senza più alcun briciolo di energia, Alice entrò in macchina. Muoveva il corpo con attenzione come se nascondesse un tesoro, in attesa del primo sintomo di vita. Ma una volta tornati a casa, lui le avrebbe chiesto di nuovo dove era stata e lei avrebbe dovuto dirglielo. Poi la risposta le venne in mente. A chi si rivolge una donna quando crede di essere incinta se non al suo medico? L'aver lasciato Andrew senza spiegazioni, l'essersi messa a correre per la strada principale sotto la pioggia, tutto ciò poteva avere una spiegazione che fosse compatibile con le sue speranze e con i suoi timori.

Per il momento Alice non parlò. Lui la guardava teneramente. — Ho ap-

pena visto qualcuno che conosciamo bene. — Esitando, scelse le parole con cura. — Era davanti al negozio dei Feast, e stava infilandosi in una enorme Jaguar con un parafango ammaccato.

— Lo so.

— L'hai vista anche tu? Non le ho neanche rivolto la parola — disse lui. — Era te che cercavo.

Epilogo

Alice rimboccò le coperte al bimbo nella carrozzella. Era già sveglio, un tranquillo bambolotto dalla pelle olivastra che aveva i capelli scuri del padre. Portò la carrozzella all'ombra del piccolo porticato. Ad Andrew piaceva trovarlo là, quando tornava a casa dall'insegnamento pomeridiano.

Ora aveva due intere ore davanti a lei per leggere il libro. Era stato spedito dall'editore con l'ultima posta, e per la centesima volta lei ne lesse il titolo: *Trollope e la Camera dei Comuni* di Andrew Fielding. Se è vero, come diceva qualcuno, che lo scrivere libri equivale a dare la vita a un bambino, la loro era stata una gestazione simultanea.

Lo sguardo le cadde sul nome Saulsby contenuto nel secondo capitolo. Sorrise, ricordandosi con un po' di imbarazzo una reazione alquanto diversa. Aveva mantenuto la decisione di non dirgli mai quello che aveva sospettato, ma alcune domande dovevano essere poste.

"Perché non hai mai riconosciuto il nome quando te l'ho chiesto? Ricordi, io ero appena tornata da Orphingham e tu mi avevi preparato il tè."

Allora lui le aveva sorriso stringendola a sé per addolcire un po' la frecciatina: "Come suona Saulsby quando lo pronunci con la bocca piena di dolci al marzapane?".

"Capisco. Oh, Andrew, pensavi che avessi detto *Salisbury*!"

"Ce ne dev'essere una in ogni contea."

Sorridendo ancora, lei voltò la pagina, meravigliandosi che una parola di sette lettere, che era stata una volta la causa di tanta trepidazione, non risultasse ora niente di più di un minuscolo particolare, un piccolo tassello nel disegno generale degli eventi da cui era nata la sua felicità.

FINE